



most



most 77/78

IZ VSEBINE:
DALL'INDICE

CULTURE E FRONTIERA
SPOČANJE KULTUR NA
PODROČJU ALPE JADRAN
CULTURE A CONFRONTO
NELL'AREA ALPE-ADRIA

TRST KLIČE
TRIESTE CHIAMA

POESIE

MAJHNA ISTRSKA SUITA
BURŽOAZNE POTI MED
POZNYM POLETJEM IN ZIMO
UNA PICCOLA SUITE ISTRIANA
ITINERARI BORGHESI
FRA TARDA ESTATE E INVERNO
NA PRAGU VESOLJA
(AMERISKI DNEVNIK)

VSEBINA
INDICE

Gino Brazzoduro	pag. 11	CULTURE E FRONTIERA
Aleš Lokar	str. 14	SOOČANJE KULTUR NA PODROČJU ALPE JADRAN
	pag. 30	CULTURE A CONFRONTO NELL'AREA ALPE-ADRIA
Jernej Vilfan	str. 48	TRST KLIČE
	pag. 58	TRIESTE CHIAMA
Tone Pavček	pag. 70	POESIE
Gino Brazzoduro	str. 75	MAJHNA ISTRSKA SUITA
	str. 78	BURŽOAZNE POTI MED POZNIM POLETJEM IN ZIMO
	pag. 85	UNA PICCOLA SUITE ISTRIANA
	pag. 88	ITINERARI BORGHESI FRA TARDA ESTATE E INVERNO
Aleš Lokar	str. 95	NA PRAGU VESOLJA (AMERIŠKI DNEVNIK)



UREDNIŠKI ODBOR: Gino Brazzoduro, Aleš Lokar, Jolka Milič in Vladimir Vremec (odgovorni urednik). Za podpisane prispevke odgovarja avtor. Registrirano na sodišču v Trstu s številko 6/64 RCC dne 25. maja 1964. Uredništvo in uprava: 34136 Trst, Cedassamare 6 - Italija. Cena izvodu 6.000 lir, letna naročnina vključno pošnina 10.000 lir, plačljiva na poštni tekoči račun 11/7768 A. Lokar, Salita Cedassamare 6 - Trst; za inozemstvo 10 dolarjev. Oprema: Studio CLAK - arh. Marino Kokorovec in Ruggero Ruggiero. Tisk: Tiskarna Villaggio del Fanciullo.

COMITATO DI REDAZIONE: Gino Brazzoduro, Aleš Lokar, Jolka Milič e Vladimir Vremec (direttore responsabile). L'autore risponde degli scritti firmati. Registrazione al tribunale di Trieste con il numero 6/64 RCC del 25 maggio 1964. Redazione ed amministrazione: 34136 Trieste, Salita Cedassamare, 6 - Italia. Prezzo del fascicolo: 6.000 lire, abbonamento annuale, compresa la spedizione: 10.000 lire, pagabile su c/c postale 11/7768 A. Lokar, Salita Cedassamare, 6 - Trieste; per l'estero 10 dollari. Copertina ed impostazione grafica: Studio CLAK - architetti Marino Kokorovec e Ruggero Ruggiero. Stampa: Tipografia Villaggio del Fanciullo.

CULTURE E FRONTIERA*

GINO BRAZZODURO

PREMESSA

Può essere interessante analizzare il rapporto fra cultura e vita politica nella regione a partire dalla seconda metà dell'800, quando più rapide e più incisive si fecero le trasformazioni e più intenso il processo di modernizzazione. Si tratta di quale livello di elaborazione abbia raggiunto la cultura italiana nei decenni precedenti la prima guerra mondiale: non in quanto produzione di opere letterarie di più o meno elevato valore poetico, ma in quanto elaborazione di un modello capace di determinare l'atteggiamento degli italiani nei confronti delle altre componenti storiche della città, in primo luogo quella slovena, di gran lunga la più consistente. Inoltre, si tratta di vedere quale ruolo ha effettivamente esercitato questo modello culturale nel rapporto con gli slavi e quali ne furono le conseguenze.

Negli ultimi tempi sono usciti una serie di volumi che hanno messo a disposizione del pubblico una documentazione originale-in genere corredata da ottimi studi accompagnatori- di rilevante importanza per comprendere il processo di elaborazione di un modello di cultura; sono inoltre disponibili testi che presentano una panoramica critica della cultura, della storia e delle vicende politiche grosso modo negli ultimi 100-150 anni. Solo per limitarci ai casi più significativi, citiamo per il primo gruppo la riedizione integrale di "Irredentismo adriatico" di Angelo Vivante (edizioni "Italo Svevo"-Dedolibri-1984 arricchito da ampi commenti e note

* La versione slovena di questo saggio è in corso di pubblicazione sulla rivista Primorska Srečanja.

critiche di Elio Apih) e, più recentemente, la ripubblicazione delle "Lettere Triestine" di Slataper insieme ad altri scritti pertinenti e ad un'esauriente quanto preziosa prefazione di Elvio Guagnini (Edizioni Dedolibri, 1988, Trieste); possiamo anche aggiungere l'originale lavoro storiografico dello storico americano James C. Davis, "Carso-Riscatto dalla povertà" Editrice Goriziana, 1988¹ che descrive le vicissitudini e le trasformazioni strutturali dei contadini sloveni negli ultimi quattro secoli, con particolare attenzione alle vicende a partire da metà '800, dopo l'impetuosa "modernizzazione" che ha coinvolto città e circondario.

Per il secondo gruppo di testi segnaliamo la seconda edizione notevolmente ampliata di "Trieste-Un'identità di frontiera" di Ara-Magris (Einaudi, 1987) e "Trieste" di Apih, Sapelli e Guagnini, Editori Laterza 1988², esauriente esposizione dell'intreccio complesso di storia politica, economia e cultura-quest'ultima nella sua accezione più ampia e non limitata alla sola letteratura-a partire dall'inizio '800 ai giorni nostri.

Le riflessioni che seguono, sono state in particolare suggerite dalle "Lettere Triestine" di Slataper, pubblicate in origine sulle pagine de "La Voce" fiorentina nel 1909. Questi testi rappresentano indubbiamente il punto più avanzato, di massima definizione e di più acuta messa a fuoco del problema culturale secondo l'ottica e la sensibilità di un intellettuale italiano inizialmente vicino all'ambiente socialista, dal quale si era poi progressivamente distaccato fino a rifluire su posizioni interventiste e nazionaliste nell'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia nel '15.

Indubbiamente ci troviamo di fronte ad una diagnosi molto precisa della situazione culturale di Trieste (strutture pubbliche e private, istituzioni, giornali,

¹ James C. Davis, *Carso-Riscatto dalla povertà*, Editrice Goriziana, 1988.

² Vedi *Prim. Sreč* .n. 87/88, 1988 pagg. 677-681.

circoli, biblioteche, ecc.). Molto acuta e sostanzialmente centrata l'individuazione delle contraddizioni laceranti che si agitano nel fondo dell' "anima in tormento" triestina. Slataper individua i motivi di conflitto, p.es. tra spirito mercuriale ed esigenze spirituali di una vera cultura, oppure fra sentimento nazionale e realtà economica e vincoli obiettivi geopolitici. E caratterizza bene la "diversità" di Trieste rispetto alle altre città italiane, proprio per la sua peculiare complessità, generatrice di tensioni e di "affanni", comunque vitale forza motrice del suo sviluppo.

Ma da tutto questo non deriva una conseguente elaborazione capace di indicare una prospettiva culturale innovatrice. Non ricava una sintesi liberante e produttrice di valori nuovi e originali in sintonia con quella 'unicità' irripetibile che è la matrice storica e strutturale di Trieste, la vera radice della sua identità tanto affannosamente cercata.

Dunque un lavoro incompiuto, non giunto a maturazione, rimasto a metà strada. La barriera dei pregiudizi nazionali blocca ogni prospettiva, inibisce ogni progetto di sviluppo.

UN TENTATIVO DI DEFINIZIONE DI "CULTURA".

Al di là di ogni più complessa e più 'dotta' definizione corrente, pensiamo che cultura debba significare innanzi tutto una cosa: curiosità. Non sembri una semplificazione o una banalizzazione. curiosità di vedere, di conoscere, di percepire la realtà, tendendo ogni antenna del nostro essere per cogliere ciò che vive ed esiste intorno a noi, ciò che vibra oltre quel primo confine invisibile e impalpabile e pure il primo, più difficile e più resistente confine, talora duro come un'impenetrabile scorza: il confine che separa il nostro esser-ci (da-sein) da quello degli altri.

Precisato questo, la cultura naturalmente è anche altro. E' metodo di apprezzio e scienza che orienta e governa quell'avventura delle curiosità, guidandole nel

modo più produttivo ed efficace all'ascolto che diviene possesso spirituale e intellettuale di nuovi beni, di nuovi valori.

Dunque cultura come coscienza della necessità - ma anche, perchè no - dell'utilità contingente di stabilire un rapporto attivo e produttivo di valori fra l'io e l'altro, il diverso, conoscerlo criticamente per comprenderlo - ossia: 'con-tenerlo' in sé. E' l'antico rapporto con lo Straniero, con la sua lingua diversa, cioè con la sua anima, con la sua logica col suo nucleo di verità umana e il suo carico di esperienza esistenziale.

Se tutto questo è vero, vediamo allora che una qualsiasi zona di confine di qualsiasi specie (non solo etnico, ma ideologico, economico, religioso, sociale, ecc.) rappresenta un vero banco di prova per ciò che si intende per cultura. L'atteggiamento dei singoli e di gruppi rivelerà con immediata evidenza se per cultura essi intendono in primo luogo quella 'curiosità', quell'atteggiamento dettato dalla disponibilità ad aprirsi senza pregiudizi alle ragioni dell'altro.

Premesso questo, possiamo tentare una verifica delle esperienze culturali consumatesi nella nostra regione grosso modo durante l'ultimo secolo. Prenderemo in considerazione due casi emblematici e significativi: Trieste e Fiume.

IL CASO TRIESTE

Trieste: città in rapida ascesa, in tumultuosa crescita alimentata da fattori geopolitici ed economici e dimostratasi capace di assimilare cospicue correnti immigratorie delle più diverse provenienze nell'arco di poche generazioni. Un processo traumatico. principale fattore di unificazione - o almeno buon collante - la lingua d'uso, l'italiano, o meglio il dialetto triestino. Senza l'uso dell'italiano, non si sale la scala della gerarchia sociale, non ci si emancipa dai mestieri più ingrati e meno retribuiti, non si viene ammessi nel giro della

borghesia. Tutta qui la 'filosofia' dell'assimilazione 'spontanea'.

Trieste diventa così in pochi anni una grossa 'enclave' italiana - o almeno italofofona - nel circondario sloveno.

Ma soprattutto, dopo che gli sloveni inurbati verso la fine '800 si danno proprie organizzazioni, la città italiana contiene a sua volta delle 'enclaves' slovene (per non parlare delle altre: greci, serbocroati, tedeschi, ebrei, ecc.). Ne risulta una mappa a 'pelle di leopardo', dove non sempre è chiaro chi contiene e chi è contenuto. un tale tipo di struttura verosimilmente presenta casi ancora più evidenti a livello 'micro', p.es. a livello di rione o di caseggiato o addirittura di famiglia.

Non esiste, cioè, una linea continua di confine che segni una demarcazione evidente che separi due insiemi omogenei al loro interno. E' un pò come mescolare il sale ed il pepe prima separati nei due appositi contenitori della saliera. Ogni granello di sale è circondato da granelli di pepe e viceversa. Una situazione di diffusione, dunque, di eterogeneità strutturale intrinseca. In un certo senso ogni elemento individuale è parte della frontiera, in quanto risulta sostanzialmente indecidibile la sua appartenenza, non essendo 'interno' ad un gruppo omogeneo ben definito. la sola caratteristica comune evidente è, appunto, l'eterogeneità, l'essere direttamente soggetto all'influenza proveniente da versanti diversi.

Come ricordato sopra, Davis ha scritto pagine illuminanti e ottimamente documentate sull'immigrazione slovena in città. Le sue considerazioni - in particolare i capitoli 7, 8 - si possono ben accostare alle considerazioni di Prezzolini sulle ragioni strutturali - cioè economiche e sociali - dell'immigrazione (vedi ad es. "Lettere tr." cit. pag. 71/73): "Gli slavi esistono!" esclama alla fine e quindi è logico che gli italiani "imparino lo slavo". Affermazione che susciterà un vespaio di polemiche da parte nazionalista, palesemente in malafede.

Come ricordato, dopo ca. il 1860/70 l'assimilazione così detta "naturale" o "spontanea" degli sloveni rallenta: sia per le dimensioni numeriche del fenomeno di inurbamento, sia-soprattutto-per la nascita ed il fiorente sviluppo di una rete di organizzazioni sociali e culturali - ma anche economiche e finanziarie - autonome. altro fattore determinante è la rapida formazione di una borghesia affluente slovena. Ciò significa una cosa molto importante: da quel momento la cultura slovena entra a far parte a pieno diritto della città che contribuisce ad edificare e nella quale immette oltre al proprio sangue e al proprio lavoro, anche la propria intelligenza: vi apporta, cioè, una propria cultura.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una società triestina molto complessa, caratterizzata da una varietà di strutture e da una pluralità di apporti culturali delle sue componenti.

E' legittimo chiedersi come si colloca la nazionalità maggioritaria, quella italiana, di fronte a questa realtà unica e singolare, così ricca di potenzialità e prospettive. A livello amministrativo il Consiglio comunale - che funge anche da Dieta essendo Trieste 'città immediata'- sfrutta tutti i mezzi leciti e illeciti per conservare l'egemonia assoluta in città, avvalendosi di leggi elettorali e di regolamenti scolastici palesemente antidemocratici. La politica di 'contenimento' è perseguita senza incertezze.

L'avversione agli slavi arriva all'autolesionismo - ben messo in luce da Prezzolini - di rifiutare persino l'apprendimento della lingua, il che pure consentirebbe molti vantaggi politici e pratici (accesso diretto alle fonti d'informazione, partecipazione ai concorsi pubblici per posti governativi dove è richiesta la conoscenza delle lingue, ecc.). Lo stesso Slataper ("Lett.Tr.cit.p.92) arriva ad esprimere un pensiero aberrante - moralmente e scientificamente- quando scrive ad es.: "lo slavo, una lingua non sviluppata ancora come la nostra, e che perciò non potrebbe servire assolutamente alla nostra vita etica ed artistica." Quanto sopra si spiega col

presupposto di cultura "superiore" enunciato poco prima: "Noi, colti, con nel sangue venti secoli di civiltà."

Lo stesso Slataper, all'inizio del "Mio Carso", quando durante la discesa in città incontra il contadino sloveno, così lo apostrofa: "Mongolo, dagli zigomi duri e gonfi...S'ciavo, vuoi venire con me? Io ti faccio padrone delle grandi campagne sul mare...Brucia i boschi e vieni con me."

L'obiettivo è di rinsanguare la "nuova razza" le "città sfinite" dell'occidente, dove circola "sangue di gatto addomesticato". E' tutta una esaltazione di "forza" ancora intatta, barbarica, ricca di carica vitale, che non va sprecata su quel "carso infecondo"; Slataper si compiaceva della sua triplice natura,, italiana, tedesca e slava. Ma questa dichiarazione rimase senza un seguito coerente: p.es. non apprese mai una lingua slava. Una posizione tutto sommato retorica, velleitaria e irrazionale, aliena da un serio sforzo di comprensione della realtà slovena sul Carso e a Lubiana, non meno che a Trieste. dunque nessuna 'curiosità', nessun approfondimento serio nemmeno da parte sua.

Complessivamente - e trascuriamo le citazioni di parte nazionalista e irredentista, della quale è ben noto l'atteggiamento di chiusura aprioristica quando non di ostilità dichiarata - si può dire che prevale una sostanziale sfiducia da parte italiana nella capacità di sostenere una aperta competizione democratica con la componente slovena. Una sfiducia proprio in quei valori di "superiorità" tanto conclamati. Si sceglie una posizione tutto sommato difensiva di arroccamento, di chiusura, affidandosi al baluardo rigido delle istituzioni che si riesce (ancora!) a controllare. Una posizione sostanzialmente statica che non prevede sviluppi, per così dire, di manovra in campo aperto.

Il nocciolo del problema - dal punto di vista culturale - consiste nel fatto che resta sostanzialmente irrisolto quel nodo che stringe il fondo dell'anima triestina.

Questo nodo non è altro che il rifiuto, l'autonegazione della propria integrità, della propria autenticità, diciamo così, 'naturale', originaria e impone una drastica repressione di tutte le componenti non riconducibili a quella italiana, sacrificando ogni apporto incompatibile con l'omogeneizzazione 'nazionale'. Questo processo non poteva non portare ad una sorta di nevrosi, come sempre accade quando viene repressa e negata una verità esistenziale.

IL CASO FIUME

Il caso della città quarnerina presenta più di un'analogia con Trieste. La situazione è estremizzata dalla collocazione geopolitica, dall'isolamento più accentuato e dal diverso livello culturale (niente di lontanamente confrontabile con Trieste).

Anche qui, l'antico comune riesce a mantenere per secoli nelle mani dell'aristocrazia e di un'oligarchia preborghese il potere, e a governare lo sviluppo della città conservando gelosamente con la propria egemonia una sostanziale autonomia municipale nell'ambito delle strutture imperiali e, soprattutto, preservando l'identità etnica e linguistica della città.

Anche qui, determinante appare la collocazione sul mare con intensi commerci con la sponda italiana dell'Adriatico, in particolare le Marche e la Puglia, ma anche con significativi scambi con i porti dello Ionio e del Tirreno.

Ed anche qui l'egemonia indiscussa di un certo tipo di 'sovrastruttura' culturale e linguistica ha ragione sulla 'struttura' socio-economica e politica. Anche qui l'assimilazione e la cooptazione è vincente (lo dimostrano i cognomi).

L'isolamento dal resto della comunità italiana sotto l'Impero è molto più accentuato rispetto a Trieste, per evidenti ragioni geografiche. Scarsi i contatti culturali con l'Italia.

Altro fattore, infine, di analogia quella specie di 'dedizione' della città alla Corona di Santo Stefano di Budapest. Ancora il ricorso ad un potere lontano - ma non remoto! - che avrebbe dovuto garantire la difesa degli interessi materiali e la conservazione dell'identità nazionale da ogni influenza o pressione da parte del Litorale Croato che ambiva ad incorporare la città ed il suo distretto. Lo status di "corpus separatum" incarna giuridicamente questa speciale condizione, orgoglio e vanto della città. Fondamento, addirittura, di una specie di 'ideologia fiumana'.

L'Ungheria investe massicciamente nel porto e nelle comunicazioni con l'entroterra, ed i risultati sono ben presto evidenti con un forte incremento degli indici di sviluppo economico complessivo e dei traffici via terra e via mare sia in entrata che per l'esportazione. Come ogni accorto investitore, l'Ungheria vuole logicamente orientare e controllare da vicino il processo avviato. Conseguentemente si intensifica la presenza ungherese in città (funzionari, burocrati, professionisti, ecc.) Ciò suscita una reazione psicologica di delusione che sfocia presto in atteggiamenti apertamente nazionalisti e in (ri)sentimenti antiungheresi sotto la psicosi di una paventata magiarizzazione della città dopo esser riusciti ad evitare la croatizzazione. Intorno al passaggio del secolo nasce un movimento irredentista che postula come soluzione sic et simpliciter l'annessione alla "madsrepatria" Italia, senza alcuna considerazione per i problemi derivanti dalla presenza di ingenti masse slave - croati e sloveni - nel territorio che separa la città dal Veneto. La composizione etnica di Fiume nel 1910 (poco meno di 50 000 abitanti), denuncia poco meno della metà di italiani, un 30% di slavi (26% di croati), 13% di ungheresi. Dal punto di vista religioso è significativa la presenza di un 3,4% di ebrei e ca. un 3% di protestanti ed altrettanti ortodossi.

Ci sembra che lo statuto di "corpus separatum" assuma una connotazione che va al di là del suo significato giuridico: diventa un simbolo, rappresenta un

certo tipo di atteggiamento mentale e, in definitiva, culturale. Emblema di una situazione statica, bloccata, chiusa ad ogni prospettiva di sviluppo alternativo. Come se lo status quo dovesse perpetuarsi indefinitamente. Simbolizzazione letterale di separatezza da ogni contesto vivo e attivo, una separatezza orgogliosa, chiusa in se stessa, nel limitato circolo endogamico di una comunità asseragliata entro gli spalti delle mura cittadine, isolata dal mondo esterno, dalle correnti di pensiero che comunque agiscono altrove e promuovono trasformazioni profonde con riflessi impensabili per chi resta confinato nello sterile particolarismo di un isolamento municipalistico.

La conservazione dell'identità nazionale è affidata a due tendenze: quella più aperta e democratica, "autonomista", e quella più radicale nazionalista-irredentista. La prima troverà la sua legittimità internazionale nella decisione di costituire il Libero Stato di Fiume (Trattato di Rapallo, nov. '20) e successivamente l'apporvazione maggioritaria nelle elezioni per la costituente (apr. '21). Ma il ricorso alla violenza da parte dei nazional-fascisti e la colpevole tolleranza - se non aperta collusione - delle autorità italiane annullerà il pronunciamento democratico vanificando la prospettiva dello stato libero. C'è anche da osservare che la prospettiva che si stava già concretamente delinendo di uno Stato Libero di Fiume, aveva oltremodo allarmato la borghesia triestina, timorosa della concorrenza che ne sarebbe derivata; anche questa componente va tenuta nel debito conto, oltre alla pura violenza fascista, armata del resto, e guidata dal caporione del Fascio triestino, il tristemente noto Giunta: tout se tient.

IL MODELLO E LA REALTA' STORICA

A giustificazione dell'intransigente politica di 'contenimento' e di 'assimilazione' più o meno forzata degli slavi, veniva adottato il timore - ossessivamente rinfocolato - di perdere l'identità nazionale italiana sotto

la minaccia della soverchiante "marea slava" nell'ipotesi di una Monarchia che da duplice si trasformasse in trialista (cosa che l'Austria-Ungheria non ebbe l'intelligenza e il coraggio politico, nè la sensibilità e la lungimiranza 'europea' di attuare). Questo timore si accrebbe dopo che nel 1866 il Veneto venne staccato dall'Austria e annesso al regno d'Italia.

Ma da allora si rafforza progressivamente e prende piede nel regno una corrente di pensiero strategico-militare funzionale alle nascenti mire espansionistiche-imperialiste, che postulava una frontiera orientale sicura e difendibile. L'obiettivo dichiarato era di raggiungere il "confine naturale", cioè la cerchia delle Alpi Retiche, Carniche e Giulie da Tarvisio attraverso Logatec, lo Snežnik fino ad est di Fiume (Kraljevica di fronte a Krk).

In un suo 'Pamphlet'³ del 1915, Slataper, che ormai aveva sposato senza riserve le tesi dei nazionalisti, enuncia con la consueta franchezza e senza reticenze i termini concreti della situazione. Scrive, infatti: "per confine naturale non si può intendere che lo spartiacque fra il Danubio e l'Adriatico." E altrove ancora: "Trento e Trieste non significano soltanto il compimento dell'unità italiana; ma sono il dovere del nostro onore e la necessità della nostra difesa." (corsivo nostro)

Il carattere strategico-militare di questa frontiera è rivelato apertamente dalla necessità di trattare da una posizione di forza "da pari a pari con il futuro impero tedesco e con la grande Croazia". Una prospettiva, dunque, di antagonismo aggressivo, tanto più grave ed equivoco, in quanto si pretende di legittimarlo e giustificarlo con ragioni 'culturali' e 'storiche'. scrive infatti: "l'Alpi retiche, le Carnie e le Giulie non dividono soltanto due regioni, ma due civiltà, distinte e anzi opposte: la civiltà che diremo danubiana e l'adriatica." E di ricalzo ancora: "Napoleone, rinnovando l'esempio di Roma, vuol

³ Scipio Slataper, "Confini orientali", Edizioni Dedolibri, Trieste 1986, pag. 47 con prefazione di E. Guagnini.

minacciare il Danubio dalla Drava e dalla Sava....segna la riaffermazione dell'imperialismo romano oltre i confini naturali della penisola."(corsivi nostri)

A questo punto il gioco è scoperto: nella nuova situazione che si verrà a creare con l'incorporazione di popolazioni estranee entro - e sui - nuovi confini italiani "il principio mazziniano è una pura parola."

Dunque: netta prevalenza della ragione strategico-militare sulla questione più propriamente etnico-nazionale. una conferma indiretta che il 'pericolo slavo' era stato quanto meno strumentalizzato è data dal fatto che dopo la 'redenzione' del '18 l'atteggiamento antislavo subì un'intensificazione repressiva ancor più virulenta, fino a giungere ad un vero e proprio etnocidio programmato. Slataper non sottovalutava il problema derivante dall'inclusione di oltre un milione di slavi (prevedeva anche l'incorporazione della Dalmazia) entro i "nuovi confini"), oltre il 50% dei "nuovi regnicoli" delle regioni che sarebbero state annesse. egli, infatti, mette in guardia contro le tendenze che già si stavano delineando e che puntavano decisamente verso l'assimilazione forzata, definita "bestiale e assurda" oltre che rischiosa in quanto avrebbe suscitato un irredentismo slavo. Perciò raccomanda di puntare sullo "sviluppo economico", sul "benessere" e sulla diffusione della cultura italiana e sull'uso di molto "buon senso" e di "tatto" da parte dei funzionari. Egli sembra puntare sulla prevalenza della borghesia italiana nelle città e sul declino di quella slava, progressivamente scalzata. Comunque, sia ben chiaro: tolleranza sì, "ma impedire fin dal primo giorno, con decisa serenità (!?) ogni moto politico"; "la scuola è sacra" e va conservata, ma vi si insegnerà "molto abbondantemente" (!?) l'italiano. L'omogeneizzazione che si volle imporre non tenne conto nemmeno di questi suggerimenti di elementare prudenza.

QUALCHE CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA

I risultati della politica ispirata al modello del 'contenimento' e della repressione, come si sa, furono disastrosi. vale infine rilevare che frutto della mentalità assimilatrice è anche il concetto apparentemente 'innocente' di Trieste quale "crogiolo" di razze e di culture, concetto decisamente rifiutato da Roberto Bazlen⁴. Una 'fusione' annulla i costituenti e origina un tipo nuovo, diverso. Trieste, secondo Bazlen, "è stata tutto meno che un crogiolo"; invece le sue caratteristiche più interessanti sono le occasioni "di dialogo, di incontri, di accostamenti" tra elementi eterogenei. Ossia luogo di intersezioni culturali e di processi osmotici, dove sono valorizzate le differenze, autentica forza motrice di ogni sviluppo creativo, di ogni cultura.

A Fiume come a Trieste, in Istria e nell'Isontino finì col prevalere una cultura del primato (la mia cultura è superiore alla tua) e dal dominio (tu sarai assimilato) in luogo di una cultura della differenza (accetto la tua diversità) e dello scambio (conosciamoci meglio). Questo è il fatto capitale da considerare. Per Fiume il problema è chiuso: l'"omogeneizzazione" realizzata con l'"esodo" ha pareggiato i conti. Ma per Trieste il problema resta aperto: finchè la città non saprà discendere nella profondità della propria anima e accettare le proprie radici, non potrà ricuperare una visione limpida del mondo e non diventerà veramente libera. Chi non è chiaro col proprio passato, non è padrone del futuro.

Siena, gen. '89

⁴ R.Bazlen, "Scritti", Ed. Adelphi, 1984; "Intervista su Trieste" pag. 242.

SOOČANJE KULTUR NA PODROČJU ALPE JADRAN

ALEŠ LOKAR

V nekem nedavnem eseju¹ sem skušal raziskati razloge, ki privedejo v določenih primerih kulturne sisteme, da se medsebojno oplodijo, v drugih pa ostajajo nepremični in ravnodušni drug poleg drugega, ne da bi proizvedli stvarnih rezultatov.

Saj, nikakor ni nemogoče, da tovrstne situacije negibnosti ne bi mogle trajati predolgo: ali obstoji interakcija s pozitivnimi nasledki, obrnjena v smer osnovanja nove, bohotnejše in posameznim razmeram in zahtevam družbeno-gospodarskega okolja bolj prilagojene kulturne oblike, ali pa se ravnovesje nagiblje k nazadovanju, padajoč v oblike predsodkov in sporov, ki lahko pripeljejo do uničujočih posledic.

Zgodovina nas uči, da nepremakljivost navadno ne sodi k stvarnem tega sveta, kar velja še posebno za območje, ki ga obravnavamo in ki je bilo v zadnjih sto letih prizorišče nemajhnih spopadov.

Kaj je kultura

Kulturni antropologi so se postopoma prikopali do označbe pojma kulture: človeka je moč označiti kot skupek informacij. Del le-teh je biološke

¹ Aleš Lokar, *Culture e lingue in contatto nell'ambito dell'Alpe Adria*, Kulture in jeziki v stiku, ki ga je organizirala Puljska Univerza od 14. do 16. aprila 1988, v tisku.

narave, in je kodificiran preko že znanih nizov v genetskem DNA. Ta se prenaša z biološkimi mehanizmi razmnoževanja. Drugi del pa je vključen v zavestni in/ali podzavestni človekov spomin, bodisi preko biokemičnih (vendar nikakor ne dednostnih, ti so namreč na drugačnem strukturnem nivoju) mehanizmov, bodisi z razširitvijo spomina, ki ga je človek uresničil v zgodovinskem razvoju: glinaste ploščice, papirusi, pole papirja, knjige, knjižnice, banke podatkov ipd.

Poslednji obseg stvari je imenovan kultura in mora biti torej preprosto označen kot skupek nepodedovanih informacij, ki so človeku na voljo. Ta skupek seveda ni nakopičen na nepovezan način, temveč nasprotno, urejen v kategorije in/ali razlagalne modele, akcijske načrte ter programe, ki tvorijo prepričanja in spoznavne strukture, ki se prenašajo od posameznika do posameznika preko spoznavnih mehanizmov in posredovanja informacij.

Lahko tedaj govorimo tako o individualni kot o družbeni ali skupinski kulturi, misleč s to poslednjo očitno na nekakšno povprečno kulturo, ki jo dobimo, če izgladimo vrhunce znanja in nevednosti pri posamezniku. V tem pogledu stoji povprečna kultura na nekoliko nižji ravni od tiste, ki je last bolj izobraženih posameznikov skupine, toda obenem nekoliko više od tiste, ki je last bolj omejenih.

Najbolj izrazita sestavina skupinske kulture je najbrž njen jezik, zakaj le-ta predstavlja ravno sredstvo sporočanja, ki ga člani skupine uporabljajo, da bi komunicirali znotraj taiste skupine in da bi s tem izoblikovali njeno skupinsko kulturo.

Paradoks kulture

Drug zanimiv vidik kulture, ki ga poudarjajo kulturni antropologi, je takoimenovani "paradoks" kulture. Sleherni kulturni sistem se oblikuje vse od

prazačetkov in vse od najpreprostejših vidikov preko procesa selekcije, ki, če po eni strani gradi kulturno strukturo, po drugi strani in ravno zato omejuje in razmejuje lastno območje znotraj končnega števila elementov. Če smo del določene kulture, ne moremo biti del drugih, ki ostajajo zunaj našega dometa, tuje in nepoznane. Posedujemo bogastvo in pomanjkljivost obenem. Sleherni kulturni sistem (recimo, jezik) vsebuje omejeno število kategorij (zvoke, izraze, pojme, ipd. ki našim spoznanjem vsiljujejo konvencionalne razmejitve.

Bock² ugotavlja naslednje: "proces oblikovanja kulture, ki omogoča sporočanje in interakcijo med člani neke družbe, jih izloča iz udeležbe v drugih tradicijah". Otrok, ki si prisvoji poseben niz jezikovnih, družbenih in ideoloških konvencij, se po vsej priliki ne bo nikdar počutil lagodno v drugačnem nizu. Pa tudi pogosto se razvija ter sprevrže v nestrpnega odraslega človeka, ki ga že sama misel, da bi le za hip zapustil kategorije in sloje, ki si jih je prisvojil kot otrok, plaši. Izločen je tedaj iz možnosti, da bi postal nositelj pristne in nove izkušnje resničnosti³.

Da bi do kraja doumeli to vprašanje, moramo po mojem upoštevati dvoje: po eni plati svobodno voljo in torej notranjo razvezanost kulturnih simbolov, ki jih izbira, sprejema in določa obča konvencija skupine, po drugi pa napore pri spoznavnem procesu, ki ga, ko je dovršen, imamo pri mnogih ljudeh za dokončno zaključenega v mladostnem obdobju.

Značilen primer za kulturno območje Alpe-Jadran bi lahko bil naslednji: slovanski jeziki pogostno uporabljajo šumnike, ki so v romanskih jezikih nekoliko redkejši. Zato je bilo potrebno uvesti v latinsko abecedo nekatere popravke v obliki diakritičnih znamenj, ki

² Philip K. Bock, *Antropologia culturale moderna*, Einaudi, 1984, str. 484.

³ E.H. Erikson, *Childhood and Society*, Norton, New York, 1963, str. 404.

lahko dovršeno in praktično izražajo uporabo tovrstnih znakov: č, š, ž. Gre kajpak, kakor sicer na področju kulture za čisto konvencijo; problem bi bil lahko razrešen na mnoge druge načine. Obstaja namreč mnogo drugih rešitev: Madžari in Poljaki, da bi razrešili isti problem, so vnesli kombinacije črk, kakršne so ZS, SZ in CZ, Angleži kombinacije, kakršne so SH in CH, Nemci TSCH in SCH, Italijani SCI, SCE, CI, CE, Rusi uporabljajo drugačno abecedo, cirilico, ki vsebuje v tem pogledu posebne črke itd.

Vendar ta samovolja v rešitvi ne sme navajati k misli, da se je bilo do rešitve lahko prikopati. Treba se je bilo prebiti skozi burne razprave, skozi prave leposlovne spopade, z bolj ali manj odločnimi posegi, kakršen je bil denimo tisti pesnika Prešerna, ki je na to temo zložil celo zabavljiv sonet, itd. Konvencija je prav v tem, da se večina ljudi strinja z neko obliko, zato ni čudno, da je potreben boj in napor v družbi, da je sprejeta in uvedena. Toda ni mi do tega, da bi tu opisal zgodovino nastanka te konvencije: kogar zanima se lahko posluži antologij ali literarnih zgodovin. Dandanes se konvencija prenaša s procesom šolskega učenja. Sleherni slovenski šolar jo spoznava samodejno in njena uporaba postane sčasoma samodejna in podzavestna.

Toda pogledjmo, kako se do te konvencije vedejo odrasli, ki stoje zunaj skupine, ki se je niso naučili v šoli. Na meji med Italijo in Jugoslavijo je često moč zapaziti odrasle italijanske narodnosti, za katere je sprejemanje omenjenih simbolov nepopisen napor, pa čeprav so jim pogosto izpostavljeni. Za mnoge se celo zdi, da gre za nekakšno odklonitev, skorajda za obliko sovražnosti in mržnje do te drugačne kulturne konvencije. Višek pa je tovrstni odnos dosegel v dvajsetletju fašizma, ko je prišlo do poskusov brisanja omenjene kulturne navzočnosti do izkrivljanja imen in pomenov z namenom zunanje prilagoditve italijanskemu jeziku in kulturnim konvencijam. Pogosto me navdaja vtis, da je bila tarča tega odklanjanja in sle po izbrisanju ravno tista ustvarjalna svoboda, ki omogoča drugačni

skupnosti stvaritev drugačne in nove kulturne konvencije. Kdor je svoboden, je neodvisen in vladar: "suženj" nima in ne sme imeti svobode dejanja. In če si jo vzame mu jo je treba odvzeti. Povprečni posameznik, tudi spričo nekakšne težave pri spoznavanju, pripisuje kulturnim konvencijam tudi nekakšno vrednost skupinskega prestiža in ga navzočnost "drugačnih" in "tujih" konvencij navdaja z občutkom sovražnosti, odtod nagnjenje h kulturnemu "imperializmu", povezanem z docela mehaničnim dejstvom spoznavnih naporov pri odraslih. Gre nemara prej za psihološke kot resnične težave, za težave, ki pa vendarle obstajajo.

Povprečni predstavnik skupine - če znova odmislimo skrajne točke - nam vzbuja torej vtis, da ima lastni spoznavni proces, vsaj kar zadeva osnovno strukturo za zaključenega že ob koncu šolske dobe in ga ne mara nič več odpreti, če se ne pojavi kakšna prisila ali kak drug nujen razlog.

Iz tega sledi kulturna zapora, ki onemogoča sosednjima kulturama, da bi vzpostavili plodnejše stike, zamenjujoč si znamenja in pomene.

Kot primer smo navedli črke slovenske abecede, vendar bi lahko izbrali mnoge druge simbole vzete iz drugih kulturnih področij: zgodovinsko izročilo in njegovo raztolmačenje, umetniško izročilo, književnosti, tehnologije, življenjske modele itd. Sleherni iz teh področij poseduje, poleg splošno človeških vidikov nekakšno kulturno svojstvo povezano s posebno skupnostjo, ki je lahko podvržena taisti odklonitvi s strani druge skupine.

Ko nastopijo tovrstne razmere, se kulturno širjenje zaustavi in uplahne. Ljudje sodijo svoj sistem in svoje konvencije za dovolj avtonomne glede na druge, to se pravi, da ne zaznavajo potrebe po "preizkušnji" ali "popravku", torej naposled za nadrejene. Iz tega sledi odsotnost potrebe po spoznavanju drugih konvencij. S tem pa, upoštevajoč nujnost komuniciranja poskušajo vsiliti drugim lastne konvencije in pravila igre. Da razširjenje drugačnih kultur predstavlja za povprečnega

posameznika zadržek, se pokaže na priliko tudi pri učinku imenovanem "culture shock", to je pri kulturnem pretresu, ki ga doživi posameznik, siloma vključen v drugačen kulturni milje.

Gre za značilni položaj izseljenca, za ljudi, ki so bili podvrženi kulturnemu oblikovanju že v domovini, kjer so privolili v konvencije in modele, a so potlej zaradi nuje včlenjeni v drugačna kulturna okolja in se pogostoma mukoma prilagajajo novim razmeram, mnogokrat še s hudimi posledicami za njihovo psiho. Ker se ne morejo prilagoditi, ostanejo vse življenje nesrečni, toži se jim po domovini, po njenih vzorcih in konvencijah.

Često šele njihovi sinovi, ki se rodijo v novi deželi in čigar mišljenje je domala bel nepopisan list, da ga lahko prosto napolnijo novi modeli in konvencije, morejo z vso pravico vstopiti v novo družbo.

Sicer pa je treba te ugotovitve jemati "cum grano salis". Gre za konfliktna položaja med kulturnimi strukturami, spričo katerih poznamo mnoge morebitne izide: spremenljivost je vodilo človeške stvarnosti.

Lahko navedemo primer dveh slovenskih emigracij v Argentino: tik pred drugo svetovno vojno so slovenski izseljenci v Argentini prihajali pretežno s Primorja, ki je bilo pod italijansko okupacijo. Povečini so bili to takoimenovani "modri ovratniki": poljedelci, obrtniki, delavci. Njih izhodiščna kulturna raven ni bila bogvekakovo visoka, najbrž nasledek osnovne šolske ravni in pretežne uporabe narečja namesto standardnega jezika. Nedavne raziskave⁴ so pokazale, da so se omenjene skupine naglo integrirale in bile asimilirane od gostujoče družbe. Izvirna kultura je domala izginila, za mnoge se je sprevrгла zgolj v spomin na preteklost.

⁴ Rado Genorio, *The Slovene Immigrant Community in Argentina between the two World Wars*, Slovene Studies, Vol. 8, N. 2, 1986, str. 37, 43.

Po drugi svetovni vojni se je izselila v Argentino druga skupina Slovencev, čemur je botroval pritisk političnih razmer. V kulturnem pogledu je šlo za skupino "na vse drugačni ravni". Lahko bi dejali, da se je v tem primeru izselil v Argentino dobršen del vodilne katoliške skupine iz predvojne Slovenije, sestojee iz kulturnikov, časnikarjev, pisateljev, voditeljev. Zato pa je bilo njihovo vedenje v novi deželi vse drugačno: namesto, da bi se zlahka pustili integrirati v veliko človeško morje gostujoče države, jim je uspelo v novi domovini ustvariti nekakšno "celico" stare. Tako izoblikovana skupnost se je, kljubovaje razprševalnim silam tujega družbenega okolja in prenašajoč iz roda v rod domovinsko izročilo, obdržala vse do danes.

Primerjava je nadvse pomenljiva: obe skupini sta etnično ali če želimo, rasno primerljivi. Njihovo različno vedenje gre pripisovati tako drugačni kulturni ravni kakor nedvomno drugačnim nagibom, ki so ju privedli v izseljenstvo: prvi, gospodarski in družbeni, drugi, politični in ideološki.

In vendar ne moremo mimo ugotovitve, da gre v drugem primeru za zrelejši, čeravno težji odnos do nedvomno obstoječih oblik interakcije, ki pa zanesljivo dopuščajo enakovrednejši in spoštljivejši odnos med različnimi kulturnimi posebnostmi in neodvisnostmi.

V prvem primeru se "culture shock" javlja kot čista in preprosta destrukcija prvotne kulture, medtem ko se v drugem izoblikuje v njeno ohranitev v drugačnem okolju, kar je konec koncev prva predpostavka za "dialog" med različnimi kulturami. Kadar na prizorišču ostane ena sama kultura, morebitni dialog zamre: zmanjka eden od partnerjev.

Težko je ugotoviti kakšne so oblike in načini tovrstnega dialoga v konkretnem primeru argentinskih Slovencev, ne da bi bila predhodno izdelana ustrezna raziskava na terenu, ki naj bi ponazorila njegove resnične načine. Pa vendar o njegovem obstoju ne moremo dvomiti, saj sta se ta skupnost in njena kultura ohranili, razvijali in uspevali v oni daljni južni deželi.

Širjenje kulture

Primeri, ki smo jih razvili, dasi menim, da bi mogli v zgodovini človeštva navesti mnogo drugih, izpričujejo po moje predvsem dvoje:

(a) da je medkulturno širjenje proces, ki mu stoje na poti mnoge ovire, ki jih je treba premagati, če želimo, da bi le-ta napredoval in

(b) da premagovanje ovir zavisi od medsebojnega odnosa na ravni kulturnih sestavov, na katere naletimo.

Ko smo označili pojem kulture, smo videli, da je kultura navsezadnje kopičenje informacij.

V slehernem kulturnem sestavu so že prisotne (znane) informacije razporejene po interpretativnih in razlagalnih modelih, po akcijskih načrtih, programih in paradigmatičnih kategorijah⁵.

Širjenje že znanih informacij med temi kulturnimi strukturami sploh ni vprašljivo, saj so taiste informacije že uvrščene v razlagalne strukture, podobno kakor opeke v poslopju. Širjenje že znanih spoznanj le potrjuje posamezno kulturno strukturo.

Problem pa nastopi tedaj, ko se širijo nove informacije, to se pravi takšne, ki niso del neke določene strukture modelov. Tovrstna informacija je lahko docela nova, iznajdena v procesu raziskovanja, ki ga človek nepretrgoma udejanja, ali pa lahko predstavlja element "inputa", prihajajočega iz drugačne in nepoznane kulturne strukture.

V obeh primerih sta si učinka podobna: nova informacija mora, da bi vstopila v določen kulturni zaklad, biti vanj vnesena, vendar terja ustrezní napor pri restrukturiranju zgradbe modelov, ki jo sprejemajo. To je

⁵ Alessio Lokar, *Qualità ed innovazione nei sistemi produttivi*, Giapichelli, Torino, 1984, str. 9, 33.

temeljna sestavina, ki jo izpričuje sodobna epistemologija. Nova informacija ne more ravno zavoljo svoje "novosti", in tedaj "drugačnosti", "tujosti" in "nehomogenosti" glede na paradigme sprejemanja, biti vsrkana "sic-et-simpliciter", marveč se z ozirom na strukturo sprejemanja javlja z velikimi ali drobnimi "revolucionarnimi učinki", saj jo modeli sprejemanja vsesajo le po ustrezni poravnavi, ki predpostavlja neko njihovo delno ali celotno destrukurizacijo in tej sledečo prestrukturizacijo. Ta postopek terja precej dela, to poslednje pa predstavlja naporni in težavni vidik celotnega postopka. Kot tak le-ta pomeni oviro pri sprejemanju nove informacije.

Vse to kajpak ne more odstopiti od demografskih vidikov. Modeli in paradigme so postavljeni v razum živih ljudi določene starosti. V mladosti so spoznavni procesi šele v razvoju, človekov razum je delno ali v celoti prazen in vstavljanje pojmov drugačnih od tradicionalnih, nikakor ni vprašljivo, kajti sleherno spoznanje si je treba tako in tako pridobiti ter ga vnesti v dograjujočo se strukturo. V tem razdobju so vsi pojmi novi, in dodatek ne spreminja dane situacije.

Toda brž ko posameznik meni, da je njegov spoznavni cikel zaključen in se postavi na odklonilno stališče, misleč, da so njegove osnovne kulturne strukture dovršene, se mu nujnost prestrukturiranja zdi nedvomno bolj vprašljiva. Značilen je primer tujih jezikov: zanje na splošno mislimo, da se jih je moč zlahka naučiti, medtem ko postane stvar težavnejša, ko so leta že mimo. Poznamo tudi zanimivo izjemo, ki potrjuje pravilo. Menda se poliglotti, ki poznajo številne tuje jezike, zlahka naučijo še drugih. Prejkone ti ravno zavoljo svoje večjezičnosti nikdar ne "zaprejo" lastnih umskih struktur na jezikovnem področju, puščajoč jih odprte naknadnim novostim, in morejo na osnovi tega načela nadalje bogatiti lastni jezikovni zaklad, ne glede na starost.

Nova informacija terja tedaj napor strukturnega prilagajanja. Očitno je, da bo ustrezno delo izvršeno samo in izključno, če ga bomo imeli za

koristnega, to se pravi, če obstaja taka ali drugačna oblika nagrade za zahtevani napor.

Zdi se mi, da bi mogli tu vključiti tudi vprašanje "o višjih in nižjih kulturah". To se zastavlja spričo ugotovitve, da nekatere kulture napredujejo in se širijo, medtem ko druge zastajajo ali celo nazadujejo.

To se pravi, če jemljemo v poštev to, kar smo v zvezi s težavami pri kulturnem razširjanju zapisali poprej, pa ob ugotavljanju resničnega obstoja omenjenega širjenja, moremo svoje razmišljanje skleniti s spoznanjem, da določene kulture zmorejo premagovanje ovir, ki ovirajo njihovo širjenje, ter se izkažejo potemtakem za "zmagovalke" v spopadu. In ker je, odkar svet obstaja, zmagovalec na višji ravni od poraženca, lahko zaključimo, da imamo "višje" in "nižje" kulture.

Seveda, zavedam se, da gre za kočljivo vprašanje, ki terja, preden ga do kraja razčlenimo, dokajšnjo pozornost. Prepogosto so v imenu "višjih" kultur bila v preteklosti storjena vsakovrstna grozodejstva, kar pa zgovorno priča o neresnosti te trditve.

Ker je kultura "višja" le v primeru, da zmaga z avtoriteto svoje notranje moči, ne le s pomočjo gole telesne sile; zgolj notranji vidiki jo morajo preobraziti v zmagovalko.

Gre za precej zamotano vprašanje: Claude Lévi Strauss⁷, znameniti francoski antropolog, je v svojih raziskavah, ki jih je vodil pri primitivnih plemenih križem po svetu, dokazal, da mišljenje ljudi, ki jih navadno imamo za nerazvite, koneckoncev ni zelo drugačno od tistega sodobnih omikanih ljudi. V svojih delih popisuje zmogljivost logičnega mišljenja, abstrahiranja in sklepanja pri mnogih primitivnih ljudstvih. V neolitiku je človek, za katerega menimo, da je bil primitiven, razvil mnoge pomembne civilizacijske

⁷ Claude Lévi Strauss, *La Pensée Sauvage*, Plon, Paris, 1962.

obrta, kakršne so keramika, tkanje, poljedelstvo, udomačenje živali, strojarstvo, gradbeništvo itd. Vse to pa je dokaz umskih zmogljivosti praljudi, zakaj "bilo je brez dvoma treba zavzeti neko izrazito znanstveno duhovno stališče, vztrajno gojiti vselej pozorno radovednost, pa potrebo po znanju zaradi slasti znanja samega".⁸

Da bi natančneje določili problem, bi bilo nemara bolje razviti kot primer kakšen doživljaj primitivnega človeka. Predstavljati si moramo verodostojno prizorišče (scenarij), zakaj v tedanjih časih še ni bilo kronistov, ki bi poročali o dogodkih. Vendar ga bomo poskusili prenesti na čim verjetnejše ozadje, s tem pa bolj nadrobno prikazati sredstva kulturnega širjenja. Vzemimo primer niza dogodkov, za katere si lahko predstavljamo, da so naše daljne prednike privedli do "iznajdbe" uporabe ognja.

Morebitni prizor, ki ga bomo izoblikovali, je takle: na afriških planotah "Great Rifta"⁹ je mraz. Neznatno pleme ljudi se drgetaje stiska v notranjosti jame. Znenada se jamejo tresti tla in od sten zadoni bobnenje: ognjenik, ki je tam blizu, je pričel bruhati. Reka lave se zlije po pobočju in se bliža zavetišču primitivnih ljudi, ki preplašeni pobegnejo v nočni hlad.

Vsi beže kakor zveri, ki jih je popadel strah, z izjemo enega samega človeka, ki se obotavlja: njegovo pozornost namreč pritegne dvoje: radovednost zaradi mogočnosti opazovanega pojava in blagodejna toplina, ki žehti iz lavne reke. Namesto da bi se čim bolj oddaljil kakor drugi, postoji nedaleč od rdečkastega toka magme.

⁸ Ibidem (it. prevod: *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1964), str. 27.

⁹ "Velika Razpoka", velika geološka dolina, ki poteka od severa proti jugu ob vzhodu Afrike od Rdečega morja do Mozambika. Mislijo, da je to področje nastanka človeštva. Ob tej razpoki je nameščenih veliko vulkanov, nekateri še delujejo, drugi so že ugasli.

Tako odkrije, da navidezno še tako preteč pojav nikakor ni vselej in sicer uničevalen, pač pa nasprotno, kdaj pa kdaj celo blagodejen.

Ko se pozneje lava razhladi in prekrije s temno skorjo, se ji približa in obstane na robu razžarjene reke.

Radovednost v njem narašča: zgrabi suho vejo ter jo vtakne v razpoke v magmi, s čimer sproži vrsto "poizkusov" v zvezi s to čudno in drugačno stvarnostjo. Brkljaje med razpokami skorje, ki je v notranjosti, še posebno pod večer, videti kot raztopljena in razžarjena snov, odkrije, da lahko potegne konico krepela, ovito v prelep živahen plamen. V bližini ležijo tudi kupi vejevja in moč je z vzplamtelim krepelom razširiti ogenj še nanje. Tako se mu porodi misel, da je mogoče prenesti še v bližnjo jamo ogenj v malih količinah seveda, a z mnogimi koristmi. Vednost o pojavu narašča: vsi se naučijo, da ga je moč širiti in prenašati, nauče se, kako ga je treba ohranjati, omislijo si preprosto peč, ki si jo postavijo tako, da ogenj ograde s suhim zidkom, nauče se kuhanja hrane...lončenine...kovin. Vse to se seveda ni zgodilo kar čez noč: potrebna so bila leta in nemara stoletja. Toda radi bi pokazali na "znanstveni" miselni proces "in nuce", ki je bil potreben za to raziskavo in odkritje. In tako je bilo s slehernim človeškim odkritjem vse od najpreprostejših, ki so izhajali iz obvladovanja zverinskega nagona, radoznalosti, zmage razuma, igrivega stališča eksperimentatorja¹⁰, odkritje samo, ki nenadoma vznikne domala logično in brez kakih posebnih naprezanj, in naposled njegovo izkoriščanje v gospodarske, družbene in politične namene. Tisti hip se odkritje spremeni v to, čemur dandanes pravimo "inovacija". Poudariti hočemo dejstvo, da iznajdba (nova informacija) prispeva k

¹⁰ Igrivost kot vidik raziskovanja je lepo prikazal znani nemški etolog Konrad Lorenz: glej recimo: Konrad Lorenz, *Der Abbau des Menschlichen*, Piper, Muenchen/ Zuerich, 1983, str. 69.

bogatenju omenjene skupinice ljudi z novimi spoznanji.

Nam "potomcem", je to brez dvoma sila primitivna kulturna raven, za bedne jamarje pa je šlo za nadvse pomembno odkritje, za velik korak naprej, ki jih je, vsaj z ozirom na družbeno in naravno okolje v katerem so živeli, obdaril z "višjo" kulturo. Ni moč namreč zanikati, da je bilo odkritje ognja za človeštvo kar se da koristno.

Kdor ga je prvi prevzel, razvijajoč okrog njega vse mogoče uporabe, ki jih je le-to omogočalo, je glede na naravno okolje, v katero je bil pogreznjen, pa tudi na skupnosti, ki ga niso poznale, pridobil tudi stvarno prednost. Lahko si na primer predstavljamo, da jim je toplota omogočila prebiti zimo z majhnimi izgubami in skorajda z bolj neokrnjenimi močmi v primeri s skupnostmi, ki tega odkritja niso poznale. Skuhana hrana je omogočala učinkovitejšo prebavo, to se pravi več ohranjenih telesnih moči, da o drugih stvareh, ki si jih mogel z ognjem početi, niti ne govorimo.

Morebitno razširjanje tega znanja pa sproži dva mehanizma. S črko F bomo nazvali skupino, ki ima na voljo ogenj, s črko D pa drugo skupino, ki ga nima. Rešitvi sta dve: kakor hitro sprevidi, da so člani D po prestani zimi močno oslavljeni, skupina F napade skupino D, jo premaga in si jo podvrže. Tako jo vključi v lastni družbeno-kulturni sestav, pa čeprav nemara sprva na nižji družbeni stopnji. Vsekakor pa si mora znotraj F skupina D prilastiti kulturo skupine F, s skrivnostjo ognja vred.¹¹

Če pa do napada ali zmage ne pride, je vsekakor dokaj zanesljivo, da bo prej ali slej skupina D uvidela, da je skupina F kulturno na višji ravni, saj je višji njen "know-how", ki ji omogoča, da uspešneje prebije zimo, da bolje prebavlja, sploh pa, da razpolaga s plodovi nove tehnologije, odtod pa želja ali celo potreba,

¹¹ Je celo verjetno, da bodo pripadnike D skupine uporabili pri "dolgočasnem" opravilu ohranitve ognja.

da skupina D postane deležna odkritja skupine F. Novost se naposled raznese tudi brez spopada, kar privede vse namišljene opazovalce teh dogodkov do samoumevnega priznanja kulturne premoči skupine F.

Sklep

Sklep našega razmišljanja bi lahko torej bil naslednji: v slehernem danem kulturnem okolju je višja tista kultura, ki je bolj inovativna, to je sposobna oblikovanja idej, modelov in novih pojmov, ki so v primeri s tradicionalnim standardom za človeka in njegove potrebe koristnejši. Gre torej za pojem premoči ne v absolutnem, marveč v relativnem merilu, nikakor ne v abstraktnem smislu, sledeč teoretičnim vrednostnim razporejanjem, pač pa v praktičnem pogledu: toliko, kolikor more določena kultura kljubovati naravnemu in človeškemu okolju, ki jo obdaja. Poznamo seveda nešteto torišč, na katerih se more ta premoč razodeti, ravno toliko, kolikor je interesnih področij kulture in občevanja: od govorice pa vse tja do pisanja, od osnovnih predmetov do organizacije, od znanstvenih izsledkov do umetniške produkcije itd. Širjenje tovrstne kulture je nasledek njene znatnejše koristnosti, ki poplača tiste, ki jo prevzamejo, za vse napore in tegobe, ki jih morajo vložiti v ponovno prilagajanje in kulturno preobrazbo.

Težave kulturne izmenjave znotraj skupnosti Alpe-Jadran so zato, po moje povezane z dejstvom, da na omenjenem območju dandanes ni ustrezno inovativnih kulturnih središč. Še več, navadno gre za obrobne predele posameznih držav, ki so odvisni od lastnih nacionalnih središč.

Zaradi njihove dokajšnje avtonomnosti sta v tem pogledu nekakšni izjemi kulturni področji jugoslovanskih republik Slovenije in Hrvaške, ki svojo avtonomnost izpričujeta s svojimi posebnimi jezikovnimi

oblikami in svojevrstnimi oblikami pisave, kot smo že videli v prejšnjih odstavkih.

Izoblikovanje teh govoric s svojimi literaturami je v minulemu stoletju nedvomno bilo izraz inovativnega in avtonomnega kulturnega razvoja, ki je na tem ozemlju imel revolucionarne posledice tudi na družbeno-politični ravni. Da bi se o tem prepričali, zadošča primerjava med sodobnim zemljevidom dežel Alpe-Jadran in tistim izpred sto let. Sicer pa bi dejal, da z izvirnostjo teh dosežkov nikakor ne kaže pretiravati. Vodilni razumniki omenjenih narodov so bili tako ali drugače hudo odvisni od idej in zamisli, ki so prihajale iz zapadnih kulturnih središč, in kot taki ostajajo pod širokim vplivom zahodne kulture. En primer za vse: eden prvih in najznamenitejših strokovnjakov in kodifikatorjev slovenskega knjižnega jezika, lahko bi dejali "eden njegovih iznajditeljev", je bil Jernej (Bartholomaeus) Kopitar¹², ki je deloval v okviru znanstvenih in kulturnih dunajskih krožkov, vnašajoč v lastno stroko ideje, pojme in vzorce, razvite na Zapadu. Od konca 18. pa vse tja do pričetka 19. stol. je bil Dunaj nedvomno eno najpomembnejših središč zapadne kulture. Sestavil je temeljno slovnico slovenskega jezika. Nato pa je Kopitar seznanil s svojimi izkušnjami in mislimi o razvoju južnih slovanskih jezikov srbskega jezikoslovca in razumnika Vuka Stefanoviča Karadžiča, s tem pa s svojim znanjem in svojimi odkritji prispeval k ustreznemu izoblikovanju knjižnih jezikov in pisav balkanskih narodov.

Kateri so činitelji kulturno inovativnega področja? Prav gotovo sledeči:

(1) Obstoj stika med kulturnimi razločki, ki so lahko izvor doprinosov in izvirnih idej.

¹² Bartholomaeus Kopitar, *Grammatik der Slawischen Sprache in Krain, Kaernten und Steiermark*, Ljubljana, 1808/1809, citirano v: Jože Toporišič, *Portreti Razgledi Presoje*, Založba Obzorja, 1987, str. 49.

(2) Ustanovitev gospodarskih središč z dokajšnjim potencialom, ki bi lahko proizvajala blagostanje in presežek, ki ju lahko uporabimo za financiranje kulturnih in raziskovalnih dejavnosti v smislu izoblikovanja in preizkušanja novih idej.

(3) Vzpostavitev resnega in ustvarjalnega delovnega vzdušja, neobhodno potrebnega za podporo težavne dejavnosti ustanavljanja in preizkušanja kulturnih modelov na raznih toriščih znanja.

(4) Obstoj svobodnega razpoloženja, ki naj pred prostim razvojem kulturnih in znanstvenih pobud zmanjša število ovir.

Če primerjamo sedanje stanje s temi točkami, lahko idealno izmerimo razdaljo, ki jo je treba pokriti, da dosežemo izrazite rezultate. Trenutno stanje nudi le kulturno "raznolikost", vse drugo je treba šele narediti. Načrt Alpe-Jadran naj bi omogočil napredovanje po tej poti.

CULTURE A CONFRONTO NELL'AREA ALPE-ADRIA

ALEŠ LOKAR

In un recente saggio¹ ho cercato di indagare sulle cause che portano in taluni casi i sistemi culturali ad interagire proficuamente, ed in altri invece a rimanere immobili ed insensibili l'uno accanto all'altro senza produrre risultati concreti.

Infatti, non è improbabile che situazioni di stallo siffatte non possano durare troppo a lungo: o c'è un'interazione con effetti positivi, volta al fine della creazione di una nuova forma culturale, più ricca e meglio adattata alle specifiche circostanze ed esigenze dell'ambiente socio-culturale, oppure, l'equilibrio tende a recedere, ricadendo in forme di pregiudizio e conflittualità che possono raggiungere anche effetti distruttivi.

La storia c'insegna che l'immobilismo non fa in genere parte delle cose di questo mondo e ciò è vero in particolar modo nell'area da noi presa in considerazione, che è stata negli ultimi cent'anni teatro di non indifferenti conflitti.

Per poter dare una risposta al quesito sulle ragioni che portano le culture ad interagire o a non interagire, dobbiamo però innanzitutto chiarire alcuni aspetti teorici.

¹ Alessio Lokar, *Culture e lingue in contatto nell'ambito dell'Alpe Adria*, Convegno: Culture e lingue in contatto, organizzato dall'Università di Pola dal 14 al 16 aprile 1988, in corso di stampa.

Che cos'è una cultura

Gli antropologi culturali hanno cercato per approssimazioni successive di definire il concetto di cultura. Non vogliamo qui riprendere tutte le argomentazioni illustrate nel lavoro citato², ma riportiamo soltanto la conclusione finale alla quale siamo arrivati:

l'uomo può essere definito come un insieme di informazioni. Una parte di esse è di natura biologica, ed è codificata mediante le famose sequenze di aminoacidi nel DNA genetico, trasmessa con i meccanismi biologici della riproduzione. Un'altra parte è inserita nella memoria cosciente e/o subcosciente dell'uomo, sia con i meccanismi biochimici (ma non quelli ereditari, che si trovano a livello strutturale diverso), sia con estensioni della memoria che l'uomo ha creato nel corso della storia: tavolette d'argilla, papiri, rotoli di carta, libri, biblioteche, banche dati, ecc.

Quest'ultimo complesso di cose è chiamato cultura e può essere quindi definito semplicemente come l'insieme di informazioni non-ereditarie che l'uomo ha a disposizione. Naturalmente, questo insieme non si trova accumulato in maniera disordinata, ma è, anzi, ordinato in categorie e/o modelli esplicativi ed interpretativi, piani d'azione e programmi che formano strutture di conoscenza e credenza trasmesse da uomo a uomo per mezzo dei meccanismi di apprendimento e trasmissione di informazioni.

Si può parlare sia di cultura individuale che di quella sociale o di gruppo, intendendo con quest'ultima evidentemente una cultura media, che "liscia" i picchi di ignoranza o rispettivamente conoscenza che può avere una singola persona. In questo senso una cultura media sta al di sotto di quella degli individui più colti del gruppo, ma anche, certamente, al di sopra di quella degli individui più ignoranti.

L'elemento forse più rappresentativo della cultura di gruppo è il suo linguaggio, dato che esso è proprio il mezzo di comunicazione usato dai membri del gruppo per comunicare all'interno del gruppo stesso nel processo di formazione della sua cultura.

Il paradosso della cultura

Un altro aspetto interessante della cultura che viene messo in evidenza dagli antropologi culturali è il cosiddetto "paradosso" della cultura. Ogni sistema culturale viene formulato sin dai primordi e sin dagli aspetti più semplici mediante un processo di selezione, il quale, se, d'un lato, costruisce una struttura culturale, dall'altro, con ciò stesso limita e delimita il suo ambito entro elementi finiti. Se facciamo parte di una certa cultura, non facciamo parte di altre, che restano al di fuori della nostra portata, estranee e sconosciute. Possediamo ad un tempo una ricchezza ed una carenza. Ogni sistema culturale (ad esempio, il linguaggio) possiede un numero limitato di categorie (suoni, termini, concetti, ecc.), che impongono limitazioni convenzionali alle nostre conoscenze.

Su questo aspetto, ad esempio, Bock² svolge la seguente considerazione: "il processo di inculturazione che rende possibile la comunicazione e l'interazione fra i membri di una società, li esclude dalla partecipazione ad altre tradizioni. Il bambino che apprende una serie particolare di convenzioni linguistiche, sociali ed ideologiche, probabilmente non si sentirà mai a proprio agio con una serie differente. Anche troppo spesso egli cresce, diventando un adulto intollerante, che è spaventato all'idea di lasciare anche solo per un attimo le categorie ed i piani che ha appreso da bambino. Egli è

² Philip K. Bock, *Antropologia culturale moderna*, Einaudi, 1984, p.484.

dunque escluso dalla possibilità di avere un'esperienza genuinamente nuova del mondo".³

Per comprendere a fondo quest'aspetto, dobbiamo, a mio avviso, considerare due cose: d'un lato, l'arbitrarietà, e quindi l'intrinseca libertà dei simboli culturali, che vengono scelti, accettati e fissati da una generale convenzione di gruppo, e dall'altro, la fatica del processo di apprendimento, che, una volta compiuto, per la maggior parte delle persone, viene considerato concluso definitivamente in giovane età.

Un tipico esempio dell'area culturale Alpe-Adria potrebbe essere il seguente: le lingue slave usano con frequenza suoni sibillanti che nelle lingue latine sono più rari. Per questa ragione si sono dovuti introdurre nell'alfabeto latino dei correttivi sotto forma di simboli diacritici che possono esprimere compiutamente e praticamente l'uso di tali suoni: š, č, ž. Naturalmente, come in genere nel campo culturale, si tratta di una pura convenzione; il problema si sarebbe potuto risolvere in molti altri modi. Infatti, esistono molte altre soluzioni: gli ungheresi ed i polacchi per risolvere lo stesso problema, hanno introdotto combinazioni di lettere quali ZS, SZ e CZ, gli inglesi combinazioni quali SH e CH, i tedeschi TSCH e SCH, gli italiani SCI, SCE, CI, CE, i russi usano un alfabeto diverso, che si avvale di lettere particolari, ecc.

Tuttavia, quest'arbitrarietà nella soluzione non deve far ritenere che sia stato facile pervenirvi. Si è dovuto passare attraverso dibattiti, vere e proprie guerre letterarie, con interventi più o meno pesanti, come quello del poeta Prešeren, che sull'argomento ha composto addirittura un sonetto satirico, ecc. L'essenza di una convenzione consiste proprio in questo: la maggior parte delle persone deve accettare una data forma; non è dunque strano che sia necessario uno sforzo ed una

³ E.H. Erikson, *Childhood and Society*, Norton, New York, 1963, p. 404.

contesa nella società per farla accettare ed introdurre. Ma non vogliamo fare qui la storia di questa convenzione; chi è interessato può approfondire l'argomento, trattato d'altronde nelle antologie e nelle storie letterarie. Oggi essa viene tramandata per mezzo del processo di apprendimento scolastico. Ogni ragazzo sloveno che frequenta la scuola, la viene a conoscere in maniera automatica ed il suo uso diventa con il tempo del tutto automatico ed inconscio.

Vediamo però come si comportano verso questa convenzione gli adulti esterni al gruppo, che non l'hanno appresa a scuola. Sul confine tra Italia e Jugoslavia si osservano frequentemente adulti di ceppo italiano, che fanno una gran fatica ad imparare l'uso di tali simboli, nonostante essi vi siano esposti con frequenza. Per molti si ha addirittura l'impressione di una sorta di rifiuto, quasi una forma di ostilità e disprezzo per questa convenzione culturale diversa. Il culmine di un atteggiamento siffatto si ebbe nel periodo del ventennio fascista, in cui si cercò addirittura di cancellare tale presenza culturale, storpiando nomi e significati, al fine di adattarli esteriormente alla lingua ed alle convenzioni culturali italiane. Spesso ho tratto l'impressione che il bersaglio di questo rifiuto e volontà di cancellazione, sia stata proprio quella libertà creativa che consente ad un gruppo diverso di creare una diversa e nuova convenzione culturale. Chi è libero, è autonomo e sovrano: uno "schiavo" non ha e non deve avere libertà d'azione. E se se la prende, gliela si deve negare. L'uomo medio, data anche una certa fatica d'apprendimento, attribuisce alle convenzioni culturali anche un valore di prestigio di gruppo (nazionale) e dalla presenza di convenzioni "diverse" ed "estranee" trae un'impressione di ostilità, donde la tendenza all' "imperialismo" culturale, collegato con il fatto puramente meccanico della difficoltà di apprendimento in età adulta. Si tratta forse di una difficoltà più psicologica che reale, ma si tratta indubbiamente di una difficoltà esistente.

Si ricava cioè l'impressione che l'esponente medio della popolazione del gruppo-escludiamo nuovamente le punte- considera il proprio processo di apprendimento, per quanto riguarda perlomeno la struttura base, concluso alla fine del curriculum scolastico, e non intende riaprirlo, senza la spinta di un obbligo o di altra pressante ragione.

Ne consegue una barriera culturale, che impedisce a due culture dirimpettaie di entrare in contatto in maniera proficua, scambiandosi segni e significati.

Abbiamo preso come esempi le lettere del alfabeto sloveno, ma altri esempi potrebbero essere scelti, presi da altri settori della cultura: il retaggio storico e la sua interpretazione, quello artistico, le lettere, le tecnologie, i modelli di vita, ecc. Ognuno di questi settori, oltre agli aspetti genericamente umani, possiede una qualche peculiarità culturale legata al gruppo particolare, che può subire analogo rifiuto da un gruppo diverso.

Quando si verificano situazioni siffatte, il processo di diffusione culturale si blocca e viene a cessare. Le persone giudicano il proprio sistema e le proprie convenzioni sufficientemente autonome rispetto alle altre, e cioè, non bisognose di alcuna "verifica" o "correzione" e quindi in fondo: superiori. Ne consegue la non necessità di imparare le convenzioni diverse. Con ciò stesso, stante la necessità di comunicare, essi cercano di imporre agli altri le proprie convenzioni e regole del giuoco.

Che la diffusione culturale tra culture diverse rappresenti una difficoltà per l'uomo medio, si osserva, ad esempio, anche dall'effetto chiamato "culture shock", l'impatto culturale che subisce una persona inserita forzatamente in un ambiente culturale diverso.

E' una situazione tipica per gli emigranti. Persone che hanno già subito una strutturazione culturale nel loro paese d'origine, dove hanno aderito a convenzioni e modelli, vengono successivamente inserite

per necessità in ambienti culturali diversi, stentando spesso di adattarsi alle nuove situazioni, addirittura spesso con gravi conseguenze per la loro psicologia. Non riuscendo ad adattarsi, rimangono per il resto della vita degli infelici, che rimpiangono il proprio paese d'origine, i suoi modelli e le sue convenzioni.

Spesso soltanto i loro figli, che nascono nel nuovo paese, e la cui mente è pagina bianca, che può essere liberamente riempita dai nuovi modelli e convenzioni, riescono ad entrare a far parte a pieno titolo della nuova società.

Naturalmente, si tratta di considerazioni che vanno trattate "cum grano salis". I possibili esiti dei conflitti tra strutture culturali possono essere tanti: la varietà è la regola nel mondo delle cose umane.

Possiamo fare l'esempio di due emigrazioni slovene in Argentina: prima della seconda guerra mondiale, gli emigranti sloveni in Argentina provenivano per lo più dalle zone del Littorale occupate dall'Italia. Si trattava in gran parte dei cosiddetti "colletti blu": agricoltori, artigiani, operai. La loro base culturale di partenza non era molto solida, probabilmente il risultato di un livello elementare di scolarità e l'uso prevalente del dialetto al posto della lingua standard.

Recenti studi⁴ hanno posto in evidenza come i gruppi in questione si siano integrati ed assimilati rapidamente alla società ospitante. La cultura di origine è quasi scomparsa, trasformandosi per molti di essi in un mero ricordo del passato.

Dopo la seconda guerra mondiale è emigrato in Argentina un altro gruppo di sloveni, obbligato a ciò dalle vicende politiche. Da un punto di vista culturale si è trattato di un gruppo di "ben altra levatura". Si può affermare che in tale occasione è emigrata in Argentina

⁴ Rado Genorio, *The Slovene Immigrant Community in Argentina between the two World Wars*, Slovene Studies, Vol. 8, N. 2, 1986, pp.37, 43.

una buona parte del gruppo dirigente cattolico della Slovenia d'anteguerra, costituito da uomini di cultura, giornalisti, scrittori, dirigenti. Il loro comportamento nel nuovo paese è stato conseguentemente ben diverso: invece di lasciarsi integrare con facilità nel grande mare umano del paese ospitante, essi sono riusciti nella nuova patria a creare una specie di "cellula" di quella vecchia. Il gruppo così formato, ha resistito fino al giorno d'oggi alle forze disgreganti dell'ambiente sociale estraneo, tramandando ai propri figli le tradizioni del paese d'origine.

Il confronto è abbastanza significativo: i due gruppi sono etnicamente, o se vogliamo, razzialmente confrontabili. Il loro diverso comportamento va attribuito sia ai diversi livelli culturali, sia, è chiaro, alle diverse motivazioni che li hanno spinto ad emigrare: l'una economica e sociale, l'altra, politica ed ideologica.

Rimane la constatazione di un rapporto più maturo, anche se forse più difficile, nel secondo caso, con forme di integrazione certamente esistenti, ma sicuramente anche tali da consentire una relazione più paritetica e rispettosa delle diverse peculiarità ed autonomie culturali.

Nel primo caso, il "culture shock", si è manifestato in una pura e semplice distruzione della cultura di origine, mentre nel secondo, esso ha assunto la forma di una sua conservazione nell'ambiente diverso, ciò che in fondo è la prima premessa del "dialogo" tra culture diverse. Quando rimane in campo una sola cultura, il potenziale dialogo cessa di esistere: viene a mancare uno dei due partner.

Quali siano le forme e le modalità di un dialogo siffatto nella situazione concreta degli sloveni d'Argentina è difficile affermarlo senza lo svolgimento di un'opportuna ricerca sul campo, che ne ponga in evidenza le effettive modalità. Ma la sua esistenza non può essere messa in dubbio, se questo gruppo e la sua cultura sono sopravvissuti in quella lontana terra australe, sviluppandosi e prosperando.

La diffusione della cultura

Gli esempi che abbiamo svolto, ma credo che se ne potrebbero fare molti altri dalla storia umana, a mio avviso, evidenziano soprattutto due cose:

(a) che la diffusione tra le culture è un processo che incontra ostacoli che devono essere superati, se si vuole che esso progredisca e

(b) che il superamento degli ostacoli dipende dal reciproco rapporto e livello dei sistemi culturali che si incontrano.

Quando abbiamo definito il concetto di cultura, abbiamo visto che cultura è in fondo, un accumulo di informazioni.

In ogni sistema culturale le informazioni già presenti (note), sono strutturate in modelli interpretativi ed esplicativi, piani d'azione, programmi e categorie paradigmatiche⁵.

Il diffondersi delle informazioni già note tra queste strutture culturali non presenta alcun problema, dato che tali informazioni sono già inserite nelle strutture esplicative, come i mattoni di un edificio. Il diffondersi delle cognizioni note non fa che confermare ogni singola struttura culturale.

Il problema si ha invece, quando si diffondono informazioni nuove, tali cioè, da non essere parte di una data struttura modellistica culturale. Un'informazione siffatta, può essere del tutto nuova, e quindi inventata dal processo di ricerca che l'uomo attua incessantemente, oppure può rappresentare un elemento di input proveniente da una struttura culturale diversa e sconosciuta.

⁵ Alessio Lokar, *Qualità ed innovazione nei sistemi produttivi*, Giapichelli, Torino, 1984, pp.:9, 33.

In ambedue i casi l' effetto è simile: la nuova informazione, per entrar a far parte di un dato bagaglio culturale, deve esservi inserita, ma richiede all' uopo un certo lavoro di ristrutturazione delle costruzioni modellistiche riceventi. Questo è un elemento fondamentale, messo in evidenza dall'epistemologia moderna. La nuova informazione, proprio in virtù della sua "novità" e quindi della sua "diversità", "estraneità" e "non-omogeneità" rispetto ai paradigmi di ricevimento, non può essere assorbita "sic et simpliciter", ma si presenta rispetto alla struttura di ricevimento con un effetto "rivoluzionario", piccolo o grande che sia. I modelli di ricevimento infatti, la possono assorbire soltanto in seguito ad un opportuno accomodamento, che prevede una destrutturazione parziale o totale di essi, ed una successiva loro ristrutturazione. Questa operazione richiede del lavoro, ed è proprio questo lavoro a rappresentare l'aspetto faticoso e difficile dell'intera operazione. Come tale, esso rappresenta un ostacolo al recepimento della nuova informazione.

Naturalmente, il tutto non può prescindere dagli aspetti demografici. I modelli ed i paradigmi sono inseriti nella mente di uomini vivi di una certa età. In giovane età i processi di apprendimento sono ancora in corso, la mente umana è ancora parzialmente o completamente sgombra, e l'inserimento di nozioni diverse da quelle tradizionali non presenta grandi problemi, dato che comunque qualsiasi nozione va acquisita e inserita in una struttura in via di costruzione. In questo periodo tutte le nozioni sono nuove ed una aggiuntiva non fa molta differenza.

Quando invece l'individuo ritiene chiuso il proprio ciclo di apprendimento, e nella misura in cui assume un atteggiamento di chiusura siffatto, ritenendo completate le proprie strutture culturali di base, la necessità di una ristrutturazione gli appare certamente più problematica. Un tipico esempio è quello delle lingue straniere: si ritiene comunemente che esse possono facilmente essere apprese in giovane età, mentre la cosa

si fa più ardua con il passare degli anni. C'è anche un'interessante eccezione che conferma la regola. Si dice che i poliglotti, che conoscono numerose lingue straniere, ne imparano delle altre con facilità. Probabilmente essi, proprio a causa della propria poliglossia, non "chiudono" mai le proprie strutture mentali del settore linguistico, lasciandole aperte ad ulteriori novità, potendo in virtù di tale principio, continuare ad arricchire il proprio bagaglio linguistico, a prescindere dall'età.

La nuova informazione richiede dunque la fatica dell'adattamento strutturale. E' evidente che il necessario lavoro verrà compiuto solo e solamente se ritenuto conveniente, e cioè, se esiste un premio, in una qualche forma, per la fatica richiesta.

Credo che sia necessario inserire in questo contesto anche il discorso della "superiorità" e dell'"inferiorità" delle culture. Esso emerge dalla constatazione che certe culture avanzano, si diffondono, fanno proseliti, mentre altre ristagnano, o addirittura recedono.

E cioè, considerato ciò che abbiamo affermato in precedenza sulle difficoltà della diffusione culturale, al constatare della presenza di tale diffusione, dobbiamo concludere, che determinate culture riescono a superare gli ostacoli posti alla loro diffusione, risultando "vincenti" nella tenzone. Essendo, da che mondo è mondo, considerato chi vince superiore a chi perde, possiamo dunque concludere che esistono culture "superiori" e culture "inferiori".

Certo, si tratta di un discorso minato, che richiede una certa attenzione prima di essere sviluppato. Troppo spesso nel passato in nome delle "culture superiori" si sono commesse ogni sorta di barbarie, ciò che rivelava però la poca serietà della pretesa.

Infatti, una cultura è superiore solo nella misura in cui vince non con l'ausilio della mera forza fisica, ma proprio in virtù delle sue doti culturali: devono essere le ragioni intrinseche a renderla vincente.

E' un discorso abbastanza complesso: Claude Lévi Strauss⁷, il noto antropologo francese, ha messo in evidenza nei suoi lavori di ricerca, svolti presso tribù primitive in varie parti del mondo, che, ad esempio, il pensiero degli uomini da noi giudicati primitivi non è, in fondo, differente da quello degli uomini civilizzati contemporanei. Egli descrive le capacità logiche, di astrazione e di deduzione di molti popoli primitivi. Durante il Neolitico l'uomo che noi giudichiamo primitivo ha sviluppato grandi arti della civiltà, quali la ceramica, la tessitura, l'agricoltura, l'addomesticamento degli animali, la concia, l'edilizia, ecc. Tutto ciò rappresenta una prova delle capacità cognitive dei primi uomini, perché "è stato certamente necessario un atteggiamento dello spirito prettamente scientifico, una curiosità assidua e sempre all'erta, un'esigenza di conoscenza per il piacere della conoscenza"⁸.

Per precisare meglio il problema, conviene forse sviluppare come esempio un caso, che riguarda un certo atteggiamento culturale dell'uomo primitivo. Per forza di cose dobbiamo immaginare uno scenario plausibile, dato che a quei tempi non c'erano ancora i cronisti a descrivere gli avvenimenti. Ma cerchiamo di riportare uno scenario quanto più probabile, tale da evidenziare il più precisamente possibile i meccanismi della diffusione culturale. Prendiamo, a titolo di esempio, la sequenza di avvenimenti che possiamo immaginare abbiano portato i nostri lontani antenati ad "inventare" l'uso del fuoco.

⁷ Claude Lévi-Strauss, *La Pensée Sauvage*, Plon, Paris, 1962.

⁸ *Ibidem* (trad. it.: *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1964, p. 27).

Un caso dalla preistoria: l'invenzione del fuoco

La possibile scena che formuliamo è la seguente: sugli altipiani africani del "Great Rift"⁹ la temperatura è bassa ed una piccola tribù di uomini si stringe tremando dal freddo all'interno di una grotta. Improvvisamente la terra si mette a tremare ed un boato scuote le pareti di pietra: un vicino vulcano è entrato in eruzione. Un fiume di lava scende dall'alto, avvicinandosi al rifugio degli uomini primitivi che fuggono terrorizzati nel gelo della notte.

Tutti fuggono, come animali presi dal panico, con l'eccezione di un uomo giovane che indugia, attratto da due cose: la curiosità per il grandioso fenomeno osservato, ed il benefico calore che emana dal fiume di lava. Invece di allontanarsi il più lontano possibile, come gli altri, egli sosta nelle vicinanze del corso rosseggiante di magma.

Egli scopre così, che il fenomeno in apparenza così minaccioso, non è sempre e comunque distruttivo, ma che invece, in certe circostanze è addirittura benefico.

Successivamente, quando la lava comincia a raffreddarsi, ricoprendosi di una crosta scura, egli si avvicina fino a fermarsi sul bordo del fiume incandescente.

La curiosità in lui cresce: egli afferra un ramo secco e lo infila nelle crepe del magma, dando luogo ad una serie di "esperimenti" su questa strana e diversa

⁹ La "Grande Frattura", la grande valle geologica che scende da nord a sud lungo la parte orientale dell'Africa dal Mar Rosso al Mozambico. L'area si ritiene che possa rappresentare il luogo di origine della razza umana. Lungo tale frattura sono situati molti vulcani, alcuni attivi, altri oggi spenti.

realtà. Rovistando nelle fessure della crosta, al cui interno, soprattutto all'imbrunire appare ancora il materiale fuso ed incandescente, egli scopre la possibilità di ritirare la punta del bastone avvolta in una bella fiamma vivida. Nelle vicinanze giacciono anche cumuli di ramaglia, ed il fuoco, con il bastone infiammato, può essere propagato ai mucchi. Nasce così l'idea che il fuoco, in formato ridotto, ma con molti dei suoi benefici, possa essere trasferito anche nella vicina grotta. Le cognizioni sul fenomeno aumentano: s'impara che esso può essere propagato e trasportato, s'impara a tenerlo acceso, si concepisce un rudimentale forno contornando il fuoco di un muretto a secco, s'impara a cuocere il cibo...le terraglie...i metalli. Certo, il tutto ha preso più tempo che una sola notte; ci sono voluti anni e forse secoli. Ma quello che si vuole indicare è il processo mentale "in nuce", lo possiamo ben affermare, già "scientifico", che è stato necessario per compiere questa ricerca e la rispettiva scoperta. E così è stato per qualsiasi invenzione umana, fin dalle più umili, che si son dovute corredare da ingredienti quali il dominio dell'istinto animalesco, la curiosità, il prevalere della ragione, l'atteggiamento giocoso dello sperimentatore¹⁰, la scoperta stessa che emerge ad un tratto quasi del tutto logica e facile, ed infine il suo sfruttamento ai fini economici, sociali e politici. A quel punto l'invenzione si trasforma in quella che oggi viene chiamata "innovazione". Ci preme porre in evidenza il fatto come la scoperta (nuova informazione) contribuisca ad arricchire la cultura di questo gruppetto di uomini con tante nuove nozioni.

Certamente, ai nostri occhi di "posteri" si tratta di un livello culturale estremamente primitivo, ma in quel particolare momento si è trattato di una scoperta

¹⁰ L'aspetto "giocoso" nell'attività di ricerca è ben messo in evidenza dal famoso etologo tedesco Konrad Lorenz: cfr.: Konrad Lorenz, *Der Abbau des Menschlichen*, Piper, Muenchen/Zuerich, 1983, p. 69.

estremamente importante, che ha fatto fare ai poveri cavernicoli un grandissimo salto in avanti, dotandoli di una cultura "superiore" rispetto all'ambiente sociale e naturale in cui vivevano. Non si può negare che la scoperta del fuoco sia stata una scoperta utilissima per l'umanità.

Chi l'ha adottata per primo, sviluppando intorno ad essa tutte le svariate applicazioni che essa rendeva possibili, si è trovato anche materialmente avvantaggiato, rispetto ai gruppi che non ne conoscevano l'uso e rispetto allo stesso ambiente naturale in cui era immerso. Ad esempio, possiamo supporre che il calore gli abbia consentito di superare la stagione fredda con meno perdite e più in forze, rispetto ai gruppi che ne erano privi. Il cibo cotto consentiva una più efficace digestione e quindi una maggiore conservazione di forza fisica, per non parlare delle altre cose che il fuoco consentiva di fare.

A questo punto, ai fini della possibile diffusione di queste conoscenze, subentrano due possibili meccanismi. Indichiamo con F il gruppo che dispone del fuoco e con D un gruppo diverso che non lo possiede. Le soluzioni sono due: notando che D si presenta gravemente indebolito alla fine della stagione fredda. F scatena un attacco a D, vincendolo ed assoggettandolo. Lo inserisce così nel suo sistema socio-culturale, seppure inizialmente probabilmente ad un grado sociale inferiore. Comunque, all'interno di F, D ha la possibilità di appropriarsi della cultura di F, compresi i segreti del fuoco¹¹.

Se invece l'attacco non viene scatenato, o comunque, non si riesce a vincere è comunque abbastanza sicuro che prima o poi D si accorgerà della superiorità culturale di F, dato il suo "know-how superiore", che gli consente di superare meglio la

¹¹ Anzi è probabile che i membri di D vengano in parte utilizzati nella "tediosa" attività della conservazione del fuoco.

stagione fredda, digerire meglio ed in genere disporre dei frutti della nuova tecnologia; donde il desiderio, o addirittura la necessità da parte di D di ottenere il segreto di F. La novità infine si diffonde anche senza conflitto, ciò che fa ammettere implicitamente a tutti gli ipotetici spettatori di questi avvenimenti la "superiorità" culturale di F.

Conclusioni

La conclusione che possiamo trarre da queste considerazioni può dunque essere la seguente: in ogni dato ambiente culturale, la cultura superiore è quella più innovativa, che riesce a formulare idee, modelli e concetti nuovi di maggiore utilità per l'uomo ed i suoi bisogni, rispetto allo standard tradizionale. Si tratta quindi di un concetto di superiorità non in termini assoluti, ma in termini relativi, in senso non astratto, secondo scale di valori teoriche, ma in senso pratico: nella misura in cui una data cultura riesce ad imporsi sull'ambiente naturale ed umano circostante. Naturalmente i campi in cui tale superiorità si può estrinsecare sono innumerevoli, proprio come sono innumerevoli i campi di interesse della cultura e dell'informazione: dal linguaggio alla scrittura, dagli oggetti materiali all'organizzazione della società, dalle conoscenze tecnico-scientifiche alla produzione in campo artigianale ed artistico ecc. La diffusione di tale cultura è conseguenza della sua maggiore utilità, intesa in senso lato, ciò che ripaga gli uomini che l'addottano delle difficoltà e dello sforzo che devono compiere ai fini del riadattamento e della ristrutturazione culturale.

Le difficoltà di scambi culturali all'interno di Alpe-Adria vanno riferite pertanto, a mio avviso, al fatto che all'interno di detta area oggi come oggi non si manifestano dei centri culturali sufficientemente innovativi. Anzi, si tratta, in genere, di aree periferiche

delle singole nazioni che sono tributarie dei rispettivi centri nazionali.

Fanno una certa eccezione, a questo riguardo, con la loro peculiarità, le aree culturali autonome delle repubbliche jugoslave di Slovenia e Croazia, che manifestano tale propria autonomia sotto forma di linguaggi specifici e particolari forme di scrittura, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti.

La formulazione di questi linguaggi, con le rispettive letterature nel secolo scorso ha rappresentato certamente uno sviluppo culturale innovativo ed autonomo, che ha poi alla lunga avuto effetti rivoluzionari anche a livello socio-politico nella nostra zona. Per convincersene, basta confrontare la carta delle regioni Alpe-Adria cent'anni fa ed oggi. Tuttavia, a mio avviso, non bisogna nemmeno esagerare con l'apprezzamento dell'originalità di tali contributi. Gli uomini di cultura più in vista di quei popoli sono stati pur sempre piuttosto pesantemente tributari di idee e spunti provenienti dai centri di cultura occidentali e rientrano quindi come tali nella più vasta sfera di influenza occidentale. Un esempio per tutti: uno dei maggiori studiosi e codificatori della lingua nazionale slovena, si potrebbe affermare "uno dei suoi più rilevanti inventori", è stato Jernej (Bartholomaeus) Kopitar, che ha lavorato nei circoli scientifici e culturali viennesi, applicando alla sua materia idee, concetti e modelli sviluppati in occidente. Dalla fine del '700 alla fine del '800 Vienna è stata certamente uno dei centri più rilevanti della cultura occidentale. Egli ha prodotto la *grammatica fondamentale slovena*¹². Successivamente, Kopitar ebbe modo di comunicare le sue esperienze ed i suoi concetti sullo sviluppo delle lingue slave meridionali

¹² Bartholomaeus Kopitar, *Grammatik der Slawischen Sprache in Krain, Kaernten und Steiermark*, Laibach, 1808/1809, citato in Jože Toporišič, *Portreti Razgledi Presoje*, Založba Obzorja, 1987, p. 49.

al linguista e uomo di cultura serbo Vuk Stefanovic' Karadžic' contribuendo così con le sue conoscenze e scoperte a formulare opportunamente i linguaggi nazionali e la scrittura dei popoli balcanici.

Quali sono gli elementi necessari al sorgere di un'area culturalmente innovativa? Certamente i seguenti:

(1) La presenza di diversità culturali in contatto tra di loro, che possono rappresentare una fonte di apporti ed idee originali.

(2) La presenza di centri economici di notevole potenzialità, tali da produrre ricchezza in surplus, che può essere impiegata per il finanziamento di attività culturali e di ricerca, al fine della formulazione e sperimentazione di nuove idee.

(3) La presenza di un serio e fattivo clima operativo, necessario a sostenere la difficile attività di costruzione e sperimentazione dei modelli interpretativi nei diversi campi dello scibile.

(4) La presenza di un clima di libertà che riduca gli ostacoli al libero dispiegarsi delle iniziative culturali e scientifiche.

Confrontando la situazione attuale con questi punti si può idealmente misurare la distanza da percorrere per pervenire a dei risultati di un qualche rilievo. Attualmente la situazione offre solo la "diversità" culturale, quasi tutto il resto si deve ancora fare. Il progetto Alpe-Adria dovrebbe consentire di procedere su questa strada.

TRST KLIČE

Jernej Vilfan

Pred približno desetimi leti me je obiskal v Ljubljani zelo dober prijatelj iz Amerike, moj učitelj iz osnovne šole. Izrazil je željo, da bi videl Trst in peljal sem ga v Trst. Z nekaj besedami sem mu razložil tržaški problem, nakar me je vprašal, če imam kakšne prijatelje v Trstu. Z jezo in žalostjo sem mu odgovoril, da jih nimam. Poznal sem sicer nekega starejšega gospoda in gospo, ki sta bila prijatelja moje mame in očeta, nisem pa imel nobenega prijatelja mojih let, moje generacije, in to sem čutil kot izjemno tragedijo. Jaz, potomec stare tržaške družine, sem bil odrezan od Trsta, živel sem v Ljubljani v popolni izolaciji. Šele mnogo let kasneje sem srečal profesorja Jožeta Pirjevca, ki sem ga pa -kakšna ironija- tudi srečal preko mojih staršev. Prihajal je k nam in me popolnoma ignoriral, dokler ni izšel moj roman "Nagec". Tedaj se je njegova pozornost začela obračati tudi k meni. V Primorskem Dnevniku je napisal kratko poročilo o "Nagcu" in sčasoma sva postala dobra prijatelja, kar sva ostala do danes.

Odkar se zavedam, odhajam in prihajam v Trst. Dejansko sem bil prvič v Trstu, ko mi je bilo štiri leta, ko je bila moja mama "komisar" za tisk. Potem so bila razna potovanja sem ter tja: živo se spominjam, da sem večkrat srečal konzula Jožeta Zemljaka in bil njegov gost na konzulatu v Trstu. In seveda neštetokrat sem bil gost advokata Angela Kukanje in njegove žene Pavči, ki sta bila vedno izjemno ljubezniva z menoj. Na mnogih potovanjih po Evropi sem se oglasil pri njih, ko sem odhajal ali ko sem se vračal. In še sedaj, ko je Angelo mrtev, imam stike z njegovo vdovo Pavlino. Poleg stikov, ki sem jih sam imel v Trstu, sem seveda Trst doživljal tudi preko mojega tržaškega deda Josipa Vilfana, ki je živel v Beogradu. Povedal bi samo nekaj stvari, ki mi jih je omenil v zvezi s

Trstom in Kranjsko. Rekel je dve stvari o Ljubljani: da je Ljubljana gadje gnezdo. Drugič, ko sva bila s starejšim bratom pri njem, je nekdo – ne vem, ali bratu ali meni ali jaz bratu – rekel: "Ali sem te zajebal?" Nakar je ded kritično pripomnil: "Tako se govori samo v kranjskih gostilnah".

Ne morem analizirati vsega, kar je vplivalo na moje doživetje Trsta in Primorske, lahko pa rečem, da sem doživljal Primorsko in seveda posebej Trst kot njen naravni center, ne samo kot del slovenstva, ki je bil po vojni tragično odrezan, ampak kot del in center drugačnega slovenstva, kot da sta dve slovenstvi, kontinentalno in mediteransko oz. kontinentalno in obmorsko oz. kontinentalno in primorsko. Da stvar skrajšam in da grem in medias res: primorska, obmorska Slovenija se mi zdi bolj žlahtna, bolj prava – mogoče samó meni – ampak, sedaj govorim jaz in meni se tako zdi. Neki angleški pisatelj je ugotovil, da obstaja nek poseben stil življenja, neka posebna gracioznost, ki sega do črte, do katere rastejo oljke in mislim, da je Trst točno na tej črti. Po eni strani je to čisto klimatska opredelitev, namreč do kod rastejo oljke, potem je to vprašanje morja in njegove narave. Seveda je to tudi vprašanje romanske kulture in italijanskega naroda. Tudi o pomenu morja je govoril deda Josip. Mislim, da je bilo malo pred njegovo smrtjo leta 1954 ali pa v jeseni leta 1953, ko sem mu povedal, da sem spoznal velikega pisatelja Miroslava Krležo in da ga občasno srečujem. No, deda Josip mi je rekel: "Drugič, ko boš srečal Krležo, ga pozdravi in mu reci, da sem izjemno zadovoljen in srečen, da je začel izdajati "Pomorsko Enciklopedijo Jugoslavije". Vprašal sem deda, zakaj misli, da je to tako pomembno. Odgovoril mi je, da s tem delom Krleža kot šef Leksikografskega Zavoda SFRJ opominja in opozarja Jugoslovane na morje in s tem krepí njihovo zavest o morju. Seveda, "morje" je pomenilo za mojega deda vse od fizičnega dejstva slane vode do obale in ljudi ter kulture v sedanosti, preteklosti in bodočnosti. "Morje" skratka, kot se reče angleški, kot nek stil življenja/ as a way of life/. A kar se kulture tiče, bi rekel samo to, da sem intimno seznanjem s slikarstvom treh velikanov ene generacije.

To so Gabrijel Stupica, Marij Pregelj in Lojze Spacal. Toda intimno doživljam identitetno istost samo s slikarstvom Lojzeta Spacala.

Toda kaj, ko je večina Slovenije kontinentalna, ko je središče Slovenije Kranjska s svojimi gostilnami in grdimi navadami, kaj naj naredim sedaj, ko živim v Ljubljani? Mislim, da je rešitev zame, da kar največkrat prihajam v Trst in v tej zvezi imam popolnoma praktičen predlog. Ker Jugoslovani nimamo dosti denarja in nam je sploh zelo težko, predlagam, da se v Trstu odpre gostišče, kjer bi lahko slovenski intelektualci kar najbolj poceni živeli, nekaj takega kot so nekatere slovenske ustanove na Dunaju, kot je n.pr. Knaflijeva ustanova. Drugi predlog pa je, da bi moral biti nek informativni center za slovenske intelektualce, da ne bi bila stvar naključja, kdo koga sreča, kdaj in kako. Recimo, da lahko pride popolnoma neznan mlad slovenski intelektualec v Trst na informativni center za slovenske zadeve in reče, jaz sem ta pa ta, moja specialnost je ta pa ta, rad bi srečal ljudi iz mojega ali sorodnega področja. To sta torej dva moja praktična predloga.

Toda, če stvar gledam celovito – kaj s Slovenci na Primorskem? Lahko citiram nekoga, ki je v privatnem razgovoru pred več kot desetimi leti dejal: "Slovenci v Italiji so obsojeni na smrt, toda naj vsaj umrejo naravne smrti!" Če so mi kdaj kasneje omenili tragična ali ne tako tragična dejstva, da otroci nekih mojih prijateljev med sabo raje govorijo italijanski kot pa slovenski, sem to vzel za omen, znamenje, da so Slovenci v Italiji res obsojeni na smrt. Lahko bi samo rekel, da je to samo gledanje iz skrajne oddaljenosti, da pa seveda danes obstajajo v Trstu mnogi pojavi popolnoma zdravega in normalnega slovenskega življenja kot slovenske šole in slovensko gledališče, slovenska knjigarna in slovenska društva. Vem, da najbogatejši človek v Trstu pošilja svoje otroke v slovenske šole, in to je, vsaj za sedaj, dobro znamenje. Torej, želim moje bralce opozoriti, da sem s tem, ko sem omenjal smrt Slovencev v Italiji, pravzaprav odmeval misel nekoga drugega, ne pa svoje lastne, da to ni zvezano s sedanostjo in današnjim

položajem. Želim se sedaj popolnoma distancirati od tega. Toda ko je pred leti moj znanec izrekel te besede /o smrti Slovencev v Italiji/ so se mi zdele popolnoma naravne, kot da je to diagnoza, ki popolnoma drži. Potrdila so mi jo pripovedovanja nekih mojih tržaških prijateljev, katerih otroci raje govorijo med sabo italijansko kot pa slovensko in podobno. Toda sedaj po letih sem začel dvomiti v diagnozo mojega znanca. Mogoče je to moje razmišljanje "wishful thinking", kakor se reče angleški. Ampak če je to le želja, če je to moja želja, dajmo jo vsaj poetično analizirati. Želim, da se zaustavi proces razkroja in raznarodovanja slovenskega primorstva in da se, če je mogoče, nekako zaustavi to izgubljanje slovenstva v Italiji. Ustvarijo naj se pogoji, v katerih bi Slovenci v Italiji živeli poleg svojega italijanskega, tudi polno slovensko življenje. Ne vem, ali je to možno. Vem, da je to dolgotrajen proces, da so diskusije o globalni zaščiti, -koliko bi to pomagalo, ne vem. Vsekakor moja vizija, recimo temu želja, je, da Slovenci v Italiji obstanejo za vedno in da živijo svoje specifično primorsko življenje. Vizija generacije mojega očeta je bila, da naj Slovenci živimo kolikor najbolj mogoče polno, neokrnjeno slovensko življenje. Meni so n.pr. dali ime Jernej po Cankarjevem Hlpacu Jerneju. Toda tudi, če gledam to, kar se sedaj dogaja v kontinentalni, pretežno kranjski Sloveniji, to kolikor mogoče polno in neokrnjeno slovensko življenje ni dovolj. No man is an island, je rekel angleški pesnik John Donne, in mislim, da bi lahko tudi rekli: No nation is an island. Tudi mi v kontinentalni Sloveniji potrebujemo kontakt s tujimi kulturami, mnogo prevajamo, gledamo tuje filme, gledališke predstave in tako naprej. To se pravi, da je prepletenost kultur na nek način danost modernega življenja. In to danost, namreč prepletenost kultur, primorski Slovenci pač doživljajo in živijo na svoj način, ker hkrati živijo v dveh kulturah, italijanski in slovenski. Toda biti mora neka trdna osnova, da bodo ti slovenski otroci, ki danes med seboj raje govorijo italijansko, spet začeli govoriti slovensko ali pa vsaj včasih slovensko, neka osnova mora biti. Taka osnova so šole, slovenske kulturne ustanove, ta težko pričakovani zakon o

globalni zaščiti Slovencev itd. Toda ne bi se rad spuščal v problem šolstva in zakona o zaščiti Slovencev, ker teh praktičnih problemov ne poznam več dobro. Rajši bi govoril kot opazovalec, kot človek, ki mnogokrat potuje skozi te kraje in se, če pišem za Most, pač obrača primorski publiki, da ima slovensko življenje romanskega oz. italijanskega elementa svoj popolni smisel, da to ni nobeno izdajstvo in da je dobro tudi, da včasih slovenski fantje med sabo govorijo italijanski. Jaz včasih z nekim prijateljem govorim srbski. Oba sva odraščala v Beogradu, kjer sva se spoznala in tam hodila v šolo. Oba sva Slovenca, toda nekako čutiva, da je mnogo stvari moč v srbščini izraziti bolj izrazito in "sočno". Včasih govoriva deset minut v beograjskem žargonu, nenadoma eden od naju preide na slovenščino in zopet nazaj v srbščino. Najin dialog je nerazumljiv za vsakogar, ki ne odvlada obeh jezikov. Niti moj prijatelj niti jaz ne čutiva, da je to neka izdaja slovenstva. Prav tako imam prijatelje, s katerimi govorim včasih angleški.

Generacija mojega očeta je bila hiper kritično razpoložena do ljudi, ki so menjali ali niso zopet zamenjali imena. Jaz gledam na te stvari malo mistično. Če hoče nekdo biti Negro ne pa Černič – je to nekaj podzavestnega, česar jaz ne znam razložiti. Ampak čutim, da je spoj romanskega in slovenskega nekaj kreativnega in ne, kot je mislila generacija mojega očeta skoraj izdajstvo. Jaz seveda občudujem, če se Pirjevec zopet piše Pirjevec in neha biti Pierazzi. Ampak, če hoče neki Pierazzi biti Pierazzi in noče biti Pirjevec, je to njegov osebni problem. Odločitev italijanske vlade, da menjavo imena ne diktira z zakonom, ampak to prepušča posamezniku, se mi zdi konec koncev pravilna. Vsaj jaz, ki prihajam iz totalitarne države, mislim tako, da čim več je svobodnih odločitev, čim bolj se vsak človek odloča sam zase, toliko boljše je za celo skupnost. Znano je, da mnogi umetniki menjajo imena. Mogoče italijanizirani priimki lajšajo nek podzavestni pritisk, ki ga čutijo nekateri Slovenci v Italiji.

Pred mnogimi leti sem v Trstu srečaval ljudi, ki so, če sem jih vprašal "parla sloveno?", odgovarjali "malo".

Tedaj sem bil pripravljen na njih pljuniti, toda sedaj, po tolikem času, se mi zdi vsaka slovenska beseda, pa četudi je "malo", nekako izjemno dragocena. Gre za nek podtalni tok in podtalno menjavo, ne pa za izgubo. Mnogi ljudje generacije mojega očeta so mislili, da so to za slovenstvo izgubljeni ljudje, da bo šla njihova duša v neke vrste pekel. Na to jaz zdaj gledam drugače. Konec koncev nobena energija ni izgubljena in tudi, če je to "malo", pa tudi, če je to neka Slovenka, ki se je poročila z Italijanom in govori s svojimi otroki italijansko - nekje bo ostalo ali bo zopet prišlo na dan to slovenstvo, ali vsaj nekaj od tega, kar je slovensko. V mojem romanu "Nagec" pišem tudi o tem, kakor silovito pomembno je bilo za nekoga, da je bila njegova prababica Židinja. Ko sem bil mlad, je v Ameriki veljala formula "melting pot", mešanje in stapljanje nacionalnosti, danes je geslo prav nasprotno: korenine /roots/. Sestrične moje žene so rojene v Rimu in one in njihovi otroci se Slovenije in Cerknega, odkoder izvira njihova mama oz. babica, ne sramujejo, gledajo ju v romantični luči in to jih vleče, da Slovenijo občasno obiskujejo.

Toda neka osnova mora biti, ker živimo šče vedno v času tako imenovanega teritorialnega imperativa, kar pomeni, da nek narod živi na nekem teritoriju, ki ga več ali manj totalno obvlada. No, Slovenci imamo to srečo, da imamo republiko Slovenijo, kjer je, hvala bogu, zbrana večina slovenstva. Imamo bolj ali manj zadovoljen teritorialni imperativ in sedaj je samo vprašanje, kako uskladiti to, kar se imenuje "matična domovina" s tem, kar je zunaj nje. Razen dveh zgoraj omenjenih praktičnih predlogov nimam kaj dodati k temu, kar že obstaja v stvarnosti. Gre namreč za to, da, kontinentalna Slovenija ohrani s Primorsko in Trstom čim tesnejše in čim bolj žive stike, in to se danes tudi dogaja.

Toda tudi tukaj bi imel pripombo, meni se namreč zdi, da stiki med Trstom in kontinentalno Slovenijo niso ravno popolnoma recipročni. Pri skoraj vseh svojih tržaških prijateljih sem opazil živo potrebo po stikih s S.R. Slovenijo. Te, tako žive ali enako žive, recipročno zadovoljive potrebe

kranjskih Slovencev po stikih s Slovenci v Italiji ali prav posebej s Slovenci v Trstu nisem opazil.

Zdi se mi, da je za premnoge Kranjce Trst samo velik bazar, kjer se kupuje vse od kave in kavbojk do rolex ur in delov za avtomobile. Imam občutek, da tudi smetana kontinentalne kulture in inteligence na Trst gleda kot na neko slovensko kulturno slepo črevo, in da se kultura s severa pošilja na jug, ker je pač to politika slovenske vlade. Če med kranjskimi kulturniki omeniš Trst, pogovor skoraj vedno nanese na višino honorarja., ki ti ga nudi ta ali ona slovenska ustanova ali časopis v Trstu. Kranjci ne morejo živeti tržaškega življenja, če pridejo samo na skok v Trst, da bi nekaj kupili. Zato ponavljam prej omenjena predloga o poceni gostišču in ustanovitvi poleg Slovenske izseljeniške Matice tudi Slovenske Primorske Matice. Mnogokrat, ko potujem med Trstom in Ljubljano, mislim na ribo, ki se slovensko imenuje losos. Ta riba živi v slanih vodah, toda nek misteriozni radar ali čut jo vleče v potok sladke vode, tam se pari in potem vrača nazaj v slano vodo, v ocean. Morda se bo to komu zdelo vsaj smešno, mogoče čista poezija, ampak, zakaj ne, končno Slovenci smo tudi pesniki. No, če razmišljamo o tej ribi lososu: kdo ve, kje se točno staplja slana voda s sladko vodo? To so misteriji, to so skrivnosti narave, ampak dejstvo je, da to obstaja. Jaz bi torej samo priporočil čim več stikov med Primorsko in kontinentalno Slovenijo. Ne bi pa rad govoril o Trstu samo kot o stiku slovenskega in romanskega oz. italijanskega sveta.

V mojih skritih fantazijah se vedno - ampak vedno - ponavlja en element, in to je Trst ne kot izključno slovenski ali italijanski, ali pa mešano slovensko-italijanski, ampak Trst kot nekaj, kar je bil, kot multinacionalno mesto, kot neki New York na Jadranu, kjer so živeli ne samo Slovenci, ampak Srbi in Hrvati od Slovanov, pa Grki, pa Nemci, pa Židje in mnogi drugi. Pregarja me, kako obuditi ta Trst, čeprav kot embrio, magari kot neko iskro nečesa mednarodnega ob tem Mediteranu oziroma Jadranu. Ena moja vizija je Trst kot New York, druga moja vizija je Trst kot Hong-Kong - nisem si čisto

na jasnem. Vem samo to, da me je vedno privlačila multinacionalnost, ta internacionalnost Trsta in to, o bog, če bi se to lahko v bodočnosti vsaj do neke mere lahko oživel. Moje izkušnje velikih mednarodnih mest kot so New York ali Pariz so, da en narod ne jemlje drugemu, da drug drugega ne zmanjšujejo ampak prav nasprotno, da vsi vsem prispevajo, da se v kulturnem pogledu med seboj bogatijo in krepijo.

Sedaj mi dovolite, da malo sanjam. To je vizija o Trstu kot velikem centru neke Tretje Evrope, prave smiselne, medsebojne, povezane enote.

Obstaja zahodna Evropa, ki je danes politično in vojaško popolnoma definirana, in obstaja ruska Evropa, od mej vzhodno evropskih satelitov do Urala, ki je nedvomno tudi Evropa. Toda, kaj je z Evropo, ki se danes imenuje vzhodna Evropa? S to mizerijo, to katastrofo, to žalostjo? Glejte! Po drugi svetovni vojni je bilo kopno, oziroma ozemlje, teritorij izrednega pomena za pehoto, za tanke in tako naprej. Imeti obrambni pas je veljalo za naravno stvar. Rusi so zavzeli vzhodno Evropo, da sami sebe obranijo pred morebitnim bodočim napadom. Toda sedaj po mnogih letih se je z novo tehnologijo, z raketami postavilo vprašanje pomembnosti ozemlja kot takega za uspešno vojno ali za uspešno obrambo. Vsi smatrajo, da sem naiven, no, pa recimo, da sem. Kljub temu imam vizijo, ki je sledeča: Poglejte, danes Poljsko, Češko, Romunijo itd., vse to je na psu, vse to propada. Če danes v vzhodni Evropi ljudje stradajo, je vprašanje, kdo bo v prihodnosti komu dovažal hrano. Povojna ureditev je bila taka, da je vzhodna Evropa dajala svoje bogastvo Rusiji. Toda zdaj smo na točki, ko naj bi Rusija dajala svoje bogastvo vzhodni Evropi. Vprašanje je, če bo to ruski imperij prenesel. Da končam to sanjarjenje, naj samo dodam, da bo prišel trenutek, ko se bodo ruski voditelji zavedli, da z vzhodno Evropo nimajo kaj početi in da je boljše, da vzhodni Evropi dovolijo, da gre po lastni poti v demokracijo in sprejme načela kapitalistične ekonomije, in da jih to ne bo ogrožalo, ampak jim celo pomagalo.

In kakšno bo mesto Jugoslavije v tej tretji Evropi? Njeno mesto po eni strani bo, da kaže pot iz komunizma, da služi kot nek model, kako komunistična država preide na pot demokracije in gospodarstva na načelih kapitalistične ekonomije.

No, pogledjmo si to vzhodno Evropo, ki se zbuja, ki gre na pot demokracije in kapitalistične ekonomije! Ali ni naravno, da se ta Evropa združi, da se povezuje, da je v neki dobi še delno pod rusko kontrolo, nato nevtralna in končno samostojna. O teh finesah ne bom razpravljaj, mislim pa, - vodi me neka intuicija - da je to možno. Eden od centrov bi spet bil Dunaj, drugi tak center pa Trst. Trst, ki seveda lahko ostane v smislu teritorialnega principa v okviru italijanske države, o tem ni dvoma, z različnimi malimi koraki kot so industrijske cone ali mednarodni sporazumi, tudi z globalno zaščito Slovencev in tako naprej, pa začne spreminjati svoj značaj. Mogoče stavim na to, da Trst lahko postane neki center, neko пристanišče za tretjo Evropo. Malo se opravičujem za svoje pesniško navdušenje. Toda na eno stran postavljam pesimistično vizijo mojega znanca, da so Slovenci obsojeni na smrt, na drugo stran pa mistično vizijo o Trstu kot nekem centru tretje Evrope. Kaj se bo zgodilo, ne vem, toda denimo, da ruski pritisk na vzhodno Evropo popusti, da se vzhodna Evropa medsebojno poveže in išče vse tesnejše stike z zahodno Evropo, da se demokratizira in uvaja kapitalistična načela v svoji ekonomiji. Obstaja možnost, mislim, da je absolutno možno, da bo Trst kot naravna luka zopet oživel in da bo bolj pomemben, kot je danes. In v tem kontekstu bodo Slovenci, ki živijo tukaj, Slovenci, ki so naravni lingvisti in ki so Slovani, iskani. zaželeni bodo na mnogih funkcijah v tej tretji, v tej novi Evropi, sprva četudi samo kot prevajalci ali kot posredniki. To je samo prvi korak, začetek, Primorski Slovenci, bodo videli svojo bodočnost tudi v ohranitvi svoje jezikovne kulture.

Danes se v glavnem vprašanje slovenskega jezika v Italiji postavlja kot vprašanje obrambe ali ohranitve neke ogrožene identitete. Parola je "slovenščina je duša". Spominjam se govora, ki ga je imel moj oče v neki vasi blizu Trsta. Dejal je:

"Medtem ko so v Italiji z zakonom zaščitene živali in rastline, pa so ogrožene etnične identitete, kot so Slovenci, brez zakonske zaščite".

V kapitalističnem svetu je boljše gledati na profit, kot pa računati na lepa čustva. Mogoče bo prišel dan, ko bodo v Italiji slovenski starši vzgajali svoje otroke v slovenščini ne samo zaradi občutka identitete, ampak tudi zaradi dobrega zaslužka. "Nauči se dobro slovenščine, pa boš lažje obvladal poljščino, češčino, slovaščino, srbščino in ruščino!" V bodočnosti bo slovenščina potni list za bogato, ponovno demokratično in kapitalistično vzhodno Evropo. Da ne govorimo o tem, da je slovenščina tudi potni list za svet med vzhodno Evropo in Vladivostokom, za Rusijo, ki se že danes spreminja. Nova parola bo "slovenščina je denar". Možnost zaslužka bo privabila ljudi drugih narodnosti.

Nedvomno je republika Slovenija močna in za sedaj v mnogočem adekvatna državna forma za ohranitev slovenskega naroda – ali vsaj tako se zdi. Toda za Trst sta v bodočnosti dve varianti: varianta mojega znanca, da so Slovenci obsojeni na smrt, ali pa moja pesniška vizija. Človek se včasih zave pomembnosti neke stvari šele, ko jo izgubi. Svarim Kranjce, kontinentalne Slovence, da bolj mislijo na Slovence v Trstu. Naj Kranjci, vsaj periodično, živijo tržaško življenje, ne pa da samo na skok pridejo v TRST. Jaz, kot neke vrste slovenski kulturni losos, ko razmišljam o mojem dedu in o oljkah in se sprehajam ob morju, vem samo eno: ko bo umrl zadnji Slovenec v Trstu, takrat bo umrla duša Slovenije.

TRIESTE CHIAMA

JERNEJ VILFAN

Circa dieci anni fa venne a farmi visita a Lubiana un mio amico dall'America, il mio maestro della scuola elementare. Esprime il desiderio di vedere Trieste e lo portai a Trieste. Gli spiegai brevemente il problema di Trieste, dopo di che mi chiese se avessi qualche amico a Trieste. Con rabbia e tristezza gli risposi di non averne alcuno. In realtà conoscevo un signore piuttosto anziano e sua moglie, amici di mia madre e mio padre, ma non avevo alcun amico mio coetaneo o che appartenesse alla mia generazione e sentivo ciò come un qualcosa di eccezionalmente tragico. Io discendente di un'antica famiglia triestina, ero tagliato fuori da Trieste, vivendo a Lubiana in un completo isolamento. Soltanto molti anni dopo incontrai il prof. Jože Pirjevec e - che ironia - incontrai anche lui tramite i miei genitori. Egli veniva da noi e mi ignorava completamente, finché non fu pubblicato il mio romanzo "Nagec" ("L'uomo nudo"). Allora cominciò a rivolgere la propria attenzione anche a me. Scrisse sul Primorski dnevnik una breve recensione del "Nagec" e col tempo diventammo buoni amici; e lo siamo tuttora.

Fin dove giunge la mia memoria vado a Trieste e viceversa. In effetti, mi recai per la prima volta a Trieste quando avevo quattro anni, all'epoca in cui mia madre era "commissario" addetto alla stampa. Si susseguirono quindi vari viaggi di tanto in tanto: ricordo vivamente di aver incontrato spesso il console Jože Zemljak e di essere stato suo ospite presso il consolato a Trieste. E naturalmente un'infinità di volte fui ospite dell'avvocato Angelo Kukanja e di sua moglie Pavči, che furono sempre estremamente affettuosi con me. Mi feci vivo da loro in occasione di molti viaggi per l'Europa, partendo o

arrivando. E anche ora che Angelo è morto, mantengo i contatti con la sua vedova Pavlina. Oltre ai contatti che avevo personalmente con Trieste, conoscevo Trieste anche per mezzo del mio nonno triestino Josip Vilfan, all'epoca in cui vivevo a Belgrado. Vorrei raccontare solo alcune cose alle quali egli mi accennò a proposito di Trieste e della Carniola. Riguardo a Lubiana, mi disse due cose: che Lubiana è un nido di vipere. In secondo luogo, quando una volta mi recai da lui assieme al mio fratello maggiore, qualcuno disse - nōn so se a mio fratello o a me o se l'abbia detto io a mio fratello: "Ti ho fottuto?" Al che mio nonno osservò criticamente: "Così si parla solo nelle osterie carnioline".

Non posso analizzare ogni cosa che influi' sul mio modo di sentire Trieste e la zona costiera, ma posso affermare di aver sentito il Littorale e, ovviamente, in special modo Trieste, essendo il suo centro naturale, non solo come parte della slovenità amputata tragicamente nel periodo postbellico, ma come parte o centro di una diversa slovenità, così come esistono due slovenità, la continentale e la mediterranea, ovvero la continentale e la littoranea. Abbreviando e arrivando al nocciolo della questione: la Slovenia littoranea mi pare piu' affascinante, piu' reale - forse solo a me - ma ora parlo io e così sembra a me. Uno scrittore inglese ha constatato che esiste un particolare stile di vita, una particolare leggiadria che giunge fino alla latitudine in cui crescono gli ulivi, e penso che Trieste si trovi proprio a questa latitudine. Da un lato si tratta di una definizione assolutamente climatica, cioè fin dove crescono gli ulivi; poi è questione di mare e della sua natura. Chiaramente è anche questione di cultura latina e del popolo italiano. Mio nonno Josip parlava anche dell'importanza del mare. Penso fosse poco prima della sua morte nel 1954 o nell'autunno del 1953, quando gli raccontai di aver conosciuto il grande scrittore Miroslav Krleža e di incontrarlo sporadicamente. Ebbene, nonno Josip mi disse: "La prossima volta che incontrerai Krleža, salutalo e digli che sono molto contento che abbia cominciato a pubblicare "L'Enciclopedia nautica della Jugoslavia". Domandai al nonno

perchè ritenesse ciò così importante. Mi rispose che con quest'opera Krleža, in quanto direttore dell'Istituto lessicografico della R.F.S.J. ammoniva e richiamava l'attenzione degli jugoslavi sul mare, rafforzando in tal modo la loro coscienza del mare. Naturalmente, "mare" significava per mio nonno tutto, dal fatto fisico dell'acqua salata fino alla costa e alla gente e alla cultura nel presente, passato e futuro. In breve, il mare come uno stile di vita, "as a way of life", come si dice in inglese. Riguardo alla cultura, vorrei dire solo di conoscere a fondo l'arte pittorica di tre giganti di una generazione. Sono Gabrijel Stupica, Marij Pregelj e Lojze Spacal. Ma intimamente m'identifico solo con l'arte di Lojze Spacal.

Ma che fare, essendo la maggior parte della Slovenia continentale, essendo il centro della Slovenia la Carniola con le sue osterie e le sue cattive abitudini, che fare ora che vivo a Lubiana? Ritengo che la soluzione per me sia il recarmi a Trieste quanto più possibile, e a tale proposito ho una proposta del tutto pratica. Giacché noi jugoslavi non abbiamo molti soldi e stiamo attraversando un periodo difficile da ogni punto di vista, propongo di aprire a Trieste un ostello in cui gli intellettuali sloveni possano vivere a prezzo quanto più possibile basso, qualcosa di simile ad alcune istituzioni slovene a Vienna, com'è per es. la fondazione Knafelj. La seconda proposta è di fondare un centro informativo per gli intellettuali sloveni, in modo che non venga lasciato al caso chi incontrare, dove e come. Mettiamo che possa arrivare al centro informativo di Trieste un giovane intellettuale sloveno, assolutamente sconosciuto, e dire io sono il tal de'tali, la mia specialità è questa e quella, vorrei incontrare persone del mio campo o di un campo affine. Queste, dunque, sono le mie due proposte pratiche.

Ma osservando la cosa globalmente, che dire degli Sloveni del Littorale? Posso citare una persona che più di dieci anni fa, durante un colloquio privato, disse: "Gli Sloveni in Italia sono condannati a morte, ma che muoiano almeno di morte naturale!" Se più tardi mi hanno accennato talvolta al fatto tragico e non tanto tragico, che i figli di alcuni miei amici

preferiscono parlare tra loro in italiano piuttosto che in sloveno, l'ho considerato un presagio, un segno di effettiva condanna a morte degli sloveni in Italia. Potrei limitarmi a dire che questo è soltanto una considerazione da un punto di vista estremamente remoto, mentre naturalmente esistono oggi a Trieste molte manifestazioni di una vita slovena completamente sana e normale, come le scuole slovene e il teatro sloveno, la libreria slovena e le società slovene. So che l'uomo più ricco di Trieste fa frequentare ai propri figli scuole slovene e questo è, almeno fino ad ora, un buon segno. Dunque vorrei avvertire i miei lettori che, accennando alla morte degli sloveni in Italia, riecheggavo in fin dei conti il pensiero di un altro, e non il mio, che ciò non si riferisce al presente e alla situazione attuale. Ora desidero assolutamente prendere le distanze da ciò. Quando alcuni anni fa il mio conoscente pronunciò queste parole sulla morte degli sloveni in Italia, mi parvero del tutto naturali, come se si trattasse di una diagnosi completamente esatta. A sua conferma deponavano i racconti di alcuni miei amici triestini, i cui figli preferiscono parlare tra loro in italiano piuttosto che in sloveno e cose simili. Ma ora, dopo anni, ho incominciato a dubitare della diagnosi del mio conoscente. Forse questa mia riflessione è un "wishful thinking", come si dice in inglese. Ma se si tratta solo di un desiderio, analizziamolo almeno poeticamente. Auspico che si blocchi il processo di decomposizione e di snazionalizzazione del Littorale sloveno che, se è possibile, si arresti in qualche modo questo dileguarsi della slovenità in Italia. E' necessario creare le condizioni per cui gli sloveni in Italia possano vivere, oltre che alla loro vita italiana, anche una piena vita slovena. Non so se ciò sia possibile. So che questo è un processo di lunga durata, che sono in corso discussioni sulla tutela globale - quanto ciò potrebbe servire, non lo so. Tuttavia la mia visione, chiamiamola desiderio, è che gli sloveni esistano sempre e che vivano la loro specifica vita littoranea. La visione della generazione di mio padre era che noi sloveni vivessimo una vita slovena quanto più piena e completa. Me, per es., hanno chiamato Jernej dal "Hlapec Jernej" ("Il servo Jernej") di Cankar. Ma

anche osservando ciò che accade ora nella Slovenia continentale, in gran parte carniolica, questa vita slovena quanto piu' piena non basta. No man is an island, disse il poeta inglese John Donne, e penso che potremmo dire anche: No nation is an island. Anche noi nella Slovenia continentale abbiamo bisogno del contatto con culture straniere, traduciamo molto, guardiamo film stranieri, spettacoli teatrali e cosi' via. Il che significa che l'interazione culturale è in un certo senso la realtà della vita moderna. E gli sloveni del Littorale percepiscono e vivono questa realtà, ovvero l'interazione culturale, a loro modo, vivendo contemporaneamente in due culture, l'italiana e la slovena. Ma dev'esserci un fondamento solido, perché questi bambini, che oggi preferiscono parlare tra loro in italiano, ricomincino a parlare in sloveno, o almeno talvolta in sloveno, dev'esserci un fondamento. Tale fondamento è rappresentato dalle scuole, dalle istituzioni culturali slovene, dalla legge sulla tutela globale degli sloveni, attesa con impazienza, ecc. Ma non vorrei addentrarmi nel problema della scuola e della legge sulla tutela degli sloveni, perché non conosco molto tali problemi pratici. Preferirei dire, come osservatore, come una persona che viaggia spesso attraverso questi luoghi e che si rivolge, scrivendo per il Most al pubblico del littorale, che la vita slovena dell'elemento latino, ovvero italiano, ha un suo significato completo, che ciò non è assolutamente un tradimento e che è bene anche che talvolta i ragazzi sloveni parlino tra di loro in italiano. Qualche volta io e un mio amico parliamo in serbo. entrambi siamo cresciuti a Belgrado, dove ci conoscemmo e frequentammo le scuole. entrambi siamo sloveni, ma in un certo senso sentiamo che in serbo è possibile esprimere molte cose in modo piu' incisivo e "succoso". Talvolta parliamo dieci minuti nel gergo di Belgrado, improvvisamente uno di noi passa allo sloveno e di nuovo al serbo. Il nostro dialogo è incomprensibile per chiunque non parli tutte e due le lingue. Né io né il mio amico sentiamo ciò come un tradimento della slovenità. Analogamente, ho amici con cui parlo talvolta in inglese.

La generazione di mio padre era ipercritica nei confronti delle persone che non cambiarono o non cambiarono subito il proprio nome. Io guardo a queste cose un po' misticamente. Se qualcuno vuole essere Negro e non Černič - si tratta di qualcosa di subconscio che non so spiegarmi. Ma sento che l'unione delle componenti latine e slovene è qualcosa di creativo e non, come riteneva la generazione di mio padre, quasi un tradimento. Io, naturalmente, ammiro che Pirjevec si chiami di nuovo Pirjevec e cessi di essere Pierazzi. Ma se qualche Pierazzi vuol essere Pierazzi e non Pirjevec, è un suo problema personale. La risoluzione del governo italiano di non imporre per legge il cambiamento del nome, ma di lasciare la decisione al singolo, mi sembra in definitiva giusta. Almeno io, che provengo da uno stato totalitario, penso che quanto maggiore è il numero delle decisioni libere, quanto più ognuno delibera da sé, tanto meglio sia per l'intera comunità. E' noto che molti artisti cambiano nome. Forse i cognomi italianizzati mitigano una certa pressione subconscia che sentono alcuni sloveni in Italia.

Molti anni fa incontravo a Trieste persone che, avendo loro chiesto "parla sloveno?", rispondevano "un poco". A quel tempo sarei stato capace di sputare loro addosso, ma ora, dopo tanto tempo, ogni parola slovena, quand'anche sia "poco", mi sembra in un certo senso eccezionalmente preziosa. Si tratta di una certa corrente sotterranea, di un cambiamento sotterraneo, non di una perdita. Molti della generazione di mio padre ritenevano che queste persone fossero perdute per la causa della slovenità, che la loro anima sarebbe finita in una specie di inferno. Io guardo a ciò in modo differente. In fin dei conti nessuna energia va perduta - e anche trattandosi di un "poco" o di una slovena sposata con un italiano che parla con i propri figli in italiano - questa slovenità, o almeno parte di ciò che è sloveno, rimarrà in qualche posto o verrà di nuovo alla luce. Nel mio romanzo "Nagec" scrivo anche di ciò, di come per un tale fosse di estrema importanza il fatto che sua nonna fosse stata ebrea. Quand'ero giovane in America era in voga il motto "melting pot", l'amalgamarsi ed il fondersi delle nazionalità, oggi la parola

d'ordine è proprio il contrario: radici, roots. Le cugine di mia moglie sono nate a Roma ed esse e i loro figli non si vergognano della Slovenia e di Cerklje, donde proviene la loro mamma ovvero la loro nonna, hanno di esse una visione romantica e ciò li spinge a recarsi sporadicamente in Slovenia.

Ma dev'esserci un fondamento, vivendo ancora nell'epoca del cosiddetto imperativo territoriale, il che significa che un certo popolo vive su un determinato territorio, dominandolo piu' o meno totalmente. Ebbene, noi sloveni abbiamo la fortuna di avere la repubblica slovena in cui è, grazie a Dio, radunata la maggior parte della slovenità. Riguardo a questo possiamo ritenerci piu' o meno soddisfatti, e ora resta solo la questione di come accordare ciò che viene chiamato la "madre patria" con ciò che ne è al di fuori. A parte le due proposte sopra citate, non ho null'altro da aggiungere a ciò che esiste già nella realtà. Si tratta infatti di mantenere contatti quanto piu' stretti e piu' frequenti tra la Slovenia continentale da una parte e la zona costiera con Trieste dall'altra; questo oggi accade.

Ma anche a questo proposito vorrei fare un'osservazione: mi sembra, infatti, che i contatti tra Trieste e la Slovenia continentale non siano proprio del tutto reciproci. Presso quasi tutti i miei amici triestini ho riscontrato un vivo bisogno di contatti con la Slovenia. Negli sloveni carniolani, invece, non ho notato questa stessa esigenza, analoga o altrettanto viva, lo stesso bisogno reciprocamente appagante di contatti con gli sloveni in Italia o proprio con gli sloveni a Trieste.

Mi sembra che per troppi carniolani, Trieste sia solo un enorme bazar, in cui comprare tutto, dal caffè ai blue-jeans, agli orologi rolex e ai pezzi di ricambio per le automobili. Ho l'impressione che anche la crema della cultura e degli intellettuali continentali consideri Trieste come una specie d'intestino cieco culturale sloveno e ritenga che la cultura sia mandata dal nord al sud, essendo tale infatti la politica del governo sloveno. Se menzioni Trieste tra gli intellettuali carniolani, il discorso va a finire quasi invariabilmente sull'onorario offerto da questo o quell'ente o giornale a Trieste.

I luoghi d'oltre confine dove vive la minoranza slovena come occasione per esprimere pensieri democratici non sono piu' attuali.

I carniolini non possono vivere la vita triestina venendo a Trieste solo per un momento, per comperare qualcosa. Perciò ripeto le proposte cui ho già accennato, sull'ostello economico e sulla fondazione, oltre che della società slovena degli emigranti, anche della società slovena del litorale.

Molte volte, viaggiando tra Trieste e Lubiana, penso a quel pesce che in sloveno si chiama losos (salmone). Tale pesce vive in acqua salata, ma un misterioso radar o senso l'attira verso il ruscello d'acqua dolce; li' si accoppia e poi torna di nuovo nell'acqua salata, nell'oceano. Forse a qualcuno ciò sembrerà per lo meno ridicolo, forse pura poesia, e perché no, in definitiva noi sloveni siamo anche poeti. Ebbene, pensando a questo salmone: chi sa dove esattamente l'acqua salata si fonde con l'acqua dolce? Questi sono misteri, questi sono gli enigmi della natura, ma il fatto è che esistono. Io, dunque, raccomanderei solo il maggior numero possibile di contatti tra il Litorale e la Slovenia continentale. Ma non vorrei parlare di Trieste soltanto come punto di contatto tra il mondo sloveno e quello latino, ovvero italiano.

Nelle mie fantasie nascoste ricorre sempre - ma proprio sempre - un elemento, e cioè Trieste non esclusivamente slovena o italiana o mista, italo-slovena, ma Trieste come ciò che è stata, come una città multinazionale, una specie di New York sull'Adriatico, dove non vivevano solo sloveni, ma anche, tra gli slavi, i serbi, i croati, i greci, i tedeschi, gli ebrei e molti altri. Mi tormenta il pensiero di come risvegliare questa Trieste, seppure come embrione, magari come scintilla di qualcosa d'internazionale su questo Mediterraneo, ovvero Adriatico. Una delle mie visioni è Trieste come New York, l'altra mia visione è Trieste come Hong-Kong - non ho le idee del tutto chiare. So soltanto che mi ha sempre attirato il multinazionalismo, quest'internazionalismo di Trieste e, dio mio, magari si potessero in futuro rendere vitali queste potenzialità almeno

parzialmente! La mia esperienza delle grandi città internazionali, come per es. New York e Parigi, mi ha insegnato che un popolo non depaupera l'altro, che essi non si rimpiccioliscono a vicenda, ma che anzi, al contrario, tutti contribuiscono ad arricchirsi e rinvigorirsi vicendevolmente dal punto di vista culturale.

Adesso permettetemi di sognare un po'. Questa è una visione di Trieste come di un grande centro di una specie di terza Europa, di una unità funzionale e interdipendente. Esiste l'Europa occidentale, oggi completamente definita da un punto di vista politico e militare, ed esiste un'Europa russa, dal confine dei satelliti dell'Europa orientale fino agli Urali, che è indubbiamente anche Europa. Ma cosa accade con l'Europa che è detta oggi Europa orientale? Con questo squallore, questa catastrofe, questa tristezza? Guardate! Dopo la seconda guerra mondiale la terraferma era un territorio di eccezionale importanza per la fanteria, per i carri armati e così via. Avere una linea di difesa era considerata una cosa naturale. I russi conquistarono l'Europa orientale per proteggersi da un eventuale attacco futuro. Ma ora, dopo molti anni, grazie alla nuova tecnologia e ai missili, è sorta la questione dell'importanza, ai fini di una guerra vittoriosa o di una difesa efficace, del territorio come tale. Tutti ritengono che io sia ingenuo; ebbene, diciamo che è così. Nonostante ciò sono di questo parere: guardate oggi giorno la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania: sono ridotte a mal partito, stanno decadendo. Se oggi la popolazione nell'Europa orientale ha fame, c'è da porsi la domanda: chi rifornirà di viveri l'altro. Nel periodo postbellico era l'Europa orientale a cedere le proprie risorse alla Russia. Ma ora siamo giunti al punto in cui dovrebbe essere la Russia a dare le proprie ricchezze all'Europa orientale. E' da vedere se l'impero russo potrà sopportare ciò. Per finirla con queste fantasticherie, vorrei aggiungere soltanto che arriverà il momento in cui i dirigenti russi si accorgeranno di non sapersene che fare dell'Europa orientale e che è meglio permetterle di avviarsi verso la democrazia e di appropriarsi dei principi dell'economia

capitalistica, senza che ciò costituisca una minaccia per loro, ma anzi, tornando loro persino utile.

E quale sarà il ruolo della Jugoslavia in questa terza Europa? Il suo ruolo consisterà nell'indicare la via d'uscita dal comunismo, nel rappresentare una specie di modello del modo in cui uno stato comunista passa alla democrazia e all'economia fondata sui principi dell'economia capitalistica.

Suvvia, diamo un'occhiata a quest'Europa orientale che si sveglia e che si avvia sulla strada della democrazia e dell'economia capitalistica! Non è forse naturale che quest'Europa si unisca, si colleghi, sia per un certo periodo ancora parzialmente sotto il controllo russo, poi neutrale e infine indipendente? Non discuterò ora di queste sottigliezze, ma credo— mi guida una certa intuizione—che ciò sia possibile. Uno dei centri sarebbe di nuovo Vienna, un altro centro simile Trieste. Trieste che, naturalmente, nel senso di principio territoriale, può restare nei limiti dello stato italiano, su questo non ci sono dubbi, cominciando tuttavia a mutare la propria fisionomia con vari piccoli passi, come le zone industriali e gli accordi internazionali, anche con la tutela globale degli sloveni e così via. Forse, lo scommetto, Trieste potrà diventare un centro, una specie di porto per questa terza Europa. Chiedo scusa per il mio entusiasmo poetico. Ma da una parte pongo la visione pessimistica del mio conoscente, secondo cui gli Sloveni sono condannati a morte, dall'altra, invece, la mia visione mistica di Trieste come di una specie di centro della Terza Europa. cosa accadrà, non lo so; ma mettiamo che la pressione russa sull'Europa orientale diminuisca, che l'Europa orientale si unisca e che cerchi contatti sempre più stretti con l'Europa occidentale, che si democratizzi e adotti principi capitalistici nella propria economia. Esiste la possibilità, penso sia assolutamente possibile che Trieste, in quanto porto naturale, risorga e che diventi più importante di quanto sia oggi. E in tale contesto gli sloveni che vivono qui, gli sloveni che sono linguisti naturali e che sono slavi, saranno richiesti. Saranno richiesti per molte funzioni in questa terza, in questa nuova Europa,

seppure all'inizio soltanto come traduttori o mediatori. Questo è solo il primo passo, l'inizio e gli sloveni del Littorale vedranno il proprio futuro anche nella conservazione della loro cultura linguistica.

Oggi il problema della lingua slovena in Italia si pone essenzialmente in termini di difesa o di conservazione di un'identità minacciata. Il motto è: "lo sloveno è spirito". Ricordo un discorso, pronunciato da mio padre in un paese vicino a Trieste. disse: "Mentre in Italia sono tutelate per legge le piante e gli animali, le identità etniche, come gli sloveni, sono minacciate, essendo senza tutela legale".

Nel mondo capitalistico è meglio badare al profitto, piuttosto che far conto su nobili sentimenti. Forse arriverà il giorno in cui i genitori sloveni in Italia educeranno i propri figli in sloveno non solo per un senso d'identità, ma anche per un buon guadagno. "Impara bene lo sloveno, e apprenderai più facilmente il polacco, il ceco, lo slovacco, il serbo e il russo!" In futuro lo sloveno sarà il passaporto per un'Europa orientale ricca, di nuovo democratica e capitalistica. Per non parlare del fatto che lo sloveno è anche il passaporto per il mondo tra l'Europa orientale e Vladivostok, per la Russia, che sta cambiando già adesso. La nuova parola d'ordine sarà: "Lo sloveno è denaro". La possibilità di guadagno attirerà anche persone di nazionalità diverse.

Indubbiamente la repubblica di Slovenia è forte e per ora ha una forma statale per molti aspetti adeguata alla salvaguardia della nazione slovena—o almeno così sembra. Ma per Trieste vi sono in futuro due possibilità: la visione del mio conoscente, secondo cui gli Sloveni sono condannati a morte, o la mia visione poetica. L'uomo, talvolta, si rende conto dell'importanza di una cosa solo quando l'ha perduta. Ammonisco i carniolini, gli sloveni continentali, a occuparsi maggiormente degli sloveni di Trieste. I carniolini dovrebbero, almeno periodicamente, vivere la vita triestina, e non venire a Trieste solo per un momento. Io, come una sorta di salmone culturale sloveno, quando penso a mio nonno e agli ulivi e passeggiare in riva

al mare, so soltanto questo: quando morirà l'ultimo sloveno a Trieste, in quel momento morirà l'anima della Slovenia.

(Traduzione di J.M.)

POESIE DI TONE PAVČEK (*)

AL NEONATO

(I)

*Vai, ti hanno detto angeli benevoli
e stelle amiche, scendi sulla terra
e vivi
per la gioia dei vivi, in onore della vita
e sii
tu solo invece di noi
l'intero universo sulla terra.*

*Perché è stato detto, uomo, e ricordalo:
quando nasce un bambino
il cerchio del firmamento si allarga
e allora si compie
una delle predizioni luminose.*

*Così il sole ha preso dimora in te
già quand'eri nella madre, prima che nascessi,
così la luce matura e cresce
e rischiara l'uomo dal suo interno
perchè da allora
con la tua venuta al mondo
ci fosse una costellazione di più.*

*Vai, ti hanno detto, e tu sei partito
col viatico delle stelle e degli angeli
dal luogo da dove si parte per la vita
o si arriva dalla morte
e noi vivi con i morti abbiamo cantato
come se il figlio perduto avesse fatto ritorno a casa.*

* Dalla raccolta di poesie *Dediščina* (Eredità). Autore Tone Pavček, DZS, Ljubljana 1983; trad.: prof. Egidio Košuta e Jolka Milič.

(II)

Salve a te venuto
dal buio e dalla sorda notte
dell'universo, da ignote lontananze,
dove migliaia di esseri aspettano
impazienti il segnale di poter
entrare nella luce;
e tu sei giunto, tutto speranza e luce,
senza ombra ancora
e con il pianto hai annunciato
a tutti, persino ai sordomuti:
Voglio vivere!

Salve, piccolo gigante
che non sai nulla della vita
e sei pertanto la vita stessa:
roseo germoglio del mondo
attaccato con la boccuccia
alla mamma
come l'edera all'albero,
e la sollevi
coi tuoi minuscoli ditini fino all'azzurro
del cielo e oltre
e pretendi di avere
il tuo e il nostro futuro.

Salve a te venuto.
E benedetta la grazia che da noi ti ha condotto,
colmando la nostra casa di riso e di pianto.
E così la camera si riempie di luce
e tu ci infondi tanta forza
e davanti a noi si distende un nastro vero
che porta verso il futuro.

CUORE INCORROTTO

*A tutti ho chiesto di te:
a tutte le ragazze che hai amato
a tutti i giovani con i quali hai bevuto
a tutte le rose di cui hai aspirato il profumo
e che ti hanno punto
a tutti i mattini che stavano sospesi su di te con angoscia
a tutte le strade che avevi percorso
a tutte le stelle dove eri volato
e tutti mi hanno detto:
che ragazzo d'oro!*

*A tutti ho chiesto di te:
al buio che ti ha nascosto in sé,
all'abisso che si è chiuso dietro di te
e si riapre come una ferita
alla morte che da quel giorno
abita con te e con noi,
alla tomba e al coniglio che viene a mangiare i suoi fiori,
e tutti hanno detto:
che strano morto,
come non fosse morto e bianco,
come se ancora cantasse...*

INNO ALLA POESIA

*Pianto di corda spezzata.
Ferita che sanguina ancora sotto la crosta.
Speranza
che a tua insaputa cola nella disperazione
e ti sconvolge qualcosa
d'eccitante e di luminoso
che non esiste ancora.*

*E arriva la grazia come arriva la sventura
ed entri nel tempo
che non vivrai.*

*E sotto i piedini nudi dei nipoti
verdeggia il giorno,
limpido e chiaro
d'erbe e di fiori pungenti.*

UNA GIORNATA VUOTA

*Buona sera, Maria, buona sera.
Ritorno di nuovo a mani vuote,
ritorno di nuovo con gli occhi spauriti,
ritorno di nuovo solo
e con la mia paura
e in me l'ansia.*

Buona sera, Maria, buona sera.

*Non ti ferisca, non ti offenda
il mio capo chino: è trascorso un giorno.
Aspettavo tutto il giorno quella parola,
seguivo tutto il giorno quella immagine,
rincorrevo tutto il giorno l'uccello miracoloso
ma ancora una volta non l'ho preso, non l'ho preso.*

Ritorno vuoto. Il giorno è passato.

L'OSPITE

*Nell'aria. Sotto il soffitto. In casa.
La vedi. La sfiori. La senti.
La morte è ancora qua.*

*Pian piano la pietra si raggela,
la pietra sulla soglia della casa.
E' qua. Ed esita ad andar via.
Con lei d'ora innanzi ci diamo del tu.*

*Con noi guarda atterrita
la sua ultima azione.*

*Il taglio. La ferita. La desolazione.
E quello che ha ridotto a niente*

*la spaventa quanto noi.
Ormai col cadavere siamo tutt'uno
e la morte ci porge gentilmente
la mano: Mi fermo da voi.*

*Un angelo è comparso sulla soglia
come una insostituibile ombra
a far da guardia. La morte si accampa
fra noi come un feretro.*

SOLITUDINE

*Restami accanto, uccello,
non volare verso il sud
quando m'inonderà il silenzio;
non vorrei morire solo.*

*Restami accanto, vite,
col vino non torbido da fiore
quando verrà il vuoto, tetro e freddo;
non vorrei morire solo.*

*Restami accanto, terra,
fangosa e pesante e lieve di sogni,
perchè di te mi disseti per l'ultima volta;
non vorrei morire solo.*

*Restami accanto, donna,
posa la tua mano sulla mia
prima del tremito d'addio dalla vita;
non vorrei morire solo.*

*Restami accanto, poesia,
poesia di mio figlio, quando
su di me si addenseranno le ombre,
quel giorno con lui non sarò più solo.*

MAJHNA ISTRSKA SUITA

S temi osmimi kratkimi povestmi¹⁾ nam Fulvio Molinari daje živo in svetlo sliko svoje rodne Istre, ki jo je ujel v najbolj pristni in neposredni naravnosti pokrajine, ljudi, živali in predmetov. S teh strani vejeta vonj zemlje in morja, ki se na obali med sabo pomešata; človek jasno občuti dih vetrov, izvirni "anemos", ki svetu vliva življenje; v tej naravi se človekovo življenje odvija s skopimi gibi, v ritmih in navadah, zaznamovanih s stoletno tradicijo, ki se je spremenila v izkušnost kmetov in pomorščakov po trdem in dolgoletnem boju proti nenehno izzivajočim naravnim silam. Istra, s svojo krono otokov in čeri, je prikazana v vsej sveži izvirnosti svoje narave: nikdar ni gola literarna priložnost, preneseni simbol druge resnice, marveč samo zvonek glas, ki mu Molinari zna prisluhni, ga v sebi vedno znova poslušati in posredovati bralcem. To je svetloba marin, to so skrivnostni sokovi polj - "pomešani z vonjem morja, ruševja in brinja" -, vedno spreminjajoče se barve morja in neba, madeži žuke med borovimi gozdovi, ki se bohotijo nad morskimi čermi, slanast okus pristanov. In vendar nismo v kakem skitem zemeljskem raj: v intenzivni telesnosti te narave, opisane brez priložnostnih estetizmov, kjer ni znakov nekega hotenega in iskanega efekta, najdemo istrskega človeka, ki opravlja svoje le na videz vedno enako delo, človeka, ki svoje moči deli med skopo zemljo in morje, v katerem stalno preži nevarnost zaradi vetra in valov. Rekli bodo: impresionizem, realizem ali morda neorealizem..... In vendar ni tako: noben "izem" ni po našem mnenju primeren za opredelitev teh strani, ki so tako posrečeno polne življenja, narave in ne nazadnje tudi domišljije. Čutiti je, da gre za življenje, ki ga je Molinari neposredno doživljal in asimiliral, življenje,

¹⁾ Fulvio Molinari: "La cagnassa e altre storie istriane di mare" - Založba "Italo Svevo" - 1981, Trst str. 114

ki je postalo del njegove narave, notranja svetloba, mirna in globoka zvestoba, ki ga nedvomno spremlja po svetu, ko opravlja svoje delo novinarja ali radijskega in televizijskega reporterja.

Tej nedostopni in skopi istrski naravi se človek približa s svojo starodavno modrostjo, ki je sad natančnega opazovanja in razmišljanja na osnovi izkušenosti, kar je temeljni pogoj za uspešnost proti neprevidljivosti naravnih sil, skoposti narave, prebrisanosti živali. To je zelo zahtevna 'ars vivendi', ki je zaživela na tej obali in ki zahteva lastna sredstva in življenjska pravila. Glavni akter tega vesoljstva je čoln, ki postane skoraj živo bitje, "del človeka", zgrajen in opremljen z ljubeznijo, skoraj tako kot glasbeni inštrument ("kadar je med dolgimi poskusnimi vožnjami nastavljal vrvi in vsako posebej pravilno napel"). Čoln je "površinska riba z velikim jadrom", ali "morski ptič, ki se je odločil, da bo letel s pomočjo vetra, s svojimi velikimi, navzgor obrnjenimi krili". Razen tega je znano, da "so čolni boljši kot si človek misli, saj lahko plujejo sami".

Ljudje, ki živijo v teh krajih, morajo biti sposobni predvsem prisluhniti sporočilom sveta: vetru, morju, vsakemu glasu zemlje: "Morje niso samo valovi in barve. Morje je polno življenja..... Življenje, v katerem se sicer na površju zrcalijo nebo in oblaki, a v njem so ribe in druga morska bitja. Če jih spoznaš, ne potrebuješ ničesar več..... " pravi Giorgio, starec, ki "je imel od morja zelene oči, kožo ožgano od mraza in velike roke, v katere so mreže zarezale globoke rane". V morju se je Francesco naučil "razbirati znake, ki so jih živali puščale za sabo na dnu", in stari Jure ni nikdar napačno napovedal vremena, kadar je prebiral znake neba; slutil je bližanje neviht, ki jih radio ni napovedal.

Stari so že od nekdaj učili mlade razbirati znake na nebu in jim ob tem pripovedovali svoje dogodivščine in posredovali svoje izkušnje. Naravno je, da se večkrat

pripovedi spremenijo v mit, ki v sebi združuje predmete, živali in izjemne dogodke. Vse pripada tistemu skrivnostnemu svetu, od morskega dna do neba, od vaških hiš do polj, od čolnov do živali. Življenjska pustolovščina, polna doživetij in nasprotij, dobi končno spet obliko zaključene celote v zavesti človeka, v zavesti, ki postane dvojnik tiste celovitosti, ki kraljuje nad svetom in daje ljudem izvirno identiteto. Vittorio, "majhen, sključen, suh kot oljka", je pravi odraz življenja teh ljudi, ki so jih vsi tuji gospodarji izkoriščati, le redki pa razumeli: "Med vojno je med služenjem v avstrijski mornarici zaradi napada italijanskih torpedovk dvakrat doživel brodolom, in kadar je pripovedoval svoje dogodivščine -kar se je sicer le redko dogajalo-, še sam ni znal povedati, katere narodnosti je: iz hrvaške družine, avstroogrski vojak, potem pod italijansko, pa še pod jugoslovansko oblastjo. "Istran sem" je pripomnil in skomignil z rameni."

Stoletna modrost teh ljudi je neuničljiva dobrina, ki ostaja tudi potem, ko so dogodki "velike zgodovine" že mimo; to je modrost, ki jo starci zaupajo mladim, kot npr. Črnogorcu Vidu, ki sta mu Gino Jona in stari Coslovich zaupala vse skrivnosti tega svojevrstnega sveta, tako kot tudi umetnost, kako je treba živeti. Ta svet, ki je v njem globoko zakoreninjen, je znal Molinari prikazati izredno neposredno in živo, z veliko mero ljubezni.

Gino Brazzoduro

Buržoazne poti med poznim poletjem in zimo

Niz teh kratkih povesti*) opisuje namišljeno potovanje po človekovem notranjem svetu, v nenehnem nihanju med harmonijo in disonanco, med zatišjem in divjanjem nevihte. To je boleči prehod od zadnjega konca poletja k zimi življenja. Po tej poti nas Lalla Kezich spremlja od rane izkušnje Norette, ki je kot otrok odkrila Montalejevo "zlo življenja", po neznani deželi v nepoznanem času, skozi vrtove in svetleča se polja zahajajočega poletja, do zrele stvarnosti jeseni in zime, ki je žalostna in pusta in v kateri kdaj pa kdaj oživijo samo plameni zgubljenega sijaja, brezpredmetni duhovi, koprneča hrepenenja. Počasi se v tisto veselo in mirno vzdušje "en plein air" vrine zlo, ki ga Noretta v začetku le nejasno slutiti (skrivnostno, neopredeljeno "zlo", komaj začrtana projekcija sence staršev, za katero Klavdij čuti, da je sovražna), potem pa postane vedno bolj jasno in opredeljeno, nenehno prisotno v vsakdanjem življenju, neusklajenost in konflikt, patološka anomalija, starost kot nezadržno propadanje.

Ko opisuje to popotovanje je roka Lalle Kezich nežna, a vse prej kot krhka. Lahka in srečna roka, vendar trdna in odločna, saj zna zajeti bistvene poteze likov s skopimi, a vendar učinkovitimi razami suhe igle in ustvariti vzdušje tistega sveta s kratkimi, komaj nakazanimi potezami, ko z zmernim senčenjem poudarja plastično učinkovitost različnih nivojev in plosence, dajejo slutiti vse drugačne globine. Ta pripovedni slog, brez okraskov, spominja posebno v prvih povestih na suh

*) Lalla Kezich - "Marina indiana" - Lafanicoła, založba Italo Svevo - Trst 1977

scenarij s kratkimi zaporednimi kadri, ki upoštevajo ritem kontroliranega dialoga. Pri tem dejanje ni nikdar neubrano ali netekoče, marveč ustvarja izredno učinkovito čustveno napetost.

Predlagano popotovanje nas vodi skozi majhen meščanski svet, kjer "majhen" nima reduktivnega pomena; to je strnjen, domač svet, ki ga obiskovalec doživlja z omežanim srcem zaradi odmevov in konsonanc v življenju, ki je taka vzdušja poznalo in sodoživljalo, življenja, ki je za krajši čas obstalo v tisti tišini in prisluhnilo tistim glasovom. To je "predpotopni svet", ves odet v trenutno zatišje - poslednje zatišje - pred nevihto, ki jo že slutimo za obzorjem, ki je sicer še-čeprave za kratek čas - svetlo in jasno. In vendar že zaznavamo začasnost, minljivost, ki nejasno lebdi v tem mirnem in sproščenem ozračju. Kmalu bo junake tega "majhnega sveta" požrlo globoko brezno, katerega prisotnost in pretečo nevarnost že slutijo; iz njega se bodo vrnili močno spremenjeni - tisti, ki bodo iz njega sploh prišli še živi. Od preživelih bodo nekateri samo še mrtve in izsušene duše, revni uveli listi.

Zora tega sveta je opisana v nežnih tonih pastelnih barv, ki spominjajo na barve poznega poletja, na marini, na podeželju ali v vrtu. To je zora na robu globoke krize, ki bo sprevergla stvari in ljudi; na začetku pa smo še na tej strani meje, na zadnjem koncu podaljška tistega krhkega, minljivega zatišja.

Popotovanje se začne pravzaprav z drugo povestjo "Ladja" (La nave), ob koncu poletnih počitnic, na predvečer povratka v mesto, ki ga že najavlja prvi septembrski dež. "Ni res. Počitnic še ni konec, počitnice so zelo dolge, ne končajo se tu." To je uporni krik otroka, v katerem se skriva neuresničljivo hrepenenje po zgubljenem raju našega otroštva, preden smo spoznali neizogibno prelomnico med dobrim in zlim ter vsakršno drugo bolečo razdvojenost, ki se je v življenju vrnila v

našo zavest. To je začetek grenke šole, ko spoznavamo življenje preko izgub.

V povesti "Vrt '37" (Giardino '37) -datum je simboličen - teta Rozi prekine začetek pogovorov, iz katerih izhaja zaskrbljenost zaradi pretečega Anschluba: človek ima vtis, da se v mirnem vzdušju vrta, kjer teče pogovor ob kozarcu malinovca, nenadoma pojavi vznemirjajoča senca. "Dajte no, kaj pa velja naša beseda in naše mnenje! Mislimo raje na poletje." Oglasi pa se tudi gospa Nella: "Včasih se v meni kar kopicijo skrbi in tegobe; morda to ni prav" nakar "prisiljeno" načne novo temo: "Lep vrt imate, pa tudi zelo lepo urejen je." Potem se povest nenadoma konča s prizorom, ki skali in ohladi tisto vzdušje hotene brezskrbnosti v vrtu, skoroda "enklava" ob dramatičnem teku zunanjih dogodkov za tiste brezskrbne ljudi, ki nočejo videti, kar se že pripravlja; otroka, ki se je nič hudega sluteč splezal na ograjo balkona, oče pravočasno zadrži. Vendar mnoge od tistih brezskrbnih meščanov zavest ne bo pravočasno zadržala in strmoglavili bodo v brezno.

Tudi naslednja povest "Ob novorojenki" (Intorno ad una neonata) je mojstrska slika "en plein air" skupinice članov premožne in dobrosrčne meščanske družine, ki stikajo glave okoli dojenčka in uživajo ob njegovi vedrini in pomirjujoči milini. Vendar je idila le navidezna; tu in tam se pokažejo blede znaki nemira ("In pogled mu je spreletela zaskrbljenost". - "kuhinjo je zdaj kot tančica objela senca". - "njen obraz, prerojen v polsenci, je spet izžareval neko čudno lepoto.") Na tistih gorah so še vedno odprte rane iz prve svetovne vojne, jarki, izkopi, zariti v pobočja, razpoke, ki kvarijo neokrnjeno podobo narave. Spet se povest končuje z bolečo slutnjo: ob nežni novorojenki se pojavi reven "obrazek bolehnega angela" otroka gospodične Tereze; potem še slovò in "nekaj trenutkov ni nihče spregovoril niti besedice. Vsi so stali negibno, v močni avgustovski svetlobi: vsak se je po svoje poskušal,

poskušal otresti žalostnih spominov in žalostnih slutenj". Obe iteraciji, tako blizu druga drugi, prispevata k ustvarjanju ozračja negotovosti, lebdeči v tistem le navidezno mirnem vzdušju, ki se lahko vsak čas razblini.

Tudi peta povest "Francoske igralne karte" (Le carte francesi) se začenjajo tako: "V sobi je bila svetla luč kot v gorah". Guido vstopi in sporoči: "Kmalu bo deževalo" Carla pa hoče skoraj pregnati tako misel: "Saj bo takoj mimo", v resnici pa bo deževalo. Zunanje ozračje spokojnosti in umirjenosti, ki ga ustvarja narava, premaga notranja tesnoba; slednja raste in se polasti vseh, ki se ukvarjajo s staro materjo. Lidija skuša zaman ugnati občutek tesnobe in zato začne igrati pasjanso. "Naenkrat se je dvignil veter", vendar občutimo, da ta veter divja predvsem v dušah, ki so se izgubile v labirintu navidezno nerešljivih problemov, zamer in težav. To so duše, žrtve "spominov, ki so se v srce zapičili kot igle", duše, vklenjene v izgubljen notranji svet, v "za vselej" izgubljene podobe. Konec je spet tragičen, še bolj kot v prejšnjih povestih. Lidija občuti z vso silo, da jo v notranjosti nekaj trga, da pa ne zna in ne more tega preprečiti. Carla "bi se rada zatekla k materi, k svoji mladi in močni materi, po pomoč", zdaj pa v resnici prav mati potrebuje njo.

"Družine" (Famiglie) je spet povest, ki se začenja v vrtu, v znaku barv: "nebo, v okenskem okviru, je bilo jasno in zmerno svetlo kot ob zori". Za vrt je to zadnji dan, saj so že prišli delavci, da bodo posekali drevesa, tako kot v sklepnem delu "Češnjevega vrta" Čehova. Vrt, skupaj z bežnimi in radostnimi podobami iz preteklosti, odhaja iz življenja, ki je v njem utripalo; sanje pustijo za sabo tesnobo, neuničljivo grenko kepico. Prevladajo težave stvarnega življenja, težave vsakdana. Konec je spet žalosten: v neredu selitve v drugo hišo, drugemu življenju naproti, z občutkom, da preteklost počasi razpada, "gledajo drug drugemu v oči brez besede in molčijo vse dokler ne

nanje pade noč in skoraj ne razločujejo več svojih obrazov".

"Živi in mrtvi" (I vivi e i morti) je povest, ki se dogaja na vlaku; svetlobo poznega poletja je zamenjala novembrska "svetloba akvarija"; medlo sonce si s težavo utira pot skozi meglo. Vlak pelje Lio v rodno mesto - katerega ime ni omenjeno - na obisk k materi; potovanje ji daje možnost, da se otrese vsakdanjih vezi in pripravi na srečanje". V tem vlaku doživljamo virtualen prostor in čas, kjer "se spomini pogrezajo v brezoblično in mlečnato, skoraj nerealno ozračje"; "Zdelo se je, da se v tistem vlaku spet pojavljajo drobci sveta, ki ne obsaja več", drobci, izmaličeni zaradi ločitve, oddaljenosti in zaradi spomina na "svetle pejsaže" človekove notranjosti. Morda pa je samo popačena iluzija rastoče perspektive oddaljenosti. Poletje je že dolgo za nami, s svojo čisto lučjo, s svojim mirom in s svojo začasno ubranostjo. Hitimo skupaj z vlakom, ki s sabo nosi breme človeškega zla. "Tema je že padla in zdelo se ji je, da se na temni zemlji, v neločljivem objemu, gibljejo mrtvi in živi ljudje".

S "Steno" (La parete) smo že v samem srcu hude zime, v pusti noči sv. Silvestra, kjer edino daljni spomin na stare podobe prinese s seboj -kot iz dolgega izgnanstva- "hkrati svetlo in nebeško luč", zastrto s sivino osamelega življenja, ki so mu življenjskost izsesali bednost, egoizem in dlakocepstvo. V to zanikrno življenje, ki temelji na "negibnih simetrijah" brez duše, se vrine tujek, ki se pojavi "kot majhen črn madež, mogoče žuželka", in pokvari tisto nečloveško uglajenost, jo okuži s klico disonance, ki edina lahko ustvari rešilno življenjsko napetost.

Zadnjo povest, po kateri je zbirka dobila ime, spet preveva sončnost poletja ob morju, polnega in toplega poletja, tistega pravega, brez barv jeseni, ki neusmiljeno trka na vrata. In vendar v to življenjsko svetlobo, osrečujočo in doživeto polnost, nepričakovano vdre

absurdni znak smrti, nesprijemljiva disonanca, neodpravljiva pega na sicer perfektni in bleščeči barvni površini ("dolgi turkizni valovi, polni luči"). Vendar spet se siva tančica blage sence vrine med naše oko in predmete kot "majhen oblaček, ki skriva sonce". Nenadoma pade nad pokrajino tema in ledena zona oblije tišino sveta. Spet se pojavi znak nepričakovanega in nerazložljivega preloma, ki skali sicer le navidezno življenjsko ubranost, jo dokončno zruši in sprvrže v tegobno disonanco.

Prvo povest, "Božično kosilo" (Pranzo di Natale) lahko interpretiramo kot grenek povratek preživelih - upajmo, samo nekaterih - s popotovanja, ki se je začelo na marini v svetli septembrski luči na predvečer vrnitve v mesto Norette, nenavadnega "odraslega" otroka. Znajdemo se v buržoaznem okolju, kjer pod dozdevno trdnostjo že slutimo neopredeljivo boleznost (nedoločena Anina bolezen) in neprijeten nemir, katerega smisel prisotni ne morejo dojeti. "Slika ob polni luni" se bralcu vtisne v spomin kot nezaželen gost, s svojo "strašno lunino svetlobo", ki vliiva žalost: pred smrtjo je slikar gotovo zblaznel, če je bila navidezna "logika" ostalih povabljenecv "normalna".

Brez usmiljenja so prikazani dostojanstvo in konvencionalna spoštljivost buržoaznega mikrokozmosa, muhaste kulturne ambicije, za uresničitev katerih se ponavadi preveč ne zavzemajo, skoraj "otročje razvade", predmeti, so simboli meščanskega stanu - beneški *trumeau*, majhni *port-bonheur*, *étagère*, nakit. Zastrt svet, pravzaprav samo še šibek odmev živega sveta, podoben "lahkotni lebdeči zvočnosti", ki v sobi ostane po polnočnih udarcih dunajske nihalne ure: "Vsi so za trenutek obstali negibno in tiho, kot da bi prisluškovali nečemu, česar ni več." Ali podoben tišini prazne dvorane, "ki je dajala vtis, da bi še vedno ohranja življenjskost večera". Ob koncu je Ugo "hotel nekaj povedati, nekaj vprašati.....pa mu vprašanje ni in ni moglo iz ust".

To je konec popotovanja generacije buržujcev, ki so jih mnogi od nas vsaj delno spremljali vse od tedaj, ko smo nekega mirnega septembrskega jutra zapustili tiste marine, tiste vrtove in se nezavedni podali v mrzlo in hudo zimo, v kateri še danes živimo. Srečen je tisti, ki ni slavil pustega "božičnega kosila", nesposoben za govor, nedovzeten za "nebesno svetlobo jutra, svetlobo, ki je tako lepa, da je ne bo nikoli več pozabil". Srečen je tisti, ki v pusti Silvestrovi noči ni prisiljen grenko priznati, "da nismo odrešeni". Srečen tisti, ki se po tem dolgem popotovanju še spominja "dolгих turkiznih valov, polnih svetlobe" življenja in zna v svojem srcu prisluhnuti svetu tudi tedaj, ko se "dogajajo strašne stvari."

Preživel bo samo tisti, ki se bo znal pogumno spoprijeti s težko človeško stvarnostjo in strgati s sebe trdo lupino egoizma in individualizma ter se osvoboditi buržujskih "razvad".

Gino Brazzoduro

(prevedel D. M.)

UNA PICCOLA SUITE ISTRIANA

Con questi otto racconti, Fulvio Molinari(*) ci offre un ritratto vivo e luminoso della sua Istria, colta nella più schietta e immediata naturalità di paesaggi, uomini, animali e cose. In queste pagine si respirano gli aromi della terra e del mare che si mescolano sulle rive; si percepisce il contrastante respiro dei venti, originario 'anemos' che infonde vita al mondo. E in questa natura si svolge la vita dell'uomo secondo una misura di gesti essenziale, seguendo ritmi e consuetudini segnate da un'esperienza tramandata per tradizioni secolari, fattasi sapienza marinara e contadina per accumulazione di duro apprendimento a petto della persistente sfida degli elementi. L'Istria, con la sua corona di isole e scogli, ci è resa in tutta la fragrante autenticità della sua natura: mai pretesto letterario, simbolo trasposto di altra verità, ma solo pura voce che Molinari sa ascoltare e riascoltare limpidamente dentro di sé e trasmettercela. E' la luce delle marine, gli umori segreti della campagna - "misto a quello di mare, l'odore dei mughi e del ginepro" - e poi i colori sempre mutevoli del mare e del cielo, le macchie di ginestra fra le pinete che sovrastano le scogliere, il sapore salmastro degli approdi. Ma non siamo in qualche angolo di paradiso terrestre: nella fisicità intensa di questa natura descritta senza compiacimento ed estetismi, in cui mai si avverte il segno di una voluta ricerca di 'effetto', troviamo inserito l'uomo istriano dedito alle sue attività solo apparentemente sempre uguali, diviso fra le due fatiche di una terra avara e di un mare sempre insidioso di venti e di onde. Si dirà: impressionismo, realismo e forse neorealismo...Invece no, nessun 'ismo' ci sembra applicabile a queste pagine pur così felicemente

* Fulvio Molinari - "La cagnassa e altre storie istriane di mare" Edizioni "Italo Svevo"-1981, Trieste pag. 114.

piene di vita, di natura, ma anche di fantasia. Una vita che Molinari - si sente - ha direttamente sperimentato ed assimilato, facendone sostanza della propria natura, luce interiore, fedeltà serena e profonda che certamente lo accompagna per il mondo nel suo lavoro di giornalista e di inviato radiotelevisivo.

A questa impervia e scabra natura istriana, la vita degli uomini aderisce con l'antica sapienza frutto di attenta osservazione e di ragionata esperienza necessaria per fronteggiare la sorpresa degli elementi, l'asprezza dell'ambiente, l'astuzia degli animali. E' una complessa 'arte di vivere' e di lottare che si è formata su questa costa e si è tradotta in strumenti, attrezzi, regole di vita. Ma protagonista privilegiata di questo universo è la barca, che diventa quasi una creatura animata, sentita "come parte di sé", costruita e apprestata con cura amorosa, quasi uno strumento musicale ("nelle lunghe uscite di prova quando metteva a punto il sartiame, dando ad ogni tornichetto la giusta tensione"). Una barca è come un "pesce di superficie con una grande vela", oppure "uccello di mare che aveva deciso di avanzare con il vento, tenendo alte le grandi ali". E poi, si sa, "le barche sono più brave di quel che si crede: sanno navigare da sole".

La vita di questi uomini è soprattutto silenzioso ascolto del mondo: ascolto del vento e del mare, di ogni impalpabile brusio della terra: "Il mare non è fatto solo di onde, di colori. E' pieno di vita...E' vita che riflette, sopra, il cielo e le nuvole, ma dentro ha i pesci, le sue creature. Se impari a conoscerle, non ti serve altro", dice Gregorio, un vecchio che "aveva occhi verdi di mare, la pelle bruciata dal freddo, le grandi mani tagliate dalle reti". Nel mare, Francesco aveva imparato a "leggere i segni degli animali sul fondo", e il vecchio Jure non sbagliava mai a prevedere il tempo leggendo i segni del cielo, e intuiva tempeste e mareggiate anche non preannunciate dal bollettino radio.

I vecchi da sempre hanno insegnato ai giovani la lettura di questi segni insieme al racconto delle loro

avventure e della loro esperienza. E naturalmente spesso i racconti si tramutano in mito che accomuna cose, animali ed eventi straordinari: sicché tutto appartiene a quel mondo, dai fondali marini alle nuvole, dai casolari dei paesi alla campagna, dalle barche alle bestie. La multiforme e contrastata ventura della vita si ricompone infine nella coscienza di ognuno, una coscienza che diventa il calco di quella unità che sovrasta il mondo, e segna quelle vite con un'inconfondibile identità. Vittorio, "piccolo, curvo, magro come un olivo", riassume bene la storia di questa gente strumentalizzata da tutti i poteri che si sono succeduti su queste terre, ma da pochi compresa: "In guerra aveva fatto due naufragi, silurato dalle torpediniere italiane quando era arruolato nella marina austriaca ed egli stesso, le poche volte che raccontava la sua vicenda, non sapeva dire di che nazionalità fosse: di famiglia croata, soldato austroungarico, vissuto poi sotto la dominazione italiana e infine in territorio jugoslavo. <<Sono istriano>> si limitava a concludere, stringendosi nelle spalle."

La sapienza secolare di questa gente è un bene indistruttibile che sopravvive oltre le vicissitudini tormentate degli eventi della 'grande storia' e si tramanda in eredità anche ai nuovi venuti, come il montenegrino Vido che apprende da Gino Jona e dal vecchio Coslovich tutti i segreti di quel mondo e l'arte di viverci. Un mondo che Molinari ha saputo far rivivere con autentica immediatezza, con amore, e del quale porta in sé inconfondibile l'impronta.

Gino Brazzoduro

Itinerari borghesi fra tarda estate e inverno

L'arco di questi racconti brevi() descrive un itinerario ideale attraverso un paesaggio interiore come sospeso fra armonia e dissonanza, fra quiete e tempesta. E' il transito che si svolge dolorosamente fra la fine estrema dell'estate e l'inverno della vita. Lungo questo itinerario Lalla Kezich ci accompagna partendo dall'aurorale esperienza della bambina Noretta che scopre il 'male di vivere' montaliano, attraversando poi una specie di terra e di tempo di nessuno, fissati in quei giardini e in quelle campagne luminose di fine estate, per approdare infine alla realtà adulta dell'autunno e dell'inverno, desolati e squallidi, in cui rivivono solo i bagliori delle antiche luminosità perdute, inafferrabili fantasmi, struggenti memorie. A poco a poco in quella lieta e serena 'en plein air' si insinua il male, dapprima quasi solo vagamente intuito e presagito da Noretta (lo strano, indefinito 'male' di Claudio, la proiezione appena accennata dell'ombra sentita come ostile dei suoi genitori) e poi via via sempre più presente e determinante, ineliminabile presenza nella vita reale, dissidio e conflitto, anomalia patologica, vecchiaia come decadenza irreparabile.*

La mano di Lalla Kezich è delicata ma non fragile nel presentarci questo viaggio. Mano leggera e felice, ma sicura e ferma, che sa cogliere i tratti essenziali delle figure col segno parsimonioso ma efficace della puntasecca e sa rendere le atmosfere di quei paesaggi con brevi tocchi, appena accennati, sottolineando con sobrio tratteggio i diversi piani e le penombre che fanno intuire spesso ben altre profondità interiori. Questo stile narrativo, sempre essenziale, spesso ha il taglio - soprattutto nei primi racconti - di una secca

* Lalla Kezich - "Marina indiana" - Lafanicola, ediz. Italo Svevo, Trieste, 1977.

sceneggiatura con brevi quadri che si succedono e serrano uno all' altro sempre seguendo, però, un ritmo misurato da una battuta controllata, senza rendere mai l'azione scomposta o affannosa, con ciò creando una tensione emotiva molto efficace.

L'itinerario che ci viene proposto attraverso un piccolo mondo borghese, dove piccolo non va inteso in senso riduttivo; un mondo raccolto, familiare, visitato con animo ingentilito dagli echi e dalle consonanze di una vita che ha partecipato e condiviso quelle atmosfere, che si è soffermata in quei silenzi ed ha ascoltato quelle voci. E' il mondo di 'prima del diluvio', immerso nella quiete sfuggente - ultima quiete - prima della tempesta presentita oltre l'orizzonte ancora - per poco - chiaro e sereno; ma della quale si percepisce la provvisorietà, la caducità vagamente sospesa in quell'aria calma e serena. Di lì a poco i protagonisti di questo 'piccolo mondo' saranno inghiottiti dal baratro di cui presentano l'incombente minaccia, e ne usciranno profondamente mutati - quelli che ne usciranno vivi. Dei sopravvissuti fisicamente qualcuno diventerà solo un'anima morta e rinsecchita, povera foglia accartocciata.

L'alba di questo mondo è descritta con lievi tonalità di pastello, come i colori di una tarda estate, sulla marina o in campagna o in un giardino. Un'alba sull'orlo della grande crisi che tutto e tutti sconvolgerà; ma all'inizio siamo ancora al di qua di quel limite, in un estremo prolungamento di quella fragile, effimera pace.

L'itinerario forse può più propriamente cominciare col secondo racconto, "La nave", allo scadere della vacanza estiva, alla vigilia del rientro in città preannunciato dalla prima pioggia settembrina. "Non è vero. Le vacanze non sono finite, le vacanze sono lunghissime, non finiscono così". E' il grido di ribellione della bambina, nella quale si nasconde l'impossibile nostalgia del limbo perduto di quella nostra infanzia prima che s'annunciasse l'ineluttabile spaccatura fra bene e male e ogni altra divaricazione lacerante, portata dalla vita nelle nostre

coscienze. E' l'inizio dell'amaro apprendimento del vivere attraverso il perdere.

In "Giardino '37" - la data indicata esplicitamente è emblematica - la zia Rosi tronca un accenno di discorsi preoccupati riguardo alle vicende dell'Anschluss incombente: un'inquietante ombra sembra incresparsi la quiete serena di quel giardino dove si discorre sorseggiando lo sciroppo di lampone. "Via, via, per quel che contano i nostri discorsi e le nostre opinioni. pensiamo all'estate piuttosto". Fa eco la signora Nella: "Qualche volta sono piena di pensieri e di ansie, forse non dovrei"; e poi "con sforzo" cambia discorso: "E' bello il vostro giardino, ed è molto ben tenuto". Poi improvvisamente il racconto si chiude con una scena che turba e gela quell'atmosfera di voluta spensieratezza in quel giardino, quasi una 'enclave' nel fluire drammatico della storia esterna per quelle persone tranquille che pare non vogliano accorgersi di ciò che si sta preparando; la bambina che si era arrampicata, inconsapevole, sulla ringhiera del balcone, viene trattenuta giusto in tempo dal padre accorso. Ma molti di quei tranquilli borghesi non saranno trattenuti dalla loro consapevolezza e precipiteranno.

Anche il racconto successivo, "Intorno ad una neonata", è un magistrale quadretto 'en plein air' di un gruppo familiare di borghesi agiati e di buoni sentimenti, riuniti intorno alla rasserenante e rassicurante dolcezza della neonata. Ma l'idillio è solo apparente; affiorano qua e là sottili venature di inquietudine ("E un lampo di apprensione passò nei suoi occhi". - "nella cucina ora si era steso come un velo d'ombra". - "il suo viso, ricomposto dalla penombra, ritrovava una strana bellezza."). Quelle montagne portano ancora vive le cicatrici della prima guerra mondiale, trincee, camminamenti che ne solcano i fianchi, screpolature che deturpano l'immagine pura della natura. ma ancora una volta la fine del racconto è percorsa come da un brivido premonitore: alla dolce neonata si contrappone la povera "faccia di angelo malato" del bimbo della signorina Teresa; poi il congedo, e

"per qualche momento nessuno parlò. Erano tutti fermi nella forte luce d'agosto: ognuno tentava, tentava di ricacciare tristi ricordi, tristi presagi. L'inclazare di quelle due iterazioni ravvicinate rende assai bene l'atmosfera di incertezza sospesa in quella quiete solo apparente e così labile.

Anche il quinto racconto, "Le carte francesi", si apre che "nella stanza c'era una chiara luce di montagna". Guido entrando annuncia: "Sta per piovere", ma Carla quasi vuol allontanare quella previsione: "Passerà subito"; e invece pioverà. Poi, quell'atmosfera esterna di quiete e di serenità offerta dalla natura, viene presto sopraffatta dall'ansia interna che cresce e coinvolge tutti i personaggi alle prese col problema della vecchia madre. Lidia cerca inutilmente di sottrarsi a quell'angoscia rifugiandosi nel suo gioco di carte solitario. "All'improvviso si levò il vento"; ma avvertiamo che quel vento attraversa soprattutto quelle anime smarrite nel labirinto dei loro problemi che appaiono insolubili, impaniate in un groviglio di risentimenti e di contrarietà. Anime vittime di quei "ricordi che si infilavano nel cuore come aghi", prigioniere di perduti paesaggi interiori, di immagini "scomparse per sempre". La fine è ancora tragica, in maniera più accentuata che nei precedenti racconti. Lidia avverte tutta la violenza della lacerazione cui non sa, non può ovviare; Carla "avrebbe voluto correre dalla sua mamma, dalla sua mamma giovane e forte, che la aiutasse" e che invece ora aveva bisogno, lei, del suo aiuto.

"Famiglie" si apre ancora sotto il segno del colore in un giardino; "il cielo inquadrato dalla finestra era chiaro e con la luminosità leggera della prima mattina". Ma è un giardino colto nel suo ultimo giorno, perché sono già arrivati gli operai per tagliare gli alberi, come nella fine del 'Giardino dei ciliegi' di Cehov. Un giardino che se ne va con le immagini fuggitive e felici del passato, della vita che lo aveva animato; i sogni lasciano un sedimento di angoscia, irrisolvibile grumo amaro. Prendono il sopravvento i problemi del mondo reale, quotidiano. La

fine è ancora una volta triste; nel disordine del trasloco verso un'altra casa, un'altra vita, con la sensazione dello sfaldarsi del passato, "Si guardarono in silenzio e restarono senza dir niente, finché cadde la notte e quasi non vedevano più le loro facce".

"I vivi e i morti" è un racconto che si svolge sul treno; la luce di fine estate ha ceduto il passo ad "una luce d'acquario" di novembre; il sole pallido a fatica dirada la nebbia. Il treno porta Lia alla città natale - il nome è taciuto - a trovare la madre; il viaggio "le dava il modo di districarsi dai legami di tutti i giorni e di prepararsi all'incontro". In questo treno avvertiamo uno spazio ed un tempo virtuali, dove i ricordi "si calavano in un'atmosfera informe e lattiginosa, quasi surreale"; "Sembrava che in quel treno balenassero frammenti di un mondo scomparso", frammenti trasfigurati dal distacco, dalla lontananza e dalla memoria di "luminosi paesaggi" interiori. Ma forse è solo un'illusione deformata dalla prospettiva crescente della distanza. Oramai l'estate è ben lontana alle nostre spalle, con la sua luce tersa, con la sua quiete, con la sua provvisoria armonia. Siamo in corsa su quel treno col suo carico di male umano. "Oramai era buio e le parve che sulla terra scura, in un inestricabile abbraccio, si agitassero i vivi e i morti".

Con "La parete", siamo ormai nel cuore duro dell'inverno, in una desolante notte di S. Silvestro, dove solo la memoria lontana di antichi ritratti riporta, come da un profondo esilio, "una luce chiara e celeste insieme", attutita e smorzata dal grigiore di una vita inaridita nell'isolamento, appiattita e disseccata dalla meschinità, dall'egoismo, dalla pedanteria. In questa vita sciatta, costruita su "simmetrie immobili" senz'anima, si insinua un'incrinatura che parte da "una piccola macchia nera, forse un insetto" che deturpa quella levigatezza disumanizzata, introducendovi un germe di dissonanza forse capace di ripristinare una salvifica tensione vitale. L'ultimo racconto - che dà il titolo alla raccolta - è di nuovo permeato dalla solarità dell'estate marina, un'estate piena e calda, vera, che non ha i colori dell'incipiente

autunno. Ma in questa luminosità vitale, pienezza felice e posseduta, ecco irrompere inatteso il segno assurdo della morte, inaccettabile dissonanza, incrinatura ineliminabile di quella superficie perfetta e brillante di colori ("lunghe onde turchesi e piene di luce"). E' ancora il grigio velo d'ombra sottile che si interpone fra il nostro occhio e le cose, come quando "una piccola nuvola nasconde il sole", e il paesaggio improvvisamente incupisce e un brivido di gelo attraversa il silenzio del mondo. Ancora il segno dell'inattesa, inspiegabile frattura che incrina l'armonia - solo apparente - del vivere e la scalfisce irreversibilmente tramutandola in angosciata dissonanza.

Il primo racconto, "Pranzo di Natale", può valere forse come amaro approdo dei superstiti - solo alcuni, vogliamo sperare - di quell'itinerario iniziato in una chiara luce di settembre sulla marina alla vigilia del rientro in città di quella strana bambina-adulta, Noretta. Ci troviamo in un interno borghese dove percepiamo sotto l'apparente solidità un indefinito malessere (la vaga malattia di Anna) ed il turbamento di un'inquietudine il cui senso resta inafferrabile ai presenti. Il "quadro del plenilunio" imprime la sua presenza come un convitato imbarazzante, come quella sua "terribile luce di luna" che infonde tristezza: il pittore non poteva che essere morto pazzo, se 'normale' era la 'logica' apparente di quegli altri convitati.

Di questo microcosmo borghese è ritratto impietosamente il decoro e la convenzionale rispettabilità; le velleitarie ambizioni culturali tentate senza eccessivo impegno; i "vezzi quasi infantili"; gli oggetti che devono certificare la condizione sociale - il trumeau veneziano, il "piccolo port-bonheur", l'étagère, i gioielli. Un mondo opaco, anzi solo l'eco smorzata del mondo vivo, come la "lieve sonorità sospesa" nella sala dopo che la pendola viennese ha scandito la mezzanotte; "Tutti rimasero fermi e silenziosi per un attimo come se tendessero l'orecchio a cogliere qualcosa che non c'era più." O come il silenzio di quella sala ormai vuota che "in qualche modo pareva trattenere

l'animazione della serata". Alla fine, Ugo "voleva dire una cosa, voleva chiedere una cosa...Ma la domanda non gli uscì".

Il viaggio è concluso; il viaggio di una generazione borghese che molti di noi, in parte almeno, abbiamo compiuto lasciando in una tranquilla mattina di settembre quelle marine, quei giardini per inoltrarci, quasi inconsapevoli, dentro ostili autunni e duri inverni, dove oggi abitiamo. Fortunato chi non ha celebrato quell' arido "pranzo di natale", incapace più a parlare, a percepire "la luce celeste della mattina, una luce così bella che non avrebbe mai dimenticato"; fortunato chi in una squallida notte di S.Silvestro non deve prorompere nell'angosciata constatazione che "Non ci siamo salvati". Fortunato chi, dopo questo lungo viaggio ricorda ancora le "lunghe onde turchesi e piene di luce" della vita e sa ascoltarle nel grande cuore del mondo, anche quando tante "cose terribili accadono".

Di quei superstiti, si sarà salvato solo chi avrà imparato a resistere impavido nella realtà cocente dell'umano; chi avrà saputo uscire dalla scorza indurita dell'egoismo e dell'individualismo, liberandosi dal "vizio" borghese.

Gino Brazzoduro

NA PRAGU VESOLJA (AMERIŠKI DNEVNIK)

Aleš Lokar

10.8.84.

Letimo. Sprejme nas suho-siva višinska svetloba. Cunje oblakov se cefrajo mimo naših sedežev, zakrivajo krpe zelenih gozdov, rdeče-rjavih njivic in svetlo zelenih trav vlažne slovenske zemlje. Vlažne od ganjenosti. Hitro puščamo za sabo starinsko sivo zidovje Kamniških vršacev. Vmes se utripi snežnih zaplat bleščavo razgaljajo v sončnih žarkih, ki se tu pa tam ulovijo med vihrajočimi oblaki. Glej spodaj zasavsko gričevje, ozke poti, ki se gubijo med gozdovi in prepletajo domačije med seboj. Spomin na Kocbeka in na njegovo pustolovsko usodo. Gozdovi so tu pa tam dovolj obširni, da so se v njih lahko skrivali partizani med okupatorjevo zasedbo. O ti naš veliki duh! Zakaj te svet ne pozna? Ni še nastopila tvoja ura? Kdaj bo? Je tvoja usoda preveč naša, slovenska? Ali je lahko človeška usoda, ki bi bila nezanimiva, pa čeprav še tako krajevna? Mislím, da ne. Vse, kar je živega, je zanimivo. Tudi Kocbek in Slovenci, treba je le stvari postaviti v pravo luč in uloviti pravi čas zanje. Tega pa še ni. Kdaj bo prišel, pa ne vemo. Prišel pa bo kot evangeljski tat: takrat, ko ga nihče ne bo pričakoval. Gospodarji bodo spali, nas pa bodo ukradli in ponesli v svet. Skorajda neslišno že drčimo vanj na perutih letala.

Pred odletom sem opazoval ljubljansko letališče: pred nekaj leti sem videl predstavljenega v ljubljanski arhitekturni reviji, kot dosežek. Vendar mi ni napravilo posebnega vtisa: sivo, majhno, neracionalno, provincialno letališče z znaki slabega vzdrževanja in nedodelanosti. Nekoč sem na njem čakal na prihod gosta. Sedel sem v restavraciji in nekaj pil. Po lokalu se je skozi in skozi slišalo obupno mijavkanje mlade mačke, ki se je nekam zarila med steno in plastično oblogo. Trajalo je več ur, toda južnjaški natakariji so se delali, kakor da se jih stvar ne tiče: mijavkanje se je nadaljevalo, dokler nisem odšel. V Beogradu je letališče že bolj zahtevno, postavno. Arhitektonsko pa tudi beograjsko ne daje kakega posebnega vtisa.

Ob opazovanju sodobne slovenske in jugoslovanske arhitekture ima človek pogostokrat vtis, da stvaritve niso kaj posebej uspele. Opaziti je iskanje ekstravagance za vsako ceno, poredkoma pa se opazovalcu izvije mnenje, da je objekt uspel. Sicer ne bom trdil, da so vse stavbe takšne: nekatere sodobne stavbe, ki jih premore recimo, Ljubljana, so tudi lepe, nekatere so funkcionalne, mnogo pa je naravnost grdih... neestetskih. Neka čudna mešanica je to. Drugod se

mi zdi, da so stvari bolj uravnotežene, enakomerne: v Ameriki je, obilo povprečnih nebotačnikov, nekateri pa so prav lepi. Kje je vzrok? Stari, ki so bili bolj modri, so sicer trdili: *de gustibus non est disputandum*, okusi so različni in o njih se ne splača razpravljati, toda stavbe so vsem na ogled in se o njih potemtakem lahko izreče tudi laik. Tudi laiki morajo živeti v sodobnem mestu.

Morda je treba upoštevati kopico stvari: Amerika je kontinent in premore neprimerno več sodobne arhitekture in sodobnih arhitektov. Večja verjetnost je, da v masi nastane kaj, uspelega. Po drugi strani pa je danes pri vsakem umetniku opaziti težnjo, da bi bil po vsej sili originalen, enkratno. To pa v resnici ni tako enostavno: v starih časih so vsako obliko najprej dolgo časa ponavljali, šele iz tega ponavljanja se je porodila nova najdba ali iznajdba. Mojstri so se dolgo zadovoljevali s tem, da so znali dobro posnemati. Bili so prej rokodelci in šele nato umetniki. Italijanska beseda "arte" v času renesanse ni ločevala med obrtjo in umetnostjo. Nastajala je predvsem kvantiteta v smislu ponavljanja velikega števila podobnih realizacij, nastajal je slog. Količina pa ni bila nikoli povsem enaka, vedno so bile tu kake majhne spremembe. In ko se je to ponavljanje dotipalo do svojih meja, ko je slog izčrpal svoje možnosti, svoj potencial, tedaj se je nenadoma in skoraj po naključju pojavila nova oblika, nov slog. Šele v novi dobi se je rodil koncept umetnika v današnjem pomenu besede, to je takega, ki mora biti za

biti za vsako ceno originalen. Ker je to nemogoče, padamo v ekstravaganco. Ekstravaganca pa je novost, originalnost le na zunaj, brez prave nuje, prisiljena in posiljena, kar se ponavadi vidi po tem, da je nekako nelepa in neestetska, površna, nepristna, ponarejena originalnost. Iz ekstravagance je pot v genialnost vse prej kot odprta. Ekstravaganca je slepi stranski tir, ki ne vodi daleč. Pred kratkim sem dobil takšen vtis, ko sem iz ljubljanske obvoznice ugledal gručo novih stolpnic s čudnimi strehami. Zazdele so se mi kot nedorečeni, vegasto presekanji štori, krepelca, ki slepo molijo v nebo, babilonski stolpiči. Komentatorji sodobne umetnosti ti tedaj porečejo, da se je treba nanjo navaditi, da je treba stvari študijsko poglobiti. Ta pripev čujem že od rosnih let, a se mu še nisem privadil. Morda pa sem obupno in brezupno nazadnjaški tip? Tudi to možnost puščam odprto.

Če mi je v tem trenutku dovoljena sodba, bi dejal takole: duh, samo on je matica lepote in umetnosti. Duha pa ne moremo prisiliti ali posiliti, da bi se pojavil s še tako ekstravagantnimi poskoki, preskoki in obrati. On veje, koder hoče. Morda ga skušamo le privabiti z ljubeznivo pripravljenostjo, s tenkočutno občutljivostjo biti.

V Beogradu nas z vseh vetrov strpane in pritepene Barkovljane, Tržačane, Italijane, Ljubljančane, Zagrebčane, Srbe, Albance, Turke in še razno razne Balkance in bližnje vzhodnjake z izsušenimi ličnicami in cevastimi brki

strpajo v ogromen Boeing 747 Pan Ama, s katerim bomo poleteli v New York, prestolnico sveta.

Zanimiva ugotovitev: ekonomska resničnost se spreminja iz dneva v dan. Da lahko nudijo polete po nizkih cenah, morajo letala polniti s potniki, nizke cene pa privabljajo nove potnike in širijo tržišče.

Nastane torej potreba po sistemu, ki naj bi ljudi zbiral s širšega področja v središča, odkoder bodo vzletala polna letala. Tega pa ni moč uresničiti z eno samo družbo, enim samim podjetjem, to zahteva sodelovanje več manjših in večjih letalskih družb na razne inventivne načine in s tem menažerskim ciljem pred sabo. Zato se na poletu letala menjavajo, prej smo leteli z JATovim iz Ljubljane v Beograd, sedaj s PanAmovim zopet preko Slovenije za New York in vse za isti listek. Blazna zamuda, ki pri tem nastaja, pa mi prigovarja dejstvo, da sistem še ne deluje bogve kako dobro, oziroma, da je še v fazi preizkušanja in da ni gotovo, da bo uspel. Z letalske linice prepoznavam Dravsko polje z jezerom hidroelektrarne na Dravi, Maribor in Pohorje, nato pa še Avstrijo, Nemčijo, Francijo, Anglijo in preko brezbrežnega vodovja velikega oceana hitimo v mitično Ameriko, ki kakor neznanska hobotnica razrašča svoje lovke in nas srka vase. Mi pa ji hitimo naproti, ker si želimo biti posrkaní, použiti in osvojeni od njene neskončne, otroško nedolžne pogoltnosti, da bi svoje majhne tegobe in probleme potopili v njeno brezbrežnost.

15.8.84.

Dva dni smo že pri Djevih v Filadelfiji. Njih dom je ves potopljen v bujno ameriško zelenje. Vroče je in vlažno, nebo sivo od sopare. Obkrožajo nas nebotična drevesa, ki bohotijo svoje rogovile v nebo. Četrť, kjer bivamo, je sicer filadelfijsko predmestje, po evropskih standardih pa bujen gozd. J.D., naš prijatelj in gostitelj nam pripoveduje, da v duplih velikanskih dreves žive takoimenovani "rakuni", ki pa niso kake vrste raki (ime je indijansko), ampak medvedki, nekoliko večji od veveric, ki imajo na obrazu črno masko kakor tatovi. Ti rakuni ponoči splezajo na tla in brskajo za hrano. Pri tem kažejo kar precejšnjo mero inteligence: nekdo je videl dva rakuna iskati hrano v pločevinastem smetnjaku; eden je tiščal pokrov odprt, drugi je segal v posodo; potem sta si vlogi zamenjala.

Sem smo prišli iz New Yorka z vlakom. Po dolgem poletu preko oceana smo prespali v New Yorku v lepem hotelu Sheraton Center. Iz ekonomskih razlogov smo sicer spali nekoliko stisnjeni v štirih na dveh posteljah. Zjutraj smo bili zaradi časovne spremembe strašno zgodaj na nogah in po obilnem anglosaškem zajtrku smo pogumno zakoračili po Broadwayu. Prvi vtis, kot običajno v tem vele mestu, dokaj neugoden: zanemarjenost, sumljivi tipi, revščina, pomešana z bleščavo steklenih stolpov, ki izginjajo nad nami v nebo.

Sprehodimo se do PENN STATION, do pensilvanske postaje, kjer si kupimo listke za filadelfijski vlak, nato pa se s podzemno peljemo v takoimenovani "downtown", dobesedno "spodnje mesto", s pomenom "središče mesta", v New Yorku pa konec manhattanskega polotoka, kjer se New York konča v morju. Vhod v newyorško podzemno je grozljiv: skoraj vhod v Had z zakajenimi leščerbami, kakor v premogokopih devetnajstega stoletja. Ropotajoči in poskakujoči mestni vlaki so popisani in pomazani s takoimenovanimi "grafiti", katerih avtorji naj bi baje bili mladoletni prestopniki, predvsem temnopolti. Vendar me ta razlaga ne zadovoljuje. Stvar zglada namreč dokaj čudna: napisi so napravljeni, kakor če bi jih vse napisala ista roka, in to ne le v New Yorku, ampak tudi drugod po Ameriki, kjerkoli so. Razen tega pa jih je velikansko število; nemogoče je, da bi jih napravila ista roka. V newyorški podzemni so vsi vlaki z njimi dobesedno popisani in porisani od zunaj in od znotraj, pa še vse stene in zidovi, na dosego roke. Tudi pri nas je videti takšne in podobne nemarne napise po zidovih, toda to so v glavnem izreki politične narave, posebno po univerzah, redkeje pornografske - ponavadi v straniščih. Že po tem, kar piše, lahko sklepaš na avtorja in na njegove namene. Tu pa nič takega: napisi so dejansko povsem nerazumljivi. Na bežen pogled se zdi, kakor da nekaj piše, a ko skušaš ugotoviti kaj, je hieroglif nečitljiv. Kaj pa če ni kdo, ki se je bal dejanskih napisov po zidovih, dal vse zidove prepisati in prerisati s temi čudnimi

grafiti, da bi onemogočil namero?!

Ustavimo se v Svetovnem trgovinskem centru, ki ga sestavljata blizu špice Manhattanskega polotoka dva izmed najvišjih svetovnih nebotičnikov. Dvigalo nas kot blisk popelje na vrh, na katerem je terasa, s katere si ogledujemo s številnimi turisti obširno newyorško panoramo z dvema veletokoma na vzhodu in na zahodu, gorovjem nebotičnikov v sredi, z velikim morskim zalivom proti jugu, s polotoki in otoki.

Popoldne se utrujeni od časovne menjave v udobnih naslanjačih brzovlaka odpeljemo v Filadelfijo, kjer nas na tamkajšnji postaji že čaka prijatelj J.D.

Naš prvi ameriški večer se nagiba, po evropskem času smo že globoko sredi noči, vlaga in vročina nekoliko popuščata, iz drevesnih krošenj, ki se gibljejo v vetru, zadoni koncert murnov. Onkraj ceste se v angleško oblikovani hiši z belimi stebriči lovijo vrtnarjevi otroci. Sam vrtnar se je pravkar pripeljal domov z malim tovornjakom, polnim vej in listja, pograbljenega na očiščenih vrtovih strank. Sin odide po cesti, vodeč košarkarsko žogo. Prišel je v domovino košarke, deželo svojih sanj; nestrpno se bi je rad polastil. Rekli so mu, da je blizu igrišče, kjer bo našel soigralce.

Predmestna soseska zaključuje svoj delavnik in se pripravlja na zasluženi počitek, drhteč od želje po meščanski varnosti pred zlo slutnjo vdora tujih, sumljivih, temnih ljudi s slabimi

nameni. S to prošnjó v óčeh se vleže v posteljo ob večnem šumenju orjaških dreves.

15.8.84.

Več hitrih dni je že prešlo v Filadelfiji; videli in spoznali smo toliko zanimivih stvari, slik, oseb, da jih je težko kratko in jedrnato nanizati.

Prvi popoldan smo potovali z avtomobilom nekam v predmestje. Vozili smo se med samimi obširnimi, zelenimi travniki in gozdovi, tu pa tam posejanimi z domovi v angleškem slogu, do okoliškega mesteca. Tu stoji nekakšen srednjeveški gradič, ki si ga je v začetku stoletja omislil kulturni eklektik Mercer. Stavba naj bi ne bila le posnemanje starega, ampak v nekem smislu tudi originalna stvaritev, ker so za gradnjo uporabili izključno cement in železobeton. Celo streha je ulita iz betona. Torej, v bistvu historicizem. Duh, ki je vodil ta poizkus močno spominja na našega Plečnika: tudi on je gradil iz železobetona cerkve in posvetne stavbe v psevdo-romanskem ali psevdo-klasicističnem slogu. Omenimo naj le ljubljansko univerzitetno knjižnico, kjer je zaznati elemente renesanse in egiptovskih templjev. Toda Plečnik je bil pri tem početju, vsaj po moji laični presoji (o kateri sem že govoril), neprimerno bolj inventiven in estetsko sprejemljiv. Po mojem "primitivnem" mnenju gre pri likovnih umetnostih vseh vrst konec koncev vedno le za eno: vizualno lepoto. Saj je tudi drugo važno, recimo funkcionalnost, a ta je bolj za rabo in mora torej biti prisotna pri vsaki

stavbi. Stavba, ki jo postavimo v ospredje, mora biti v prvi vrsti lepa, če je še funkcionalna, toliko boljše. Mercerjev železobetonski grad je name skratka deloval turobno in neresnično, še posebej zaradi črnih stropov, kakor od dima (čeprav so takrat že dolgo uporabljali elektriko), kar je tu pa tam prekril s pisanimi keramičnimi ploščicami, ki jih je sam obrtniško izdeloval v bližnji delavnici.

Veliko lepši kot stavba se mi je zdel obširni park okoli gradu z neskončnimi travniki živo zelene barve, posejan z orjaškimi hrasti in javorji, ki se v ozadju zgrinjajo v gozdno steno. Ameriški gozdovi! Vsakič, ko se nanje zazrem, se mi dozdeva, da bom za enim ali drugim deblom zagledal rdečekožce, ki kadijo kalumet, kakor v Karl Mayevih pustolovščinah, ki sem jih kot otrok kar požiral.

Nekega popoldneva smo se z J. em in njegovo ženo E. šli sprehajat v gozd blizu njihove hiše. Naj še dodam, da ta gozd ne leži kje daleč na podeželju ali na divjem zahodu, temveč sredi filadelfijskih predmestij. Dejansko je to dolinica s potočkom, ki se nižje spodaj izliva v rečico Wissahicon. Tu sem zopet imel tisti občutek divjine in širjave, kakršnega v Evropi ne poznamo: to ni bila dolinica, pač pa divja deber, porastla s stebrastimi debli neverjetnega premera, ki so nebotočno izginjala v nebo.

Potoček je poskakoval po temnem praskalovju in se končno izlil v čudovit tolmun, prek katerega je ležalo kakih petdeset metrov dolgo in

meter ali dva debelo deblo, ki ga je neurje bogvekdaj priplavilo semkaj. Otroci se hodijo kopat in skačejo iz prepadnih skal v tolmun. Na steni pod prepadom je stal Sheakespearov napis. Žal pa je okolje precej zanemarjeno in raznešeno z odpadki, papirji, plastičnimi vrečkami, škatlami, steklenicami in podobnim.

Drugega dne greva z J.em na pensilvansko univerzo. Peljeva se skozi temno četrt sredi na pol podrhtih bajt, razdrapanih in vegastih plotov, nesnažnih cest, kopice črnih otrok. Ti pa so začuda lepo oblečeni, posebno deklice. V brezmadežno belih našopirjenih krilcih, pisanih jopicah, skrbno prečesanih kitkah in velikih pentljah na glavi se s svojimi kot noč črnimi obrazki, snežno belimi zobki in očmi, sprehajajo po vsej tej nesnagi kot lične kokoške po kupu gnoja. Zavrženi narod igra vse svoje karte in up na novi rod ter mu želi boljšo bodočnost od svoje današnjosti.

Kakšen čudež, ko prispeš na univerzo: to je pravo pravcato obsežno naselje najrazličnejših stavb iz rdeče opeke in stekla, vmes potekajo skrbno negovane poti, travniki z obrito travo, nasadi rož in skrbno negovanih grmov in dreves vseh vrst. Univerza ima v tej deželi izreden družbeni pomen: to naj se pokaže na vsakem koraku, a tudi ekonomsko. Veljava naj se izraža preprosto kot cena: šolnine so za naše pojme neverjetne. Isto velja seveda za vsote, ki jih izdajajo za raziskave, razne servise, stroške vseh vrst. Na ameriških univerzah se zbira najboljše, kar v intelektualnem

pomenu premore nacija, kaj nacija, celi svet.

Ta dežela je v najglobljem pomenu besede hči razsvetljenstva, kakor sicer sodobna kultura. Vendar je drugje, recimo, v Italiji ali Nemčiji čutiti usedline še drugih kulturnih plasti, antike, srednjega veka, renesanse. Verjetno je zato lahko le Amerika postala šampijon sodobne kulture.

16.8.84.

Še razmislek o ameriškem znanju: je sicer na visoki stopnji, a nikoli le samo sebi namen, kakor to opažamo pri nas. Pragmatičnost anglosaške kulture jih sili, da katerokoli znanje, katerikoli model stalno silijo v konfrontacijo s prakso. Obstojno in zanimivo je zanje predvsem tisto znanje, ki vzdrži to primerjanje. To razumejo tudi zelo banalno, v smislu, da je znanje dobro le tedaj, kadar nosilcu pomaga do dohodka. Samo takšno znanje je potrjeno. S tem seveda ni rečeno, da povsem zanemarjajo bolj abstraktno znanje. V dolgem roku lahko tudi to prinese ugodnosti. Vendar takšnih vrst znanosti verjetno nimajo bogvekako radi in pri njih ni posebno popularno. Recimo takšne abstraktne filozofije, kakršno so tako radi gojili Nemci, ki je ustvarjala globalne "Weltanschauunge", menda Anglosasi sploh ne poznajo.

Mnogi evropski intelektualci se takšnemu odnosu smehljajo. A smehljali bi se nekoliko manj, ko bi razumeli, da takšen način dejansko ni daleč od pravega duha sodobne znanosti.

Bistvo znanosti ni namreč v tem, da postavljamo teorije, modele, to je delal tudi že srednji vek, ampak da modele preverjamo, če res držijo. To je isti duh, na podlagi katerega je že Galilej v istoimenski Brechtovi komediji silil aristotelske učenjake, da pokukajo skozi daljnogled in si ogledajo Venerine mene. Brecht je bil zagrizen marksist, a kaj bi si bilo človeštvo prihranilo, če bi se bil marksizem res držal tega načela, namesto da bi prav po nemško skušal svet "posiliti" s svojimi teorijami.

Vse to je kaj trdna osnova, na kateri sloni moč anglosaškega sveta in kulture v sodobnem svetu. Zato se njih kultura nezadržno širi, preplavljajoč vse ostalo. Seveda, drugo vprašanje pa je, če je res moč vsako znanje izmeriti z denarnim merilom. Končati moram, čeprav sem se dotaknil zanimivih vprašanj za razmišljanje, na atlantsko obalo se gremo kopat.

17.8.84.

Včerajšnje kopanje je poteklo v vsakem pogledu v redu. Ob desetih smo se odpeljali z Jevim avtomobilom, le prijateljeva žena, je ostala doma, ker vroče plaže ne prenese. Peljali smo se po asfaltnih trakovih in izvennivojskih križiščih okoli filadelfijskega južnega roba, privzdignjeni nad neskončnimi predmestji majhnih hišic. Prek Walt Withmanovega mostu, ki v orjaški višini prečka veletok Delaware, na katerem se razprostira filadelfijsko pristanišče, smo potem v ravni črti prečkali državo New Jersey do mesta Atlantic City. Avtocesto sestavljata dva

široko ločena pasova. Vmes in ob straneh se širijo skrbno pokošene zelenice, zadaj pa je gozdna zelena stena, kot že običajno v tej deželi. Čudim se le, da imajo takšne gozdove v državi, ki velja za najbolj gosto obljudeno. Na področju, ki ni večje od Slovenije, živi kakih osem milijonov ljudi! A se nič ne pozna: zelen gozd na vse strani, dokler že od daleč ne ugledamo dolgega niza visokih stavb, ki potekajo pravokotno na našo smer, to se pravi vzdolž obale: hoteli, kondominiji, igralnice, ipd.

Prvi trenutek plaža sama na sebi ne daje kakega posebnega vtisa: na prvi pogled je zelo podobna našim severno-jadranskim peščenim plažam, ki se vrstijo od Gradeža do Riminija in še naprej. Vendar prvi videz vara, kmalu moramo popraviti svoj vtis. Sedimo pod lesenim mostom, ki vodi v morje, da bi se ubranili žgočih sončnih žarkov in piknikamo s sendviči, ki smo jih prinesli s sabo. Brž ko smo v vodi, postanejo razlike očitne: ko se od brega malce oddaljimo, je že tu kopališki mojster, ki nas z žvižganjem in mahanjem prikliče nazaj. Kopaš se lahko le v gruči pod njegovim strogim nadzorstvom. To nas seveda kot evropske individualiste ne mika. Zato rečem mojstru, da ni nevarnosti, da bi utonili, saj smo ravno ta trenutek priplavali preko oceana s starega kontinenta, vendar te šale nič ne ceni, še naprej je z nami osoren, ker se upiramo njegovi disciplini. Sčasoma me to pouči, da začnem nekoliko pozorneje ogledovati okoli sebe. Kmalu opazim, da je tu okolje (kljub videzu) kar precej drugačno od našega: že sam

peščeni pas je najmanj dvakrat, trikrat širši. Proti severu in proti jugu se izgublja nekam v neskončnost, morski valovi pa so za naše pojme ogromni in se, pod pritiskom stalnega, enakomernega in močnega vetra, kakor gore podirajo na peščino, po pesku pa se sprehaja cela menažerija galebov in drugih vodnih ptičev najrazličnejših vrst, manjših in večjih, nekateri so večji od naših gosi. Da bo mera polna, se nenadoma v pesku pokaže čuden temen stvor. Previdno ga izkopljemo: obliko ima košččenega kupolastega ščita brez glave, z dolgo špičasto ostjo namesto repa in tremi nožicami na vsaki strani ščita, ki mrzlično cepetajo. Rakasto bitje, dolgo pol metra, ki tehta kakih petnajst, dvajset kilogramov kakršnega še svoj živ dan nisem videl. V Gradežu jih ni. Kopališki mojster trdi, da je to "Horseshoe crab", podkvasti rak. Po družinskem ogledu ga postavimo zopet v živi pesek na plitvino, ki ga nemirni ocean ponovno in ponovno melje in premetava s svojim vrtinčastim valovanjem. Nestvor se hitro zakoplje in izgine izpred naših oči. Ha, to je Amerika! Celo v tako civiliziranem kraju, tik ob hotelih in igralnicah, je narava v bistvu še nedotaknjena. Dejstvo je, da ljudje v večjem številu tu živijo že dve stoti, tristo let, pri nas pa dva ali tritisoo let. Vzamem v roko navadno školjko: pri nas bi bila v najboljšem primeru dva do tri centimetre široka, tu pa jo je za deset, dvajset centimetrov. Velika je kot dlan in tehta najmanj četrt kilogramov, morda več. Z dvema takima bi tu pripravil rižoto, pri nas bi jih potreboval celo vrečko.

Pod večer se vrnemo v Filadelfijo, kjer prijatelja J. ja in njegovo ženo, pa seveda še vse naše, povabimo na večerjo k znanemu Bookbinderju, v ribjo restavracijo. Dolgo iščemo parkirišče, ker je J. stoodstotno lojalen državljan in noče napraviti nobenega prekrška proti prometnim pravilom. Končno pridemo do znane restavracije. Znotraj je lepo urejena, moramo pa čakati v vrsti, da se izprazni kaka miza, kot je tu običaj.

Hrana je dobra, le za moj okus nekoliko preveč umetno pripravljena. Raje imam enostavnejše jedi, ko ti način priprave da čutiti osnovni okus snovi, ki jo uporabijo za kuhanje. Po mojem mnenju naj bi ribe pač imele okus po ribah. Tu pa so ribji fileti izrezani iz rib, praženi na maslu in politi z raznimi omakami. Čeprav je okusno, okusa po ribah ni čutiti. Ah, kje so sveže sardelice, ki jih pečeš na pravi lesni žerjavici, ne da bi jih sploh očistil! V okolici Lignana so pekli ciplje na žerjavici iz trtinega lesa, samo tako "postanejo pravi". Po večerji tudi precej obzirno izrazim to svoje mnenje, a zdi se mi, da naši ameriški prijatelji niso preveč navdušeni nad njim. Takšni "giganti", ki imajo vse na svetu, so grozno občutljivi za vsako malenkost in ljubijo, da jih vse stalno hvali, mi pa moramo mirno požirati vse mogoče neresnice, ki jih govorè o nas.

Po večerji se sprehodimo po najstarejšem delu Filadelfije, kar ga je še ostalo iz osemnajstega stoletja. Vse, kar vidimo, je ozka uličica s

hišicami, ki spominjajo na stari London (čeprav tam še nikoli nisem bil, a si predstavljam - bogve kako zgrešeno - da bi moral takšen biti). Takrat je Filadelfija bila še neznatno evropsko naselje, vgnezdено v prazen in neznan prostor. Del tujega sveta, ki se je na svojih lesenih barkah pripeljal čez oceansko brezbrežnost, ustvaril mostišče v tuji zemlji in začel od te točke kristalizirati in širiti svojo kulturo kakor bolezensko klico. "Bolezen" se je razširila po novem brezmejnem prostoru in ga spremenila. Tej spremembi pravimo civilizacija. A sčasoma je nastala civilizacija, ki je bila drugačna od prvotne, saj so tudi nove okoliščine vplivale in spreminjevalno delovale nanjo. Današnja Amerika ni več le del starega sveta, čeprav je tudi to, ampak je nekaj več in drugače, nekaj, kar se razvija po svoji logiki. Ob poti domov postanemo veseli in skušava z J.jevo ženo, ki je doma iz Vižovelj, uglasiti eno po domače. Vendar nama to kaj prida ne uspe, ker smo vsi do kraja brez posluha in z nelepimi glasovi.

Zvečer mi pride na um sledeča misel o angleškem načinu pisanja, in se mi zdi vredna, da jo zapišem: človeštvo je potrebovalo tisočletja, da je odkrilo alfabetski princip, katerega bistvo je grafično označevanje glasov, kakor jih zmorejo človeška usta in glasila. Ker je teh veliko manj od pojmov, ki jih zmorejo človeški možgani, se tako ustvari ekonomičen ključ za zapisovanje: z dvema desetinama znakov lahko zapišeš vse. Z ideogrami in piktogrami so potrebovali stotine in tisoče znakov (recimo Kitajci ali

Egipčani). Osnova pa je tesna povezava med glasovi in znaki: za vsak glas svoj znak. Na papirju napisano se to zdi enostavno, ni pa bilo tega enostavno odkriti, če je, kot vemo, človeštvo za to iznajdbo potrebovalo cela tisočletja: od Sumercev prek Egipčanov in Feničanov do Grkov, ki so alfabetsko pisavo dokončno utrdili. In še ena zanimivost: alfabetsko pisavo je človeštvo odkrilo po seriji naključij samo enkrat in samo na enem področju, odkoder se je razširila po vsem svetu. Težava je bila, po mojem mnenju, prav v tej zamisli, da se glasovi lahko povežejo z grafičnimi znaki ter v sprejetju iz tega izhajajoče konvencije. Neposrednemu izkustvu sta piktografski in celo ideogramatski princip, ki skušata predmete, oziroma pojme, prikazovati s slikicami, veliko bližja. Alfabetski pa je odmaknjen in skrajno abstrakten, zato ga je bilo težko določiti.

No, in potem ko se je človeštvo nekoč v oddaljeni preteklosti tako potrudilo, pa so začeli Angleži to načelo zametavati in spreminjati s tem, da so ohranili znake, podedovane iz latinske abecede, glasove pa so začeli na vse mogoče načine spreminljivo izgovarjati drugače, kakor je bilo napisano. Na primer: a je recimo lahko "a", bolj pogosto pa je "e", "ej" ali kaj vem še kaj drugega. Nastalo je kuriozno stanje, da neko besedo napišeš na določen način, izgovarjaš pa povsem drugače in v različnih besedah na različne načine, kar si je treba spet posebej zapomniti, kakor si morajo Kitajci svoje tisočere različne znake. Nam iz stare celine daje to vtis neke

čudne poljubnosti in nemarnosti brez potrebne določnosti in točnosti. A vtis je varljiv: vsako takšno pisanje in tudi vsaka izgovorjava sta določeni, le da nista med seboj povezani. Čudna stvar, nad katero se ne-Anglež nikoli ne neha čuditi. Angleži so Anglosasi, se pravi germanski narod, in so zaradi tega po svojem narodnem značaju nekam togi in okorni, na pogled pogostokrat še bolj od nam bliže znanih Nemcev. Toda na drugih področjih, v politiki, filmu, ekonomiji niso prav nič okorni, še bolj gibčni so od marsikaterega Latinca. Kdo ve, če ni to povezano tudi s tem nevezanim značajem njihovega jezika in pisave. Po mojem mnenju je tudi vse to v zvezi z njihovim nedogmatskim načinom mišljenja. Toda pazite! Ta nedogmatičnost ni relativnost vsega, ni skepsa ter cinizem do vsega, kakor pri Sredozemcih, to je nekaj drugačnega, kar stoji vmes med sredozemsko skepsko in germansko togostjo. To je tisto, kar je Angleže in njihovo kulturo privedlo tja, kjer danes so: prvi na svetu.

No, če se iz vsega tega smemo česa naučiti, je to, da je v bistvu tudi alfabetski princip relativen.

In dejansko, glej, prav angleško govorečim Američanom je uspel na področju zapisovanja nadaljnji podvig: današnji osnovni kompjuterski jezik je princip zapisovanja do skrajnosti poenostavil in ga spremenil samo še v princip razlikovanja; uporabljata se le še dva znaka: "0" in "1", oziroma

"+" in "-", s katerima moremo povedati in opisati, karkoli želimo. Vsako informacijo katerekoli narave, od barvne slike do oddaljenega planeta, od poezije pa do debelega filozofskega dela, lahko napišemo le s tema dvema znakoma, seveda postavljenima v poljubno dolga in raznolika zaporedja. Princip razlikovanja sam na sebi: dva ekstrema, dva konca sveta. Vsa informacija na svetu potrebuje le dva znaka, ki zaobjemata vse: je in ni, biti ali ne-biti, kakor se je bil že pred petsto leti izrekel veliki William Shakespeare, angleški duhovni prvak.

Zdi se, da je vse v tem.

In glej, sodobna civilizacija se je prek najbolj neznanske zapletenosti nenadoma preveznila v največjo preprostost.

Mar ni to čudovito?

(se nadaljuje)